39291/B

M. XIII
19/0

55350

TRATTATO

MEDICO-PRATICO

DI ALCUNE MALATTIE INTERNE

DEGLI ANIMALI DOMESTICI

DI

GIUSEPPE ORUS

P. P. DI MEDICINA COMPARATA

Nella Università di Padova, e Socio corrispondente
di varie rinomate Accademie Estere,
e dello Stato

Pubblicato dopo la sua Morte.

BASSANO, MDCCXCIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Biblioteca Zanoni

Multa renascentur quæ jam cecidere.

Orat. de Art. Poet.

L' EDITORE

La Morte immatura del celebre Sig. Giuseppe Orus P. P. di Medicina Comparata nella Università di Padova, troncò il proseguimento di un' Opera da lui incominciata a stamparsi, la quale doveva contenere un completo Trattato Medico sulle malattie interne, ed esterne degli Animali Domestici.

Il Pubblico avrebbe certamente con sommo desiderio atteso il tutto di un' Opera tanto utile alla Società, e di cui l' Italia era mancante, ed i giovani, che dovevano iniziarsi in questa Scienza, a-

vrebbero avuto una scorta, onde avanzarsi con sicurezza per apprenderla. Ma se dobbiamo deplorare, che la perdita, in ancor verde età del dotto Professore, il quale vi si applicava, abbia tolto il compimento di un oggetto così importante, non crediamo però, che sia da defraudare il Pubblico dal cogliere tutto quel frutto, che mai si può, da quella parte de' suoi scritti, che ci rimane estesa, e completa. E perchè si comprenda meglio l'intenzione del celebre Autore, daremo la Prefazione già da lui apprestata, in cui della disposizione delle materie, delle ragioni, e dell' oggetto dell'edizione prende succintamente a trattare. Le tracce, ch' egli indica dell' intiero assunto, renderanno certamente più pregievole ciò, che di lui ci è restato, e il desiderio del rimanente ci accende-

rà con maggior attenzione a preservare quello, che un troppo breve corso di vita non ci ha potuto togliere.

Se l'esame de' monumenti scritti, che rimangono sopra varj altri oggetti, ci ha persuasi a sospenderne per ora la pubblicazione, ciò che si trovò dall'Autore per questa edizione perfezionato, accese maggiormente l'animo dell'ornatissima sua Consorte l'Illustrissima Signora Antonia Porta a comunicarlo per dare proseguimento, e termine al presente Volume, onde si abbia nello stesso tempo una cospicua testimonianza dell'alta stima, e tenero affetto, che la stringea al defunto illustre Autore suo Marito.

Ciascuno dall'Esame di questa parte della presente Opera, che può veder la luce, riscontrerà, che rendendo giustizia alla di lui memoria, apporterà nell'istesso

tempo molto giovamento agli amatori di tali studj; poichè comprendendo essa un Trattato Generale sopra le Malattie in due libri completi con un Capitolo del terzo, buona parte delle malattie interne, le quali possono essere risguardate anche come un complesso di Trattati separati sopra ciascheduno, potrà servire di un uso utilissimo per la Medicina comparata e per chi si applicasse ad esercitarla.

Di ciò, che manca in quest' Opera non si può attribuirne certamente la cagione all' Autore, che l'aveva quasi intieramente compita, come lo dimostra anche l'enunciata Prefazione, ma a quegli accidenti, che in caso di morte succedono bene spesso, per cui tal volta si smarriscono fatalmente Opere, e Scritti, che costarono a' loro Autori lunghi studj, e lunghe fatiche. Questa sventurata sorte toc-

cò in particolar modo ad alcuni di quelli, che contenevano il compimento delle malattie interne, è tutto il Trattato dell'esterne, una eccettuatane, che si stampa, ambi essendo stati gli alternativi corsi di Lezioni, che l'Autore fece pubblicamente in questa Università.

Ma qualche compenso se ne avrà dalla pubblicazione d'un'altr'Opera dello stesso compilata per Ordine sovrano, che contiene in forma di Catechismo il Familiare Esercizio della Medicina comparata ad uso degli agricoltori, e del Dizionario, che esiste in mano della benemerita sua Consorte, il quale indicando la spiegazione dei termini dell'arte riuscirà di moltissima utilità nella pratica della medesima.

Intanto qual ella siasi questa, che, sebben non intera, ha però nelle sue

parti una perfezione, non deve certamente uscire disgiunta dal nome rispettabile dell'Eccellentissimo Magistrato de' Signori Riformatori dello Studio di Padova, che ne avevano benignamente accolta la Dedica, e di quegli stessi ragguardevoli Soggetti, che lo componevano, a cui si trovò, che l'Autore l'aveva diretta.

Presentato in tal modo al Pubblico, e le sue intenzioni, e tutto ciò, che si potè avere della sua approvazione, ed acquiescimento accompagnato, e disposto, non possiamo non desiderare ardentemente, che a lui succeda chi proseguendo l'intrapreso assunto, riempia il vuoto, che la troppo sollecita sua morte ci ha lasciato.

Illustrissimi, ed Eccellentissimi

SIGNORI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

SIER

ANDREA QUERINI
ZACCARIA VALLARESSO
FRANCESCO PESARO K.R E PROC.

LA coltura delle Scienze, e delle Arti radunate in questa Università per l'Istruzione Pubblica Nazionale, ed Estera, siccome costituisce lo scopo prin-

cipale di tutte le benefiche Provvidenze sin' ora emanate dalla Sapienza delle Eccellenze Vostre, *le quali furon anche rivolte in particolar modo su questa mia Cattedra, è altresì il soggetto di una nobile emulazione agli individui destinati ad insegnare nelle rispettive loro Facoltà. Animato da questo principio, quale cosa può essermi di maggior gloria, quanto che il consacrare alle* Eccellenze Vostre *gli assidui miei studj raccolti, ed esposti in quest' Opera di Medicina, e di Chirurgia Comparata tendente alla conservazione, e alla sanità degli animali domestici, che sono il necessario sostegno dell' Agricoltura, e del Commercio. L' ordine, con cui è distribuita quest' Opera rapporto alle malattie tanto interne, quanto esterne, somministri-*

nistra un corso regolato, del quale mancava sin qui questa Scienza, e sarà di compimento alle Opere del celebre Bourgelat, che ne fu il gran Maestro, ed il Ristauratore, e che avrebbe egli stesso forse eseguito, se colla morte non gli fosse mancato il tempo; potrà in oltre lumi recare, e nuovi incrementi porgere alla Medicina, e Chirurgia umana, i di cui progressi principalmente dalla comparata derivano.

Se quest' Arte fu trascurata per molti secoli, vanta questo nostro il pregio luminoso di averla fatta rivivere, e l' Eccellentissimo Senato ne risente, e risentirà l' utile compiacenza di averla illustrata nell' Italia, e protetta al pari d' ogni altro Sovrano. Affidatane pertanto la cura all' Eccellenze Vostre per quei beni, che possono ritrar-

sene, è quindi a sperarsi di vedere ben presto rovesciato quell' ingombro di pratiche superstizioni adottate dal volgo, e dalla mal fondata consuetudine contro utilissime novità.

Con tale speranza, sarei ben fortunato, se le sollecite mie premure tra lo spazio vasto di questa Scienza arriveranno a soddisfare la pubblica volontà, mentre colla più profonda riverenza ho l' onore di baciar loro divotamente le mani, e con ossequioso rispetto protestarmi

Dell' Eccellenze Vostre

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Serv.
GIUSEPPE ORUS.

PRE-

PREFAZIONE.

I mezzi più diretti per promovere, ed ingrandire il genio delle Arti, e delle Scienze furono ad ogni tempo le Stampe, e questo stesso fu sempre per me il più ragguardevole, e rilevante oggetto, trovandomi in un impegno quasi invincibile di dovermi valere di questo mezzo per meglio giovare a quelli, che amano essere introdotti in questa Scienza, e vengono ad ascoltarmi; poichè conobbi in altrui bene spesso quanto mai sia facile il divulgare dottrine mal combinate, superstiziose, prive di chiarezza, e di mutuo legamento nelle idee, valevoli ad infamare la memoria de' Secoli, e de' loro Autori. Non conviene però sempre abbandonarsi a siffatte riflessioni, benchè ragionevoli e giuste, mentre messe al confronto della utilità delle cognizioni da chi le possiede, sentesi egli autorizzato dal più sacro dovere di comunicarle, acciocchè possano gli uo-

uomini per esse coltivarsi, e la loro emulazione eccitare, e più capace renderla di avanzamenti, e possano altresì giugnere a scuotersi dal profondo letargo quelli, che imbevuti per anco dalla credulità, che accompagnava la culla dell'Arti, non hanno avuto coraggio di penetrare più innanzi.

Persuaso io pertanto da sì ragionevoli principj, ho battuto il cammino, che altri hanno lasciato addietro, pubblicando un'Opera appartenente ad un' Arte, che fiorì un tempo tra i Greci, e tra i Romani, e che è stata sin' ora tanto trascurata in Italia, e peggio esercitata, qual'è la Medicina, e la Chirurgia comparata, alla di cui cura è affidata la sanità de' Corpi dei Bruti, e di quelli principalmente, che somministrano forza, e vigore ad ogni economia campestre, sostegno al Commercio, comodi ai grandi, e ai piccioli ancora, ricchezza agli Stati, ed argomento però vastissimo, onde di continuo occupare l' attenzione degli illuminati Sovrani, e dei Ministri ne' loro gabinetti, siccome le più celebri Università, e le Accademie, i di cui sforzi, ed osservazioni in particolar modo rivolgonsi ai solidi studj tendenti all'ingrandimento del bene, e dell'interesse nazionale.

Quest'

Quest'Opera con Sovrano Decreto, e dagli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova assegnata per testo, su cui devonsi addottrinare anco in questa Facoltà i Giovani studenti di Chirurgia Umana, contiene la serie ordinata delle malattie tanto interne, quanto esterne, particolari, ed epidemiche, alle quali vanno sottoposti il Cavallo, il Bue, la Pecora, la Capra, il Porco, il Mulo, l'Asino, il Cane, ed i Polli.

Per soddisfare al miglior metodo, ed ordine nella distribuzione delle diverse malattie si è divisa in quattro Tomi. Il primo comprende le malattie interne. Il secondo le esterne, considerate tali, perchè gli effetti loro si spiegano sensibilmente all'esteriore de' corpi, o in qualche parte di essi, quantunque derivino in gran parte da vizio interno. Il terzo quelle, che risguardano soltanto la Chirurgia, e che d'altro non abbisognano, fuorchè della mano dell'Operatore, e della di lui assistenza; sarà questo corredato di tavole con istrumenti chirurgici, e fasciature. Il quarto finalmente le voci tutte attinenti a questa Scienza raccolte in ragionato Dizionario, e dispostevi per Alfabeto.

Io

Io ben m'avviso, che si troverà in quest' Opera la materia sviluppata, e trattata in que' veri modi, che assolutamente convengono all' esercizio medico, e chirurgico, sendo stato questo il particolare scopo mio, nè temer deggio di non averlo conseguito, giudicandone quasi sempre dall'uso, che ne ho fatto io stesso.

Il risultato però che deriva immediatamente dalle più circostanziate osservazioni, e da un gran numero di fatti sì semplici, che complicati, riscontrati con avveduto esercizio sopra gli ammalati, e spogliato per mio avviso di tutte le illusioni della Fisica Sistematica, e delle futili produzioni dello spirito, mi ha somministrato sotto l'ombra del celebre Bourgelat quanto trovasi raccolto nell' Opera presente.

Ho procurato in ciascuna malattia di non omettere alcuno dei segni distinti, che la caratterizzano, dei sintomi, che l'accompagnano, niuna delle cause che la producono, nessuno dei rimedj convenevoli, e avvalorati dall' esperienza, veruna delle opportune operazioni chirurgiche, nè alcuno de' lumi dottrinali colla scorta delle Scienze preliminari, quali sono le Matematiche, la Fisica sperimentale,

la Chimica, l'Anatomìa, la Fisiolosìa, l'Istoria naturale, la Botanica, e confermati dalle più meditate osservazioni, acciocchè ne risulti un non solo ben ideato, ma utile sistema scambievolmente congiunto colla teorìa, e colla pratica; la prima per somministrare dell' Arte i precetti, la seconda l'uso, e l'applicazione.

Se per l'addietro quelli, che scrissero di quest' Arte, avessero conosciuta la utilità dell' esperienza luminosa, cioè della teorica sperimentale, e non avessero coltivati superstiziosi principj, accreditati informi ricettarj e pregiudicievoli, fatte osservazioni ridicole senza rapporti, e senza deduzione di quelle ragioni, in mancanza delle quali la Medicina è un fantasma, una manualità, una disgrazia, e per lo più ministra di morte, anzichè ausiliatrice della Natura, oh quanto sarebbe più colta, e nel suo accrescimento perfezionata, e di quanti comodi vie maggiormente godrebbe, se la barbarie ed il pregiudizio de' secoli infelici, nei quali erane il mondo involto non ne avessero ritardato il progresso!

Dirò finalmente, che sonomi altamente occupato per contribuire con questo Trattato al

pub-

pubblico bene, e procurarne la possibile perfezione piuttosto nell' importanza della materia, e nella chiarezza, e piana tessitura di ben ragionate prove di quello, che nella sterminata ampiezza di vana erudizione, e nella ricercata eloquenza, la quale ordinariamente seduce, e non persuade; come ho altresì pure omesso quella moltitudine di grecismi con tanta ampollosità da taluni profusi, avendoli giudicati in gran parte inutili, e da sbandirsi dalla Provincia Medica, mentre in questa ricercasi, che le parole siano di facile, e comune intelligenza, e che esprimano a chiara luce ciò, che significano, siccome ben l'intese Quintiliano.

Consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plano sermone ut nummo, qui publica forma est.

QUINTIL. lib. I. cap. IV. Instit. Orat.

TA-

TAVOLA

Delle materie contenute nel primo Tomo.

LIBRO PRIMO

Delle malattie interne, generali, e di quelle, che non hanno sede determinata.

Notizie generali sopra le Malattie - - - Pag. 1
Della Febbre - - - - - - - - - - - - - - 33
Della Febbre intermittente - - - - - - - - 47
Della Febbre Effimera - - - - - - - - - - 50
Della Febbre semplice continua - - - - - - - 51
Della Febbre continua Putrida - - - - - - - 54
Della Febbre ardente - - - - - - - - - - 61
Della Febbre maligna - - - - - - - - - - 65
Della Febbre lenta - - - - - - - - - - - 88
Della Pletora - - - - - - - - - - - - - 89
Della Ripienezza - - - - - - - - - - - - 92
Della Riscaldazione - - - - - - - - - - - 95
Del Marasmo - - - - - - - - - - - - - - 97
Della Gotta - - - - - - - - - - - - - - 110
Del Reumatismo - - - - - - - - - - - - - 116
Del Tetano - - - - - - - - - - - - - - - 124
Della Sincope nervosa - - - - - - - - - - 128
Del Granchio - - - - - - - - - - - - - - 130
Della Paralisia - - - - - - - - - - - - - 131
Delle Ostruzioni, e degli Scirri - - - - - - 136

Dei

Dei Tumori interni - - - - - - - - - - - 142
Della Infiammazione interna - - - - - - - 145
Della Suppurazione interna - - - - - - - 150
Della Cangrena interna - - - - - - - - - 154

LIBRO SECONDO

Delle Malattie interne della Testa.

Del dolore di Capo - - - - - - - - - - - 156
Dei Gajoni - - - - - - - - - - - - - - 161
Del Ciammorro - - - - - - - - - - - - 167
Della Vertigine - - - - - - - - - - - - 183
Della Apoplesia - - - - - - - - - - - - 191
Della Epilessia - - - - - - - - - - - - 197

LIBRO TERZO

Delle Malattie interne del Petto.

Della Infreddatura - - - - - - - - - - - 210
Della Infiammazione de' Polmoni - - - - - 214
Della Peripneumonìa, ovvero Infiammazione di petto negli animali Bovini - - - - - 229
Fra le Malattie esterne, alle quali vanno soggetti gli animali domestici, ve ne sono alcune particolari causate da Insetti, e da Rettili - 243

TRATTATO
MEDICO PRATICO
Su le Malattie interne degli animali domestici.

LIBRO PRIMO
Delle Malattie interne generali, e di quelle, che non hanno sede determinata.

Notizie generali sopra le Malattie.

LE Malattie sono il funesto tributo di tutti gli esseri organizzati; l'uomo, i quadrupedi, i volatili, i pesci, i rettili, gl' insetti, e le piante ne sono egualmente la vittima.

Lo stato di vita degli animali si ritrova al pari del nostro perfetto, o imperfetto: perfetto allorchè ciascuna parte del corpo è in una compiuta eguaglianza nella fisica sua combinazione, dal che derivano le proprie funzioni facili, libere, spontanee, e costanti; all' incontro imperfetto si dice, se una sola funzione si allontana dall' ordine suo naturale, mentre allora sconcerta l' armonia reciproca dei movimenti, e delle disposizioni regolate di una sol parte, o di molte congiunte, che conducono a quella alterazione diametralmente opposta allo stato di sa-

nità, e più o meno distante dal termine fatale della vita, che si chiama generalmente malattia.

Prevenire negli animali alcune malattie, alle quali vanno soggetti; minorare quelle, che sono insuperabili, e che li rendono meno pregevoli, ma non assolutamente inutili negli esercizj della destinata loro schiavitù; soggiogare e vincere finalmente le altre cogli opportuni soccorsi salutari: tal' è il fine, a cui tende l' Arte medica comparata.

Lo scopo di questa medicina non è diverso da quello della umana, l' uno e l' altro essendo la sanità, e però le medesime vie, che portano alla scienza delle malattie dell' uomo, conducono esse pure a quella delle malattie dei bruti. La cognizione esatta dello sviluppo delle parti sensibili e interne dei loro corpi, a cui si arriva colla considerazione ragionata della loro disposizione, della loro struttura, della loro forma, della loro unione, degli usi loro, della loro corrispondenza, e delle meccaniche loro leggi; quella delle molte e diverse loro alterazioni morbose, e quella delle innumerabili sostanze, che la terra provvidamente somministra, e che sono in parte dal Chimico, e dal Farmaco preparate, o combinate, costituisce la base dei medici principj della Scienza comparata da applicarsi a qualsisia genere o specie di animali.

Se nel corpo degli animali accade uno sconcerto, o discordamento di quelle parti, nell' armonica

ca azione delle quali la sanità e vita consiste, allora vi si troverà una malattia presente. Quanto maggiore sarà l' impedimento, o la lesione; quanto più veementi e solleciti gli accidenti, altrettanto più grande e più pericolosa diverrà la malattia stessa. Le più gagliarde malattie comunemente non possono durare lungo tempo nel loro stato, devono in breve cangiarsi in miglioramento e sanità, o in deterioramento e morte; perlochè deve il Medico in queste valersi con prontezza, e con sollecitudine dei più attivi rimedj, onde alle forze oppresse e languenti prestare un celere soccorso, piuttostochè abbandonare l' infermo al suo destino, oppure tormentarlo talvolta con blandi, e non efficaci medicamenti. All' incontro nei casi più lontani dal pericolo si può sovente lasciare che operi del tutto la Natura, la quale è il vero medico, che guarisce, ed è il vero principio, che conserva la sanità; essa trova le vie della guarigione, senza che mostri di conoscerle; essa può essere bastevole in molti casi senza verun soccorso dell' arte; essa costituisce la medicina spontanea, ed essa è quella, che il Medico deve consultare nell' amministrazione dei rimedj per secondarla, e ajutarla a promuovere i salutari cangiamenti, mentre senza la sua presenza e la sua disposizione a operare, i rimedj sarebbero nocevoli, o per lo meno inutili. Quando dunque in lievi circostanze s' impiegano gagliardissimi rimedj, e si procura di troncar tosto il male,

o di abbreviarlo, per lo più non si ottiene l'intento, che si desidera, il male si fa peggiore, o si prolunga, ovvero si reca all'ammalato un tal danno, che poscia ne segue sovente la morte.

A sommo danno dell'ammalato riesce pure la cura di qualunque infermità, principiandola colle cavate di sangue copiose, coi purganti, coi sudoriferi, cogli antidoti, e specifici, come pratica la moltitudine delle persone, alle quali quest' Arte è stata sin' ora miseramente affidata; nè minor danno risulta coll'ombra dei misterj, delle magìe, e delle stregonerìe; vestigj ancora dei tempi barbari, e manto troppo ridicolo dell'ignoranza dei moderni, mentre intanto non si fa uso di alcun rimedio, o si adoprano quelli, che sono dannosi, o superstiziosi.

Si devono attentamente osservare negli animali infermi i fenomeni naturali, che accompagnano le loro malattie, essendo questa osservazione il primo passo, che conduce all'esperienza, da cui dipende qualunque medico successo; si esamineranno dunque le circostanze infinite, che passano tra le qualità, le cagioni, e gli effetti del morbo, ed a norma di quelle si stabilirà il metodo di cura, che converrà porsi in pratica, poichè non vi è caso a cui si possa adattare un generale, e sempre proprio modo di curare, essendo pressochè in tutti gli animali malati da considerarsi qualche cosa di particolare rispetto alla loro specie, al loro temperamento, alla loro età,

alle

alle molte cause, ed ai variati sintomi del male, benchè la malattia sia dello stesso carattere.

Tuttavia per ben conoscere qual sia lo stato, la condizione, ed il grave o minor pericolo di una malattia, si hanno da osservare attentamente tutti li segni, ed accidenti, che si manifestano nell' animale infermo, per confrontarli poi colle funzioni naturali dell' animale sano. Da questa comparazione si potrà con qualche fondamento giudicare, quanto si scosti la malattia dallo stato di sanità, e quanto grande sia la lesione, ed il pericolo della vita dell' ammalato.

Allorchè in una malattia concorrono molti sintomi, si deve principalmente cercare di togliere quello, che impedisce le più necessarie funzioni della vita, e sarà questo il più pericoloso. Se poi per accidente si manifestasse una malattia, la di cui spezie, e le di cui cagioni o principj non fossero ancora scoperti, si hanno da paragonare i sintomi di questa con quelli di altre già note, onde suggerire quanto si è sperimentato utile nella cura di quelle malattie, alle quali sembra, che questa più s'accosti.

Conviene in ciascuno animale infermo esaminare con precisa attenzione il calore della bocca, della lingua, e degli integumenti, gli occhi, la respirazione, le forze, l' orina, gli escrementi, ed il polso; poscia si deve ricercare, se rifiuta, o se divora i cibi, se beve poco, o molto, e se si alza, e si

corica spesso. Se le forze sono buone, la respirazione eguale, facile, e pienamente libera, gli occhi poco alterati, gl' intégumenti pieghevoli al tatto, le orine, e le dejezioni quasi naturali, il male sarà leggiero. Se all' opposto il capo è chino, le orecchie, e le estremità fredde, i peli ruvidi, la membrana congiuntiva dell' occhio rossa ed accesa, l' orina cruda e indigesta, le dejezioni molto dure, figurate, e coperte da mucose pellicole, le forze prostrate, la respirazione non libera, il polso piccolo e frequente, la malattia sarà grave e pericolosa. Se finalmente l' infermo di continuo si dimena, e s' inquieta, se si alza, e si corica spesso, se la lingua è soverchiamente calda, arida e fosca, se lacrimano gli occhi, se l' orina è rossa, ed esce in poca quantità, se gli escrementi sono fluidi e puzzolenti, se è gagliarda l' alterazione dei fianchi, e la respirazione laboriosa, e se il polso non è spiegato, e non indica alcuna cozione degli umori, dovrà molto temersi della vita dell' ammalato.

Con tutti questi segni non dovrà però pronunziarsi arditamente una qualche precipitosa sentenza di vita, o di morte, mentre i pronostici, che possono farsi, parlando delle malattie, sono molte volte incerti e dubbiosi, spezialmente nelle acute, perciocchè in quelle nascono sovente pronti, ed inaspettati cangiamenti, per cui acquistano la sanità quegli ammalati, dei quali per la loro pericolosissima situazione era

per-

perduta ogni speranza; ed al contrario muojono sovente quelli, che davano ottimi contrassegni di guarigione. Non si deve dunque nè poco, nè molto promettere dell' esito delle malattie acute, e molto meno senza una convincente cagione disperarne, o arrischiare la propria riputazione con un pronostico affatto incerto.

Le malattie possono avere principio da un' alterazione nelle parti fluide, o nelle solide, oppure da un vizio comune a tutte e due.

Se i fluidi, che passano e circolano per i vasi sanguigni e linfatici, sono troppo densi, tenaci, e glutinosi, nasce la pletòra, la paralisìa, l' apoplessìa; all' incontro se sono troppo sottili, e sciolti passano con facilità nei canali più angusti seco strascinando in copia quelle particelle grossolane, che dovrebbero rimanere nei soli vasi di diametro maggiore, e di qui nascono travasamenti, ristagni, tumori, ostruzioni, durezze, infiammazioni. Se poi non sono temperati, ma bensì abbiano contratto una qualche particolare acrimonia, o alterazione, irritano, corrodono le parti solide, e cagionano veementi dolori, febbri varie, tensioni, e spasimi.

Le parti solide, col mezzo delle quali si eseguiscono tutti i movimenti e funzioni dell' animale sano, se peccano per rigidezza, o mollezza, per ristrettezza, o ampiezza, per irritabilità, o insensibilità, succederanno malattie con stravaganti, e peri-

colosi accidenti spesso incurabili, o almeno più difficili da sanarsi di quelle dei fluidi.

La costituzione naturale di ciascuna specie degli animali domestici merita qualche attenzione, parlando generalmente delle malattie. Il Cavallo contiene per la capacità del cuore, e de' suoi vasi molto più sangue del Bue; sembra dunque, che si debba cavare maggiore quantità di sangue al Cavallo, che al Bue, riflettendo sempre alla grandezza del corpo, ed al rispettivo uso di forza nelle parti di questi animali, siccome alle differenze sensibili tra le loro particolari funzioni. Il Cavallo è agile, vivo, altero, e focoso: al contrario il Bue è pigro, pesante, e tardo; nè ciò può attribuirsi ad altro, che al lentore, con cui si fanno le separazioni dei sughi nutritivi dagli alimenti, e tutte le altre secrezioni. Il Cavallo egualmente che il Mulo, l'Asino, il Porco, il Cane, i Polli ec. tosto presa la quantità dei cibi sufficienti alla capacità del proprio stomaco, con qualche celerità e prontezza ne eseguisce la digestione. Vedesi in vece il Bue del pari che la Pecora, e la Capra a coricarsi dopo di essersi cibato, e richiamare dal primo e secondo ventricolo nella bocca gli alimenti già inghiottiti per rimasticarli, ed assottigliarli bastevolmente, onde trasmetterli nel terzo, e nel quarto, in cui si termina in gran parte la digestione, e dai quali passano pel corso intestinale sino alla totale loro espulsione. Questa digestione, che

si

si chiama ruminazione, è senza dubbio più lunga, e più tarda di quella, che si eseguisce nelle altre spezie d' animali; dal che risulta, che il Medico deve indispensabilmente conoscere queste differenze, quando voglia saggiamente condursi nelle malattie, tanto per non sconcertare gli uffizj della digestione negli animali ruminanti, che sarebbe loro molto dannoso, con rimedj alle volte poco convenevoli alla costituzione particolare della loro spezie, e dei loro stomachi, i quali offrono delle vie più lunghe, e più resistenti all' azione delle sostanze medicinali di quello accade negli altri animali, che non ruminano, quantunque nei quadrupedi i rimedj sono generalmente manco pronti a operare, che nell' uomo, atteso la direzione orizzontale dei loro corpi, e loro parti interne, la quale ne rallenta il corso; quanto poi per la quantità del sangue da estraersi allorchè convenga l' apertura della vena.

Tre missioni di sangue fatte al Cavallo nel periodo di ventiquattro ore lo spossano meno di due sole fatte al Bue, ed estratta in esse minor copia. Nel Cavallo, e nel Mulo grande, forte e robusto tre libbre di sangue basteranno per un ordinario salasso; nel Bue venti oncie; nella Capra, e nella Pecora sei oncie; nel Porco otto oncie; nell' Asino una libbra; nel Cane due oncie; nei Polli due dramme ec.

La troppa mollezza, quiete, e pigrizia, in cui si tengono alle volte gli animali, è sempre nociva, mentre

tre ritarda la digestione dei cibi, la circolazione, la preparazione, e le secrezioni degli umori; indebolisce la tessitura dei solidi; cagiona tumori e gonfiezza nelle gambe, gravezza, e stupidità di capo ec. e per questo si rende necessario a ciascun animale il moto proporzionato alle forze del corpo; ma non deve essere troppo lungo, o troppo violento, e molto meno eccitare in esso un copioso sudore, perchè ogni sforzo, o troppo veemente per se stesso, o reso tale per la sua durata, è nocivo all' animale, e più se è giovane.

Gli animali sani dormono assai meno degli uomini, e si svegliano con maggior prontezza. Il Cavallo non sta coricato che due o tre ore di seguito; indi si alza a mangiare, dopo torna a coricarsi, e nel corso di ventiquattro ore non ne dorme che tre o quattro; v' ha parimente dei Cavalli, che non si coricano mai, e dormono sempre in piedi: tali sono quei degli Arabi, e dei Turchi, i quali vengono tenuti nelle stalle, o sotto le tende quasi sempre riccamente bardati per lusso e pompa dei superbi loro Padroni. Il Bue, la Pecora, e la Capra dormono di un sonno breve, e leggiero, e svegliansi al minimo rumore. Il Bue si corica ordinariamente sul lato sinistro, piuttosto che sul destro.

Il calore, i movimenti intestini, e l' agitazione continua, che provano i fluidi nel torrente della circolazione, potrebbero alterarli a segno di nuocere ai cor-

corpi, se la natura non vi avesse riparato coll' aprirne le vie di segregazione, per mezzo delle quali possono scaricarsi delle loro parti superflue, e degl' inutili escrementi: ciò si fa per orina, traspirazione, e secesso. Se queste naturali ed ordinate escrezioni vengono ritardate, o ritenute nei corpi, o all' opposto escono in troppa quantità, accaderà loro sempre una qualche sensibile alterazione. L' orina, che gli animali sani tramandano da se, non corrisponde mai alla quantità della bevanda, che hanno preso.

L' Orina è separata dal sangue col mezzo dei reni, i quali la depongono per gli ureteri nella vescica; quando ne ha raccolta certa copia, allora la natura fa i suoi sforzi per espellerla; quindi le fibre muscolari si contraggono, il diametro, e la lunghezza della vescica diminuiscono, e premono l' orina verso l' uretra, in cui trova minore resistenza.

L' Orina del Cavallo, del Mulo, e dell' Asino è di color giallo torbido, e fa molto sedimento; quella del Bue è trasparente, giallognola, dà poco sedimento, e la sua quantità in un giorno eccede un doppio quella del Cavallo, perchè manco traspira, e beve molto più, e più spesso orina riposando, o camminando. L' orina della Pecora, e della Capra è chiara, leggermente tinta di color di paglia, e quella del Cane è color di cedro, e quasi simile a quella dell' uomo. Nulla ostante la mutazione dei cibi, delle bevande, l' amministrazione interna, o l'

ap-

applicazione esterna di qualche medicamento, e l' eccessivo moto fanno, che anche nei sani varia l' orina tanto nella copia, quanto nell' odore, e nel colore.

L' esame delle orine è una parte della Semejotica, non poco utile nelle malattie, e particolarmente nelle acute. Se l' orina è alternativamente limpida, e torbida, la malattia sarà lunga, ed il suo termine sospetto. Le orine schiumose, e cariche di sedimento sono vantaggiose nelle febbri maligne, come lo sono generalmente in tutte le febbri, quelle che dopo di essere state scarse, si fanno copiose ed abbondanti; l' ammalato ne prova immancabilmente sollievo. Le orine crasse, torbide, con molto sedimento sono sovente salutari, e sono un prossimo indizio della cozione delle materie morbose. La volontà determinata dell' animale congiunta ad una leggiera e momentanea difficoltà d' orinare è sovente il segno certo, e costante della guarigione. Gli ascessi, e le vomiche in conseguenza delle infiammazioni del polmone, e del fegato, si vuotano alle volte col mezzo delle orine cariche e saniose. Le copiose orine sono utili nella Idropisia del ventre, e nell' Anasarca, e costituiscono la principale, e più salutare crisi nelle malattie del fegato. Le orine molto rosse, ed accese sono comuni nel primo giorno delle infiammazioni interne; si fanno poi chiare ed indigeste, e sono sempre di cattivo augurio se si mantengono in

que-

questo stato, mentre è da temersi che l' ammalato soccomba prima che abbiano acquistato un miglior carattere. Le orine finalmente fetenti, oscure, verdeggianti, oleaginose, scarse, e marciose sono per lo più di funesto presagio.

La traspirazione è un umor fluidissimo, che esala dai condotti escretorj degli integumenti, dai polmoni, dalla bocca, e dalle narici degli animali sotto forma di vapore sensibile, o insensibile.

Il corpo di ciascun animale deve costantemente traspirare, e questa traspirazione secondo il clima, la stagione, la situazione, e la costruzione della stalla, e secondo l' esercizio, l' età, la spezie, ed il temperamento dell' animale può essere variabile. Gli animali ordinariamente nel giro di ventiquattro ore traspirano a un di presso tanta insensibile materia, quant' altra materia si evacua per le vie orinarie, e per secesso.

Quando la quantità della traspirazione s' accresca o diminuisca, può alterarne i corpi, e cagionare loro diverse malattie; siccome possono riceverne sollievo col mezzo di una tale evacuazione. Il sudore può essere critico, o sintomatico, cioè buono o pernizioso; devesi risguardare per buono quello, che si manifesta dopo i segni di cozione, e che tronca il corso della febbre; quello, che è generale, e calma la violenza degli accidenti del male; quello, che è preceduto da qualche rigore, e tepido si riscontra su gli

in-

integumenti del corpo dell'animale. Il pernizioso è quello, che si manifesta prima della cozione degli umori, e non apporta alcun sollievo; quello, che è freddo e parziale in qualche parte del corpo; quello, che incomincia nel tempo stesso della febbre; quello, che tosto manifestato retrocede, e quello, che alternativamente è interrotto da rigori, e da orripilazioni.

Gli escrementi finalmente, che passano per secesso, sono le dejezioni feccali, generalmente distinte negli animali col nome di sterco. Questo nell' intestino retto irrita la tonaca muscolare, ed obbliga i muscoli addominali, e il diaframma a contraersi, e lo sfintere a dilatarsi per esserne spinto al di fuori.

Poche sono le cognizioni vantaggiose, che possono ricavarsi da queste dejezioni; soltanto può comprendersi, che quelle, le quali sopravvengono nelle malattie dopo i segni di cozione, o di qualche crisi, e non siano troppo fluide, o troppo dense, ma di mediocre consistenza, recano giovamento all'ammalato; al contrario le dure, involte di mucosità, siccome le fluide, rossigne, sanguinolenti, nere, e fetenti, sono sempre cattive, e da temersi.

L' Aria è un fluido sottile, pesante, che circonda i corpi degli animali, i quali la respirano appena nati, ed è il primo alimento della loro vita, siccome di tutto ciò che serve alla loro esistenza. Il suo peso, la sua elasticità, la sua temperatura, e la

sua

sua natura, in ragione delle parti eterogenee raccolte nell' atmosfera possono nuocere agli animali.

L' esperienza dei tempi ha dimostrato, che l' aria pura per quanto può essere tale, serena, secca, asciutta, e temperata è la più convenevole per procurare, e mantenere sana la vita. L' aria discretamente fredda, ed agitata dai venti, che servono a spogliarla dei corpi eterogenei, ed a renderla più salubre, è sempre da preferirsi a quella, che è grossa, umida, calda, e compressa, mentre questa debilita i movimenti oscillatorj dei solidi, rallenta la circolazione, ed il corso degli umori; all' opposto l' aria fredda somministra tuono alla fibra muscolare, favorisce l' elaborazione dei fluidi del corpo animale, ne fortifica il temperamento, e lo rende più agile, e più vigoroso; però se quest' aria fredda succede subito dopo un eccessivo calore, può cagionare la tosse, la infiammazione dei polmoni, la riscaldazione, la febbre; succedendo l' improvviso calore in seguito dell' aria fredda, deve temersi il mal di capo, la vertigine, l' apoplessìa.

Qualunque corpo distruggerebbesi poco a poco dalle incessanti funzioni, e dal continuo moto delle diverse sue parti, e perderebbe la forza, e l' elastico giuoco senza l' uso dei cibi, e della bevanda; quindi gli animali per istinto naturale vi sono determinati, manifestando quel sentimento lor necessario, e piacevole, che si chiama generalmente appetito.

L' ap-

L' appetito sensazione maravigliosa, che risiede nello stomaco, distinguesi coi nomi di fame, e di sete; colla fame lorchè gli animali bramano di mangiare alimenti solidi, e colla sete quando cercano di bere l' acqua semplice. Gli animali domestici, eccettuato il Porco, il Cane, ed il Gatto, ricavano la loro nutrizione dal solo regno vegetabile. Abbandonati nel loro stato di libertà pascolano l' erbe confacenti alla loro spezie, e temperamento, e sanno prescegliere le migliori, e le più salubri col soccorso dell' odorato, e del gusto; condannati poi sotto al giogo della schiavitù, sono dalla fame costretti a cibarsi indistintamente di tutte le piante buone, o perniziose, raccolte, seccate, e ad essi somministrate dai loro Padroni, e queste contribuiscono sovente alle alterazioni, siccome alla distruzione dei loro corpi.

L' erbe fresche o secche dei prati naturali, o degli artificiali, la paglia, la vena, e l' orzo servono di comune alimento a questi animali. La fecondità, o la sterilità del suolo, la natura, e le variazioni dell' atmosfera possono in questi cibi accrescerne, o minorarne le loro parti nutritive, dalle quali dipende la forza vitale, l' equilibrio della totale economia, e la vegeta, e costante sanità.

Non somministrerò qui l' analisi, e la enumerazione delle Piante, che dovrebbero impiegarsi nel formare i prati naturali, e gli artificiali, perchè fossero utili e confacenti alle diverse spezie degli animali, sic-

come

come di quelle da bandirsi, perchè loro dannose, e talvolta micidiali; essendo una parte del soggetto di altra Opera mia sull' Economia Veterinaria.

Gli alimenti verdi, o secchi introdotti nella bocca degli animali sono coll' azione dei movimenti meccanici della mascella posteriore, colla forza dei denti molari, e col soccorso delle parti interne della bocca, e della lingua, triti, e masticati, e colla saliva, che vi si scarica, e col liquore, che essi spremono, umettati, lubricati, ed impastati bastevolmente, onde facile e scorrevole riesca la loro discesa per mezzo della deglutizione nei respettivi stomachi, organi, in cui si compie in gran parte la digestione.

Questa digestione altro non è, che la decomposizione nello stomaco degli alimenti già masticati, alla quale succede la separazione della sostanza mucilaginosa, che da noi viene risguardata la sola capace di essere nutritiva, e la sola suscettibile di naturale fermentazione, mezzo efficace della elaborazione, con cui si ottiene la materia liquida, trasparente, e qualche volta bianchiccia, che è assorta per essere trasmessa nei vasi lattei, nei quali piglia il nome di chilo.

Come dunque si produce questa decomposizione degli alimenti, questa separazione della loro sostanza nutritiva, e la sua naturale fermentazione, per cui si ha la liquida materia costituente il chilo?

Gli alimenti tosto masticati, e discesi nello stoma-

co sono sottoposti alla forza, e all' azione del calore animale, il quale rarefà, e sprigiona l' aria, ch' essi contengono, dal che si gonfiano, e i loro corpi, o particelle cominciano con tal mezzo a sconnettersi, a dividersi, e a decomporre i loro principj. In questo stato di decomposizione accade la separazione della sostanza mucilagginosa dalla massa alimentare. Questa separazione poi dà luogo alla naturale fermentazione, effetto del solo movimento spontaneo, il quale divide, attenua, e prepara le parti di questa sostanza, per somministrarne un nuovo risultato, che è il chilo.

Questo movimento spontaneo è talmente proprio, e coerente alla sostanza mucilagginosa, ossia nutritiva, che quella piccola porzione, la quale passa colla massa alimentare dallo stomaco negl' intestini, è da esso progredita nel suo corso, ed elaborata, sinchè ne sia stata estratta tutta la parte chilosa.

La saliva, il sugo gastrico, e l' umore intestinale cavati fuori dal corpo dell' animale subito ucciso non contengono alcun principio alcalino, non fanno effervescenza coll' acido vitriolico, e non sono i principali menstrui della digestione; checchè ne dicano i moderni Fisici, e Fisiologici. Questi non altrimenti servono, che a preservare dal contatto molesto degli alimenti le parti interne della bocca nel momento della masticazione; quelle dell' esofago nella deglutizione; quelle dello stomaco dal loro soggiorno; e quel-

quelle degl' intestini dal loro corso ; siccome a mantenere umida, e lubrica la pasta alimentare quando è sottoposta nello stomaco, e negl' intestini all' azione del calore animale, e del movimento spontaneo, da cui dipende intieramente degli alimenti la digestione.

Negli animali la digestione può essere viziata relativamente alla quantità dei cibi, siccome alla loro qualità.

La soverchia quantità produce nel Cavallo, nel Mulo, e nell' Asino la gravezza di capo, la vertigine, e dolori negl' intestini. Nel Bue, nella Pecora, e nella Capra, meteorizza gli stomachi, e gl' intestini, e cagiona alle volte tale straordinaria gonfiezza nel ventre, che non facendone evacuare prontamente l'aria rarefatta, periscono in poche ore. Nel Porco, nel Cane, e nel Gatto eccita la nausea, il vomito, e l' angoscia.

In quanto poi alla loro qualità, se sono secchi, e abbiano contratta una qualche fermentazione alcalina, generano comunemente il farcino, la scabbia, il ciammoro, febbri maligne, ed epidemiche. Se in erba, o secchi contengono principj acri, irritanti, corrosivi, e talvolta venenosi, suscitano flussi di ventre, dolori, premiti, spasimi, febbri violenti, e della vescica l' infiammazione. L' erbe finalmente fatte pascolare a digiuno colla rugiada provocano la diarrea, e sono nella Pecora di funesta conseguenza.

La fame, e la ripugnanza agli alimenti nelle ma-

lattie meritano pure una qualche breve considerazione. S' accresce spesso negli animali la fame, all' ora della invasione dei movimenti spasmodici, e sugli orli della morte si fa alle volte per tal modo vorace, che oltre di avere soverchiamente mangiato rimane piena di cibi la lor bocca, e cadono in questo stato estinti. La fame straordinaria prodotta da vermi non è pericolosa; quella che si manifesta colla diarrea, per lo più indica vicina la cachessìa, o l' idropisìa, l' atrofìa, o il marasmo; quella, che accade spontaneamente nelle malattie acute, e nelle croniche dopo lunga aversione ai cibi, fa presumere prossima la morte.

La ripugnanza ai cibi è sempre cattiva, se persiste dopo qualche violenta malattia, poichè deve temersi che ricada l' infermo. L' abborrimento, che succede dietro alle copiose evacuazioni, si guarisce difficilmente, e può risguardarsi quasi incurabile quello, che deriva dalla lesione di qualche viscere, e da vizio particolare nelle tonache dello stomaco.

La bevanda ordinaria degli animali, come fu detto, è l' acqua semplice; però la sua purità o semplicità non è che relativa, essendo pressochè più, e manco mista di parti eterogenee. L' acqua, che penetra facilmente nei vasi escretorj degli animali, è la più convenevole per la loro nutrizione e sanità; quindi si ricerca che sia leggiera, trasparente, senza colore, senza sapore, e senza odore.

L' ac-

L' acqua de' Fiumi, delle sorgenti, e de' ruscelli, che sia chiara, e scorra velocemente sulla sabbia, è molto migliore da farsi bere, e da togliere la sete di qualunque altra; quella poi, il di cui moto progredisce con lentore sopra un fondo argilloso, siccome quella, che passa per le Città, molto spesso è impura, e contiene quantità di corpi eterogenei, ovvero delle materie terrestri, e silenitose estratte dalle argille, le quali sono contrarie alla buona e perfetta chilificazione negli animali, e cagionano ad essi dolori negl' intestini, flussi di ventre, dimagramenti ec.

L' acqua di Fontana, cioè quella, che dalla sua sorgente passa, e circola in tubi con arte disposti per molte miglia, sinchè giunga al prefisso luogo, in cui ne sia destinato l' uso, non è cattiva.

L' acqua di Cisterna altro non è che un' acqua piovana passata per spugne, ed arene, la quale può supplire a quella di fiume nei luoghi marittimi, oppure in quelli, in cui si manifestasse una qualche straordinaria siccità; ma quest' acqua non è sempre salutare, perchè riscontrasi frequentemente carica di particelle lisciviali, e d' uova di picciolissimi insetti raccolti dalle piogge nell' aria, i quali si sviluppano nei tempi estivi, e campano sino a che principia l' inverno.

L' acqua di Pozzo è un' acqua sotterranea spesse volte satollata di sali neutri a base terrea, di dispiacevole sapore, ed indigesta; conviene però attinger-

la alcune ore prima di servirsene, acciocchè resti esposta all' azione dell' aria libera, che può notabilmente correggere la cattiva tempera di essa, e renderla tale, che s' adopri per bevanda, senza che nuoca.

L' acqua de' Laghi si accosta molto a quella dei fiumi per le generali sue qualità, ed anche per questo serve agli stessi usi.

L' acqua di giaccio, di neve, e di grandine cagiona la tosse, e l' ingorgamento delle glandule parotidi, delle sublinguali, e delle mascellari, siccome un copioso scolo di viscido moccio dalle narici, particolarmente ai giovani animali.

L' acqua delle Paludi, e degli Stagni per lo più non ha corso, ed è torbida, fangosa, e corrotta a cagione delle erbe acquatiche, che annualmente vi si putrefanno insieme con infiniti animaletti, de' quali sono il comune asilo. Quest' acqua ordinariamente produce pessime febbri, delle ostruzioni nel Bue, l' idropisìa del ventre nella Pecora, la bolsità nel Cavallo, ed alcune malattie epizootiche in queste, ed in altre spezie di animali. Tuttavia un' acqua ad esse tanto perniziosa, può essere medicata col fuoco, facendola bollire prima di servirsene, onde spogliarla delle parti sue salinovolatili, le quali fermentano la natura balsamica dei fluidi della circolazione, e ne sconnettono le mollecule organiche persino alla intiera loro decomposizione; in questo modo corretta, potrà darsi da bere agli animali sani, e agl' infermi

sen-

senza verún riguardo di timore rapporto agli effetti suoi cattivi, e perniziosi.

Il tempo ed il modo di abbeverare gli animali domestici interessano essenzialmente la loro sanità, e conservazione. Non essendo però cosa, che appartenga al soggetto nostro presente, soltanto si avverte, che l'acqua fredda bevuta dagli animali, allorchè sono riscaldati da un qualche esercizio violento addensa il sangue, irrigidisce le parti solide, sospende le più salutari escrezioni, e spesso produce l'infiammazione dei polmoni, o del ventricolo, ed alle volte l'idropisia di petto, o di ventre.

L'acqua è altresì di grandissimo uso in questa medicina siccome nella umana (*a*); dessa è il più possente diluente, che convenga per disciorre i sali contenuti ne' fluidi animali, e rintuzzarne le loro punte acrimoniose, acide, o alcaline. Fattasi prendere tepida per bocca in molta copia, ammollisce le fibre rigide, tese, e contratte da spasimi, procura un rilassamento nei solidi, apre i pori, rarefà il sangue, agevola la circolazione, e la dilatazione del cuore, e delle arterie, e promuove la traspirazione; se si dà poi a discreta quantità, facilita il corso delle orine, e rinfresca.

L'applicazione fatta per clistere riesce eccellente nelle costipazioni, nelle ostruzioni, nei tumori in-

(*a*) Ippocrate lib. de humidorum, sive liquidorum usu.

terni, nelle vertigini, nelle affezioni cardiache, cioè nelle palpitazioni del cuore, e nelle infiammazioni degl' intestini, e della vescica; dispone innoltre gli animali a ricevere vantaggiosamente le impressioni di quei medicamenti, che vengono loro prescritti in queste, ed in altre indisposizioni.

Questo fluido può applicarsi anche in suffumigio, quando espongasi l' animale a riceverne i vapori, che facilmente s' introducono col mezzo della inspirazione per le narici nel fondo della bocca, nella laringe, nella faringe, e nell' asperarteria; questi recano sommo giovamento nella peripneumonìa, nella squinanzìa, nella ottalmìa, nelle infiammazioni della membrana pituitaria, delle glandule parotidi, delle sublinguali, delle mascellari ec.

Se poi si considera questo fluido nello stato di crudità, e di freddezza, egli è un ottimo ripercussivo, che conviene in molte infermità, come nel granchio, nelle lussazioni recenti, nelle emorrogie, nelle enchimosi ec. Adoprasi in pediluvio dopo molta fatica, o troppo lungo riposo, per prevenire, e distruggere la gonfiezza delle gambe, nelle quali accresce la forza, e la resistenza dei solidi, e ristabilisce il corso naturale dei fluidi; adoprasi ancora in bagno, se si conducono gli animali nei fiumi, o in qualche vasca architettonicamente ordinata per tal uso, e vi s' immergono sino alla parte inferiore del ventre, oppure sino all' estremità superiore del collo; laddove nel primo

caso

caso dicesi mezzo bagno, e nel secondo bagno intiero. Il bagno facilita la circolazione del sangue, rende più libera l' insensibile traspirazione, tempera l' acrimonia dei fluidi, ripara alle forze prostrate, e risveglia l' appetito. Il bagno si pratica felicemente nelle malattie dei reni, in quelle della cute, nei dimagramenti, o consunzioni del corpo, nella Paralisìa, nelle Ostruzioni, negli Scirri ec.

Finalmente l' acqua semplice colla sola aggiunta della crusca di formento serve di bevanda ordinaria agli animali infermi, ed è allora generalmente distinta col nome di acqua bianca (*a*). Alcuni adoprano anche l' acqua melata, non tanto buona quanto la bianca, ma sovente s' incontrano Cavalli, Pecore, e Buoi, che non vogliono berla, essendo ad essi disgustosa, e di somma ripugnanza.

La quantità, e la qualità degli alimenti, che convengono alle diverse spezie degli animali, rapporto alla loro buona nutrizione, non hanno da impiegarsi, se non se con molta riserva, e moderazione, quando si tratta della cura di qualunque loro malattia

---

(*a*) L' acqua bianca si fa nel modo seguente; si prende tanta crusca di formento, quanta può capirne nelle due mani, si attuffano in un secchio pieno di acqua, ritenendo la crusca, la quale si spreme, e di nuovo s' attuffa sinchè siasi spogliata delle particelle farinose, che l' acqua bianchiscono; ripigliasi allora dell' altra crusca, e ripetesi lo stesso per due o tre volte, secondo la bianchezza, di cui si vorrà l' acqua.

tia interna, e talvolta se ne deve sopprimere intieramente l'uso, valendosi della sola crusca di formento, e della regola di vitto costituente la dieta.

La Dieta è forse uno dei mezzi più sicuri fra quelli, che si rendono necessarj per ristabilire i corpi allorchè sono indisposti; essa è mediatrice efficace tra i mali, ed i rimedj, mentre sintanto che ritarda i violenti progressi de' primi, affretta, e facilita l'azione dei secondi; e bene spesso da se medesima supera, e vince qualunque ostacolo, siccome non rade volte è stato osservato nelle malattie acute, e nelle croniche. Ippocrate (*a*) con ragione l'ha risguardata il punto più essenziale della cura fra le regole fondamentali della medicina, e perciò ne fece il principale rimedio nella sua pratica. In somma se vi è nella medicina qualche parte, che meritar possa quegli elogj, che con tanta destrezza vengono fatti dai cerretani ai loro segreti, è certo la dieta, e l'astenersene da quelli.

Il Polso è fra gli essenziali segni quello, col quale si può rilevare la sanità, e la indisposizione degli animali. La vita, la ben regolata disposizione, ed azione della economia animale dipende da una circolazione uniforme, e precisa del sangue, e degli umori nelle parti solide, di modo che più la circolazione è regolare, ed eguale, più la natu-

(*a*) Lib. De Diæta, de alimento, de salubri diæta, de victu acutorum.

tura dell' animale è sana, e vigorosa; al contrario meno è giusta, meno la natura ha forza di preservarsi dalle impressioni morbose, e di poterle talvolta superare. Tutto questo può conoscersi dal polso, quantunque gli antichi Scrittori, che di quest' arte trattarono, non ne abbiano dato alcuno avvertimento; e ciò che deve recare maggior meraviglia è, che gli stessi moderni nell' entusiasmo delle loro raffinate ristaurazioni siansi pure dimenticati questa parte di osservazione tanto essenziale, e tanto utile alla diagnosi, senza della quale non può sperarsi di giugnere alla vera, e precisa conoscenza dei mali interni.

Il Polso del Cavallo sano batte ordinariamente in un minuto quaranta volte, nel Poledro è molto più frequente, ed arriva a batterne sessanta; nel Cavallo vecchio trenta, e nelle Cavalle quarantaquattro, lochè dimostra, che le pulsazioni generalmente sono in maggior numero nelle femine, che nei maschi.

Le Pulsazioni delle arterie del Bue, e della Vacca non corrispondono a quelle del Cavallo, e della Cavalla; se ne contano in un minuto trentacinque nel Bue, e trentotto nella Vacca. Il polso della Pecora, e della Capra batte cinquantasei volte, nel Porco settantacinque, e nel Cane novantasei. Del resto non devesi credere, che la forza del sangue nelle arterie sia generalmente eguale negli animali sani della medesima specie; vi si osservano sovente delle varietà considerabili cagionate dalla qualità di nutrizione,

dall'

dall' esercizio, o dal riposo, dal debole, o dal robusto temperamento, dall' aria, che respirano, e dalle impressioni dell' atmosfera.

Dovrà per altro riflettersi, che le pulsazioni del sangue sono molto più distanti le une dalle altre negli animali grandi, che nei piccoli; non è già che la forza del fluido arteriale non sia superiore nei grandi, ma perchè i vasi, per li quali deve scorrere, hanno maggior diametro ed estensione, e più numerose ramificazioni, lochè ritarda la sua velocità.

In questi animali, siccome in tutti gli altri quadrupedi il polso si sente facilmente sotto la mascella posteriore nella parte sua laterale media, in cui passa il secondo ramo dell' arteria mascellare interna; si può anche sentire alle tempia dalla temporale, e alle bande di ciascuna estremità sopra del nodello, ossia dell' articolazione dello stinco colla pastoja tra il tendine flessore, e l' osso, dalle arterie laterali. Nei volatili sentesi sotto l' ala dall' arteria bracchiale detta anche omerale.

Per ben conoscere i differenti movimenti del polso, e per istabilire quanto siano più o meno distanti dallo stato naturale, bisogna osservare un polso, che serva di punto fisso, e di misura costante: sarà questo, quello, che presso gli animali sani, forti, robusti, e ben conformati si mantiene eguale, facile, libero, senza che siano le pulsazioni contrarie, ma

di

di una disposizione perfetta nel continuato progressivo loro corso.

Le alterazioni, che la macchina animale prova dalle indigestioni, dagli sforzi, dal violento moto, o da qualche leggiero dolore, si trasmettono subito nel polso, e ne rompono l'armonia, e la egualità. Il temperamento, e l'età portano pure alterazioni notabili negli animali giovani, e negli adulti; il polso nei primi è vivo, forte, e talvolta precipitoso; crescendo poi gli anni a poco a poco si dilata, e acquista corpo, sinchè sia pervenuto al grado di maturità, e di consistenza, che si osserva per qualche tratto di tempo negli adulti; allora incomincia a farsi meno flessibile, meno vigoroso, meno libero, facilmente s' ingombra, si rallenta, e s' indurisce.

Le variazioni del polso sono molto sensibili nelle malattie acute, nelle febbrili, e in quelle che nascono da qualche difficile, e stentata escrezione. In queste possono perfettamente distinguersi tre tempi; il primo d' irritazione, o di crudità; il secondo di maturità, o di cozione; il terzo di escrezione, o di crisi. Il tempo d' irritazione non è che una rivoluzione di tutte le forze del corpo a radunarsi, e a concentrarsi; il polso è in questo tempo celere, piccolo, e convulso: si chiama polso irritato ec. Questo stato di rivoluzione nell' economia animale persiste, e va crescendo sinchè il male sia giunto al prefisso suo grado; allora comincia un' altra rivoluzione

dal

dal secondo tempo indicata, la quale spinge le forze fuori del loro centro; quindi fermentano gli umori, e si dispongono ad una qualche separazione; in tale circostanza il polso si dilata, si apre sensibilmente, e si fa sentire pieno, forte, e libero, ma senza veruna determinazione particolare: si dice polso aperto, sviluppato ec. Questa rivoluzione finalmente dura sino al terzo tempo, in cui gli umori preparati, e gli organi del corpo meglio disposti, corrispondendo agli ultimi sforzi della natura, e del male, eseguiscono una salutare separazione; il polso allora cangiasi, e si fa generalmente eguale, molle, pieno, esteso, ed è distinto col nome di critico.

Il Polso irritato non è un cattivo e pericoloso segno nel principio delle malattie, ma non deve troppo lungamente persistere, poichè non può intanto eseguirsi veruna giovevole rivoluzione. Il polso sviluppato è sempre buono, ed il critico da questo preceduto indica il termine favorevole della malattia, e le vie scelte per segregare gli umori nocevoli dal corpo dell' animale.

Il Polso critico può esser semplice, o composto. Semplice, se una sola via soddisfa all' escrezione; e composto, se l' azione simultanea di differenti vie concorrono a promovere varie escrezioni. Questo polso si dice anche anteriore, o posteriore. L' anteriore è particolare alle malattie della testa, e della cavità del petto; il posteriore a quelle delle par-

parti interne dell' addome. Il primo oltre le accennate generali sue qualità ha alle volte un movimento raddoppiato, cioè diviso in due tempi in una sola battuta, ed il secondo è sovente irregolare, e va soggetto a qualche intermittenza. Chi volesse potrebbe rimarcare alcune altre differenze ancora oscure, ed affatto incerte, e con queste distinguere tanti polsi, quante sono le parti, che servono alle critiche escrezioni; ma questa distinzione nell' esercizio pratico della Medicina comparata non apporta verun vantaggio.

Deve considerarsi finalmente un' altra spezie di polso, che si chiama complicato: questo accade, quando la crisi non è perfetta, ed è interrotta dallo stato sussistente d' irritazione; allora il polso si trova alternativamente critico, ed irritato; per lo più questa complicazione è sempre pericolosa, e di cattivo pronostico, quando il polso non si determina intieramente in critico, altrimenti all' ammalato succede la morte, oppure una lunga, e penosa convalescenza, vera sorgente di una infinità di mali, e di croniche affezioni.

La celerità del polso è generalmente il segno patognomonico della febbre, di cui si parlerà in seguito; possono intanto considerarsi alcuni caratteri dei polsi dall' esperienza replicatamente confermati.

Il Polso celere, e troppo pronto indica febbre, e mescolanza col sangue, colla linfa, e cogli spiriti animali di particole eterogenee: il polso celere, pronto, e grande presagisce la sete, e l' eccessivo calore nel-

nella superficie del corpo: il polso picciolo manifesta la circolazione lenta, e le secrezioni dell'animale difficili: il polso picciolo, e debole caratterizza la sposatezza delle forze, ed un moto intestino, e non naturale nel sangue: il polso grande e lento manifesta la resistenza delle forze, la tensione delle fibre del cuore, e delle arterie, la densità degli umori: il polso irregolare e debole denota vizio nelle parti solide: il polso duro, e concentrato significa dolore, e spasimo in qualche parte: il polso duro e frequente assicura quasi sempre l'infiammazione interna: il polso duro, picciolo, e irregolare manifesta la febbre continua putrida: il polso alto, molle, aperto, e frequente annunzia una qualche eruzione favorevole nella cute: il polso aperto, molle, e ondeggiante assicura una imminente critica evacuazione per sudore: il polso concentrato, picciolo, debole, duro, e intermittente ordinariamente è segno di morte. In somma per dare ai pronostici, che si faranno in conseguenza del polso, un maggior grado di certezza, si dovrà riunirvi anche il risultato dei sintomi proprj agli animali di ciascuna specie, e alle loro particolari malattie. Il Medico, che avrà però la forza di conoscere queste differenti modificazioni del polso, sarà sempre molto più sicuro nell'esercizio dell'arte sua, di quello, il quale si terrà soltanto ad altri segni poco noti, spesso equivoci, e fallaci; ovvero ad un empirismo ardito, e ad una cieca pratica.

DEL-

DELLA FEBBRE.

La febbre è il morboso prodotto delle viziose qualità contratte dagli umori, e dal sangue degli animali, il quale sconcerta i movimenti meccanici, regolati, e stabiliti dalla natura, a tenore di quanto esigono i corpi, e le diverse loro parti.

Le qualità del sangue devono dunque considerarsi le principali cause eccitanti il movimento febbrile, siccome pure la sua quantità.

Portatosi il sangue al cuore, secondo i suoi principj predominanti flogistici, acri, salini, o le sue discrasie alcaline, e coagulative, esercita varie, e più o meno forti impressioni nelle pareti delle orecchiette, e dei ventricoli di questo corpo muscoloso, le quali accrescono la frequenza delle sue contrazioni, e con queste la velocità del moto circolare. Se poi questi medesimi principj contenuti nel sangue cagionano delle congestioni in qualche parte del corpo, delle toniche muscolari costrizioni, degl'irritamenti, degl' increspamenti, e dei ristringimenti nei vasi della circolazione, incontrerà il sangue nel suo corso dei punti di ostacolo, e di resistenza, che lo costringeranno a rivolgersi in gran copia al cuore: allora la soverchia quantità colla impulsa sua pressione può obbligare egualmente la sostanza dei sacchi del cuore,

e delle sue orecchiette a maggiori contrazioni; quindi nell'uno e nell'altro modo accade la celerità del polso, ossia la febbre.

La maggior parte delle malattie negli animali è accompagnata dalla febbre, ovvero consiste nella febbre medesima. La febbre cagionata dalla indisposizione di qualche parte del corpo è detta secondaria o sintomatica; quella che proviene dalla viziatura del sangue, e degli umori, e che costituisce dappersè la malattia, è chiamata assoluta, idiopatica, essenziale, ed è intermittente, o continua.

La febbre sintomatica, o secondaria dipende, come è stato detto, da un vizio locale, o da qualche malattia, ed è allora distinta relativamente alle alterazioni delle differenti parti che la producono: di questa classe può risguardarsi la febbre infiammatoria, dissenterica, reumatica, verminosa, suppuratoria, cancrenosa, ec. ec.

La febbre intermittente si termina per intervallo, torna coll'accesso, o parossismo, e con periodi regolati; alle volte si mostra anche erratica, e confusa. La sua durata negli animali è breve, e sin ora non si sono riscontrate quelle precise varietà, che accadono nell' uomo, e che stabiliscono le Terzane, le Quartane ec.

La febbre continua ha il suo corso più o meno lungo, e secondo il suo carattere apparisce talvolta eguale dal principio al termine, senza verun accresci-

men-

mento, o diminuzione sensibile, e tal' altra si manifesta con leggiere, o gagliarde esacerbazioni, siccome potrà osservarsi all'articolo di ciascuna di queste febbri, le quali si trovano divise in cinque spezie, e sono l'Effimera, la Semplice continua, la Continua putrida, l'Ardente, e la Maligna; quantunque potrebbe forse arrischiarsi di credere che non siano essenzialmente diverse, ma tutte derivino da una sola e medesima malattia, la quale si sviluppa sotto differenti aspetti, e caratteri, secondo la età, la forza, o la debolezza dell'animale, e la maggiore, o minore perversità dei fluidi.

Potrebbesi anche supporre, che vi sia una qualche affinità tra la febbre continua, e la intermittente, poichè le esacerbazioni della prima, e l'accesso della seconda, sembrami, che abbiano non poca relazione, siccome le loro crisi, e i loro periodi. Di fatto nella pratica si osserva la continua cangiarsi in intermittente, e questa degenerare in continua; vero è che questi alternativi cangiamenti naturalmente accadono di rado, quando non siano provocati dal cattivo governo, dalla sregolata dieta, e dal mal condotto metodo della cura prestata all'infermo: qualora però accadessero, dovranno esattamente trattarsi secondo il loro distinto carattere.

Qualunque febbre ha il suo principio, il suo accrescimento, ed il suo termine. Nel principio della febbre i sintomi sono poco sensibili, eccettuato il tre-

more, ed il freddo febbrile. La massa alimentosa contenuta negli stomachi del Bue, della Pecora, ed in quello del Cavallo, non può digerirsi senonchè imperfettamente; il chilo non riesce a sufficienza elaborato, e si frammischia così mancante di buona cozione col sangue. Perde l'appetito il Cavallo; il Bue, e la Pecora non ruminano; le secrezioni cangiano in quantità e qualità; cessa l' equilibrio tra le forze vitali, e muscolari.

Nell'accrescimento della febbre gli animali peggiorano, le contrazioni del cuore si fanno più forti, e più frequenti, e danno al moto del sangue maggiore velocità; il calore delle corna nel Bue, degl'integumenti, della bocca, e della lingua s' accresce, e quasi insensibili sono le escrezioni, sinchè la materia morbosa non sia giunta col mezzo degli sforzi della natura al grado necessario di cozione, e di maturità.

Nel termine della febbre i sintomi minorano; la bocca arida s' inumidisce; il polso diviene molle, eguale, pieno, ed esteso; gl' integumenti del corpo si riscontrano umidi, e pieghevoli sotto la mano; l'orina è colorita, e sedimentosa, e si aprono con esito felice le vie di concozione, e di espulsione, lochè conduce l'infermo ad un pronto ristabilimento; e quanto più presto questi segni appariscono, quanto più crescono, e quanto più durano, tanto più sollecita e sicura sarà la guarigione.

Se poi nel progresso della febbre i sintomi si fanno

no vie più gagliardi, e se ne aggiungono dei nuovi, come la vibrata pulsazione delle carotidi sensibile nella inserzione del collo col petto; la respirazione laboriosa; l'acceleramento dei movimenti del diaframma, e dei muscoli addominali, movimenti più o meno forti, che si osservano nei fianchi, secondo la frequenza delle inspirazioni, che gli animali devono esercitare meccanicamente per facilitare il corso del sangue, e che il cuore contratto spinge nel polmone con maggior impeto, e in quantità maggiore di quella, che naturalmente riceverebbe; cadenti lacrime dagli occhi; il tremore del pannicolo carnoso; la tensione dei muscoli del basso ventre; la sete eccessiva; e nessun segno si vegga di concozione, e di espulsione nella materia febbrile, resta imperfetta la crisi, ed il male s'accresce sino alla morte dell'ammalato. Tuttavia non resta che in questi ultimi estremi la natura non agisca, e faccia dei nuovi tentativi per superare la resistenza del morboso fermento; nel caso vi riesca, la crisi sarà ritardata, l'esito sospetto, e quasi sempre più lunga la guarigione.

Non v'ha dunque febbre, che non si termini per mezzo di qualche sensibile evacuazione, o per sudore, o per orina, o per secesso, e qualche volta per espettorazione, ne giammai per emorrogia, siccome accade nell'uomo.

Se gl' integumenti sono generalmente umidi e pieghevoli; le spalle, le coscie, e le estremità calde,

scarse le orine, costipato il ventre, e il polso sia aperto, molle e ondeggiante, non si deve dubitare di vedersi in breve la crisi a terminare per la via del sudore (*a*).

L' agitazione continua dell' infermo, la durezza delle fecce, la tensione leggiera del ventre, la secchezza della pelle, e la frequente volontà di orinare manifestano, che la materia morbosa sia per determinarsi nelle vie orinarie.

Quando si osservano borboglimenti di ventre, e ventosità, dolori più o meno sensibili al tatto dell' addome e frequente calpestio, la crisi sarà rivolta per secesso; però succede di rado, che la materia febbrile si evacui per questa via negli animali: ordinariamente quelle dell' orina, e del sudore sono le più facili, e le più costanti, delle quali si serve la natura.

La respirazione stentata, gli occhi accesi e grossi, la espirazione forte, e sonora indica la crisi per espettorazione, cioè la materia morbosa determinata nei bronchi polmonari, dai quali passa per l' asperarteria, e la

(*a*) In questo stato dovranno tenersi coperti gli animali per mantenere, e favorire la loro crisi; dopo si asciugheranno con panno dal sudore, e non si fregheranno fortemente con strofinacci di paglia, come costumasi per lo più dalle persone inesperte, per non richiamare alla cute maggior sudore di quello sarà stato determinato dalla natura, il quale potrebbe troppo diminuire le forze dell' infermo, e prolungare la convalescenza.

e la laringe, ed esce per le narici, o per la bocca; questa crisi per lo più non è comune, che alle infiammazioni del petto.

Non si deve per altro attendere tanto alla quantità, e copia, colla quale si fanno queste evacuazioni, quanto all'effetto, e mutazioni, che da quelle derivano. Imperciocchè spesso una tale evacuazione del tutto mite, e quasi insensibile, produce un grande, e sufficiente sollievo; dove al contrario una copiosa porta poco, ed anche nessun miglioramento.

Può anche succedere, che la febbre non si evacui per le vie già indicate, ma che improvvisamente attacchi qualche altra parte del corpo. Se un tale trasporto o decubito di umori si fa nella testa, o nei polmoni, la vita si troverà sempre in un gravissimo pericolo; se poi accade in parti meno nobili, e specialmente in qualcuna delle esterne, come nella cute, nelle anguinaglie, nelle gambe ec. facilmente può sperarsi di rimediarvi coll' aprirlo, e stabilirvi un' abbondante suppurazione, dalla quale dipenderà la insistenza, o la diminuzione della febbre. Se questo esterno trasporto reca sollievo all' ammalato, e diminuisce i sintomi, allora è tanto salutare, quanto le critiche evacuazioni; ma se questo sopravviene prima, che sia eseguita la perfetta cozione della materia febbrile, e spontaneamente retroceda, ovvero sussista, e non porti alcun miglioramento, in tal caso è accidentale, pericoloso, mortifero, o ca-

giona alle volte croniche affezioni, e consunzioni di corpo.

Succede finalmente nella febbre, che quantunque non si osservino sensibili evacuazioni, o decubiti, gli animali malati guariscono presto, e felicemente. Questo nasce quando la cura è ben eseguita, i sintomi sono discreti, e poco veementi, e le forze della natura bastevoli a maturare, e preparare la materia morbosa in modo di renderla eguale ed omogenea agli umori dei loro corpi.

Sembra evidentemente, che la natura abbia stabilito delle regole, o periodi nel corso delle febbri; regole necessarie al medico da conoscersi, per poterle riscontrare nella pratica. Ha la natura fissato un certo numero di giorni per superare e vincere la materia, che si chiama febbrile o morbosa; operazione salutare distinta col nome vago di cozione, di cui ci serviamo per farci intendere. Con tutto ciò non devesi credere, che i tempi della cozione e della crisi siano invariabili, mentre possono essere talvolta prolungati, o abbreviati dalla età, dal temperamento, dal governo, e dal metodo della medicatura degli ammalati, siccome dal clima, dalla stagione, e da tante altre circostanze.

I giorni critici nelle febbri ordinariamente sono il terzo, il quinto, il settimo, il nono, l'undecimo, il decimo quarto, il decimo settimo, ed il vigesimo primo.

Non

Non è però facile, che si stia costantemente attaccati a questa regola, poichè il principio di alcune febbri, o malattie può essere equivoco, e può spesso farci mancare il momento, dal quale dovrebbe incominciarsi il calcolo dei giorni critici. Questo innoltre accade con tanta maggior frequenza negli animali infermi, quantochè alcuni loro Padroni non chiamano il medico, se prima non hanno adoprato qualche ridicolo segreto, o affidata al tempo la speranza della guarigione.

La medicatura delle febbri deve essere semplice per non turbare le operazioni della natura con gagliardi medicamenti, i quali sacrificano sovente la vita degli animali all' ignoranza del medico, che li prescrive. Nessuno ignora, che le cavate di sangue, i diluenti, gli attemperanti, gli alessiterici, i cordiali, gli antiputridi, e i purganti non siano i rimedj, che generalmente s' impiegano.

Tuttavia molti di questi medicamenti, come gli alessiterici, i cordiali, gli antiputridi, e i purganti riescono quasi sempre dannosi, piuttostochè utili e vantaggiosi, e se anche fosse conveniente di servirsene in qualcuna delle febbri, si dovrà esser cauti, e prudenti secondo l' urgenza del male, e dell' infermo, per farne la opportuna amministrazione, acciocchè agiscano contemporaneamente ai principj, con cui sarà disposto di operare il primo medico, cioè la Natura. *Quo natura vergit, eo ducere oportet*, dice

Ippo-

Ippocrate. Pertanto niun rimedio sin qui ha meglio soddisfatto a queste benefiche e salutari viste, della dieta; nei tre primi giorni della febbre la sola acqua bianca, ovvero tuttaltra bevanda raddolcente, e attemperante, fatta, per esempio, coi fiori di malva, e di viole mammole per infusione, o colle radici di altea, o coi semi di lino per decozione, edulcorata col miele, e satollata leggermente col nitro, o col cremore di tartaro, o col sal prunello, (*a*) può bastare per rimedio, e per cibo. Con questo semplicissimo metodo si tronca sovente il corso della febbre, e di non poche malattie, le quali condotte diversamente diverrebbero lunghe, e pericolose, ed ancorchè non si ottenga il vantaggio assoluto della guarigione, si minora almeno la violenza del male, e per conseguenza il rischio della vita dell' infermo.

Nel progresso, e molto più nel termine della febbre conviene esaminare le forze degli animali, (*b*) perchè possano corrispondere agli sforzi salutari della na-

(*a*) S' avverte che si dovrà sospendere l' uso di questi sali nel progresso delle febbri, e particolarmente nel momento della cozione della materia morbosa, e della crisi, mentre possono frastornarla, e prolungarla; dovrà pure sospendersi l' uso del miele alla Pecora, ed ai giovani animali, non essendo confacente al loro temperamento, quantunque sia eccellente negli altri, e molto convenga nelle febbri infiammatorie del petto, per facilitare le espettorazioni.

(*b*) Gli animali giovani richiedono maggior nutrimento degli adulti.

natura in tempo della concozione degli umori, e secondo il bisogno si renderà più nutritiva l'acqua bianca colla farina di formento, o d' orzo, e loro si amministrerà della crusca bagnata, e poco fieno di buona qualità; vietandosi tutti gli altri cibi, e singolarmente la paglia, la quale è indigestibile, e sarebbe molesta agli animali ruminanti, nei quali la digestione è naturalmente tarda, e difficile, tanto più che nello stato febbrile si trovano le sue funzioni di continuo interrotte.

Sintantochè dura l' accesso della febbre, o che non sia dal momento della esacerbazione declinata, non dovrà somministrarsi verun cibo agli animali, fuorchè l' acqua bianca, o altra bevanda convenevole; questa esser deve l' attenzione del medico nelle sue ordinazioni, e quella dei Padroni, o di quelli, che li governano nell' eseguirle puntualmente.

Si procurerà nelle febbri di non adoprare, siccome è stato detto, rimedj gagliardi, se non quando lo esiga realmente il carattere particolare del male, e la condizione dell' ammalato, mentre questi per lo più irritano il sistema nervoso, violentano gli sforzi della natura, e fanno perire gli animali prima, che giungano al termine della malattia, o di qualche salutare crisi. Lo stesso dovrà farsi dei purganti per bocca, giacchè sono quasi sempre perniziosi; essi rendono più veemente, e più ostinata la febbre, e recano talvolta disordini irreparabili; cessata però la febbre, s' impie-

piegano per evacuare i cattivi sughi delle prime vie. Tuttavia nella pratica ho riscontrato, che anche nei primi giorni della febbre l' applicazione fattane per clistere (*a*) riesce molto vantaggiosa, con questo mezzo si sgombrano le seconde vie dalle fecce, senza cagionare irritamenti dannosi, e gli scarichi più o meno copiosi, che si ottengono col replicato loro uso, danno luogo alla discesa degli alimenti dallo stomaco negl' intestini; discesa tanto più necessaria, quantochè il Cavallo, il Mulo, l' Asino, il Bue, la Pecora, e la Capra non possono vomitare. Al contrario nel Porco, nel Cane, e nel Gatto, in cui è facile il vomito, sono molto più attivi gli emetici dei purganti, e producono migliori effetti. Del resto nelle febbri sono generalmente opportuni, e salutari anche i clisteri semplici di acqua bianca, ovvero mucilaginosi, e perciò sarà ben fatto di valersene spesso.

La flebotomia non sempre conviene nelle febbri; essa giova in alcune, ed in altre è mortale. Le febbri infiammatorie sono quelle, che esigono più spesso una tale operazione: dovrà questa farsi nel bel prin-

ci-

(*a*) I clisteri devono mettersi agli animali con canne di grandezza proporzionata alla loro spezie, siccome si pratica nell' uomo; con tal mezzo il liquore si avanzerà maggiormente negl' intestini. L' invecchiata usanza poi di estrarre dal retto colla mano le fecce è un' operazione inutile, e pericolosa, poichè può accadere di offendere, d' irritare, e di lacerare coll' ugne delle dita l' interna tonaca di questo intestino.

cipio, vale a dire in quel punto istesso, in cui la malattia non è ancora avanzata, e replicarsi nei due o tre primi giorni, secondo la veemenza del polso, l'acutezza del male, l'età, e il temperamento degli animali. Dopo questo tempo essa potrebbe rendere maggiore, e più ostinata la febbre, o la malattia, impedire la cozione della materia morbosa, e cagionare la morte, oppure una lunga convalescenza agli ammalati.

S'impiegano nelle febbri anche i rimedj vescicatorj. E' sempre stato di grande utilità l'uso dei vescicanti (*a*) negli animali febbricitanti, e particolarmen-

(*a*) Le canterelle, i semi di senape, l'euforbio col lievito vecchio, e coll'aceto, ovvero colla pece, di cui sono composti i vescicanti, operano difficilmente, e con lentore sopra gl'integumenti del corpo degli animali; quantunque la loro azione sia ravvivata col fuoco, o con un ferro arroventito; ho dovuto perciò sostituire nella mia pratica un altro rimedio meno pericoloso, e molto più pronto, e più sicuro pel buon successo, che può ottenersene, ed è il taglio della cute longitudinale sulle natiche, o in qualunque altra parte del corpo, della estensione di due pollici all'incirca, ne' di cui due lati coll'indice della mano destra, o col manico del coltello di taglio si disgiugne la pelle dalle carni muscolari, e vi s'introducono cinque o sei pezzetti di radici di elleboro nero uniti e legati con refe. Ventiquattr'ore dopo questa operazione gl'integumenti divengono tumidi dal concorso degli umori, e cominciano a gemere delle sierosità rossigne dalla ferita; allora dovrà questa medicarsi due volte al giorno coll'unguento basilicon animato collo spirito di vino, o colla polvere di euforbio secondo la maggiore, o minore suppurazione, che esigerà la malattia.

mente in quelli che sono attaccati da febbri infiammatorie, dove sovente è interessato un qualche viscere del loro corpo. Questi irritano la parte, su cui sono applicati; da un tale irritamento ne segue la diversione esterna degli umori, e la loro evacuazione col mezzo della suppurazione, che vi si stabilisce, e vi si mantiene sino alla guarigione dell' infermo. Con questa loro azione traviano l' impetuosità del sangue dal viscere, o dalla parte malata; determinano sopra se medesimi la materia febbrile, e dispongono, o riproducono nei fluidi, e nei solidi del corpo un salutare cangiamento. Possono pure vantaggiosamente impiegarsi nelle febbri accompagnate da trasporti, o decubiti esterni, quando questi retrocedessero, o non fossero suscettibili del taglio, e della suppurazione.

Gli animali che hanno febbre devono custodirsi in una stalla, che non sia fredda nè calda, ma temperata, e rinnovarne spesso l'aria particolarmente nella state. La posta deve tenersi netta dalle orine, e dallo sterco, mentre da questi escrementi possono svilupparsi alcuni alcalici vapori, che risvegliarebbero una maggiore oscillazione nei solidi, e vie più accrescerebbero la febbre.

DEL-

DELLA FEBBRE INTERMITTENTE.

Sin ad ora non è stato possibile di rinvenire negli animali altra febbre intermittente, fuorchè la quotidiana, i di cui accessi sono quasi senza irregolarità, e per lo più costanti, e uniformi.

Questa febbre si manifesta d'ordinario alla mattina, o verso il mezzodì, dura quattro o cinque ore, e non si estende oltre al terzo, al quinto, o al settimo giorno.

Lo sbadigliamento, l'asciuttezza della bocca, il tremore del corpo, il freddo delle orecchie, del muso, e delle estremità, la frequenza, e la picciolezza del polso sono i segni, che accompagnano questa febbre nel principio. Nel progresso poi il polso diviene pieno, e aperto, e gl'integumenti si riscontrano umidi, e spesse volte con sudore sensibile sul collo, sulle spalle, su i lombi, e su i fianchi; in questo stato declina, e cessa la febbre.

Il Cavallo va più spesso soggetto a questa febbre degli altri animali. La sua sede sembra che sia posta nelle prime vie, e provenga dalla soverchia quantità dei cibi, o dalla loro cattiva qualità, siccome dalla impurità dell'acqua, o dal lungo riposo, per cui i movimenti naturali della digestione sono ritardati, e non possono eseguirsi che a poco a poco. Da questa stentata operazione risulta un chilo grosso,

so, e imperfetto, il quale così peccante penetra nel torrente della circolazione, e impregna il sangue delle sue tenaci, e viscide, o impure qualità: e qui potrebbe dirsi che la natura sommette alla forza, ed all'azione del suo rimedio, cioè della febbre, questo fluido, accrescendone con tal mezzo il moto, ed il calore sufficiente a separare, a segregare, e a rendere omogenee le parti non naturali ai suoi principj, e alla sua costituzione.

La cavata di sangue non è rimedio, che debba adoperarsi in questa malattia; piuttosto convengono i purganti dati per bocca, o per clistere al Cavallo, al Bue, alla Pecora, e alla Capra; per esempio una infusione fatta con mezz' oncia di foglie di sena in tre libbre di acqua bollente alla quale si aggiungeranno sei oncie di miele, e un'oncia di aloè soccotrino in polvere, servirà per il Cavallo, ed il Mulo; due oncie di catolico doppio stemperato in due libbre di acqua tepida per il Bue, e sei oncie di siero di latte con due dramme di cremore di tartaro per la Pecora, e per la Capra. Nel Porco, nel Cane, e nel Gatto sono molto più vantaggiosi gli emetici, tra' quali s'impiega utilmente l'ipecacoana dai quattro ai dodici grani, facilitandone gli effetti colle copiose bevande di brodi lunghi, ovvero di acqua semplice.

Niun rimedio fuorchè la dieta, e l'acqua bianca satollata col nitro è stato più giovevole per ottenere la pronta guarigione degli animali attaccati da questa feb-

febbre ; ma preveggo, che troppo semplice, e troppo ordinario sarà questo considerato, in confronto degli arcani, e dei segreti degl' impostori, di cui ostinatamente suol valersi in suo danno il Pubblico ignorante, che per lo più è portato a non stimare ciò che conosce = *Vult decipi*, dice Plinio, *decipiatur*.=

Tuttavia con questo nostro semplicissimo metodo consistente nella dieta, e nell'acqua bianca, superata che sia la febbre, dovranno impiegarsi degli alimenti di buona qualità, e minorarne la quantità rispettivamente alla grandezza, ed al temperamento degli animali, che in seguito si manterranno in un moderato esercizio di corpo.

DELLA FEBBRE EFFIMERA.

L'EFFIMERA è la più semplice, e la più breve delle febbri continue; ordinariamente dura dodici o ventiquattr'ore, e qualche volta si prolunga sino alle trentasei. Se poi la sua durata oltrepassa questo termine, allora è detta Effimera estesa, ossia semplice continua (*a*). I caratteristici suoi sintomi sono l'accesso gagliardo e subitaneo non preceduto dagli altri segni comuni alle febbri, il discreto calore della pelle, il polso grande e molle, e l'orina quasi naturale. Peraltro questa febbre quantunque sia di breve durata affatica molto il corpo, e si termina ordinariamente col mezzo di un leggiero critico sudore.

L'Effimera si mantiene eguale nel suo corso dal principio al termine, non lascia scorgere alcun accrescimento o diminuzione sensibile, e suol essere benefica e salutare agli animali, mentre colla sua presenza previene tant'altre malattie, le quali potrebbero svilupparsi, ed esser loro funeste: e per questo la medicatura deve essere abbandonata ai movimenti del cuore e del sangue, operazione della Natura, che devesi sempre rispettare.

DEL-

(*a*) Vedi febbre semplice continua, pagina 51.

DELLA FEBBRE SEMPLICE CONTINUA.

Questa febbre detta anche Effimera estesa, sinoca semplice, nei quadrupedi termina spesso nel terzo, o nel quinto giorno, nè mai dura oltre il settimo. Le remissioni, e le esacerbazioni impercettibili, come pure il non apparire nel corso di essa sintomi gravi, costituiscono il principale suo carattere. Si riscontrano negli animali gli occhi non molto accesi; la punta del muso, le orecchie, le estremità, e le corna nel Bue per poco tempo fredde; leggiero il rigore del corpo; l'appetito quasi naturale; la traspirazione assai facile; gli escrementi del ventre non cattivi; il calore degli integumenti di poco accresciuto; le orine piuttosto scarse; il polso pieno, eguale, e non duro. Nella Pecora è molto sensibile il tremore del pannicolo carnoso (*a*), ed è anche più lungo, e più durevole il freddo delle orecchie, e delle gambe.

Le cagioni ordinarie, che sogliono produrla, sono l'eccessivo freddo, le continue piogge, le intemperie dell'aria, il lungo soggiorno in una stalla poco ventila-

(*a*) Nella Pecora questa febbre è distinta dai Francesi col nome di *Tremblement fébrile du Pannicule charnu*.

tilata, o troppo piccola relativamente al numero degli animali, e lo strepito improvviso delle armi da fuoco, dei fulmini ec. nella Pecora, il quale cagiona il tremore universale del suo corpo, e la immobilità di tutte le sue parti.

Nel terzo giorno comunemente l' orina si accresce, e si fa torbida, e sedimentosa, ovvero succede una notabile, e salutare traspirazione, che tronca il corso della febbre, senza che si scopra alcun segno distinto di cozione, quantunque accada queste spezie di crisi. Se poi non sopraggiunge alcuna di queste evacuazioni in detto giorno, ma la febbre sensibilmente diminuisca, e si risvegli l' appetito, la malattia finisce nel quinto giorno, mentre rare volte si prolunga sino al settimo, quando non sia inasprita dal cattivo metodo della cura.

La cavata di sangue fatta sul principio, benchè possa talvolta sospendersi, non può essere che vantaggiosa a tutte le specie degli animali, eccettuato alla Pecora, nella quale rallenta il corso ordinario delle sue digestioni, e naturali secrezioni, esacerba vie più la febbre, ed è talvolta mortale.

Non s' impiegheranno in seguito altri rimedj, che il riposo, la dieta, le bevande diluenti, e raddolcenti fatte con una decozione di Malva, di Parietaria, di Altea ec., e i clisteri ammollienti, e mucilagginosi, i quali tengono libero il ventre, calmano il calore, e la rarefazione degli umori, e aprono le vie del sudore,

dore, e delle orine. Gli attemperanti, i refrigeranti, ed il nitro sarebbero nocevoli in questa malattia, perchè ritardano, e sopprimono la naturale disposizione del sudore. Per cibo non si darà, che crusca di formento bagnata, mentre gli altri alimenti d' ordinario sono pesanti alle funzioni della digestione, e capaci di promuovere degli accidenti più gravi. Per bevanda ordinaria si può adoprare l' acqua bianca, e per i clisteri mucilagginosi, la decozione delle radici di Altea. Rarissime volte occorrono i purganti, i sudoriferi, i diuretici per espellere la materia febbrile, poichè le forze vitali sono in questa circostanza da per se bastevoli a superarla.

Questa febbre semplice continua non richiede gran cura, ma se dessa si facesse gagliarda, e fosse accompagnata da più sintomi, e gravi, allora dovrà ricorrersi al metodo curativo, indicato nella febbre continua putrida.

DELLA FEBBRE CONTINUA PUTRIDA.

La febbre continua putrida, o sinoca putrida è stata risguardata dagli Antichi, come derivante dai principj corrispondenti alla sua denominazione, e nello stesso modo la risguarda la maggior parte dei Moderni. Pertanto verrà da noi considerata, non rapporto al termine, col quale si trova distinta, ma in quanto all' alterazione particolare degli umori, che la cagiona, e che ne costituisce l'essenziale suo carattere. Agl' ignoranti dispiacerebbe moltissimo, che mancasse nella Medicina pratica questo termine imponente, e spaventevole di putrido, mentre essi lo adoprano indistintamente in qualunque febbre discreta, o gagliarda, essenziale, o sintomatica, per darne ad intendere a chi li ascolta, e loro crede, la perniziosa qualità; e con questa loro industriosa impostura procurano di accrescersi il buon nome, la riputazione, e il pecuniale interesse.

Alcuni Medici hanno preteso, che sia un segno manifesto della putridità degli umori in questa febbre il soverchio fetore delle orine, delle materie feccali, e del sudore, come se non fossero egualmente fetenti gli escrementi in tant' altre malattie, e particolarmente nella febbre maligna. Altri hanno immaginata la suppurazione dei vasi riscontrata nelle

sepa-

separazioni sedimentose delle orine, e la putrefazione del sangue nelle alterazioni sofferte da questo fluido dopo che è stato estratto dal corpo, e esposto al contatto dell' aria. Comunque siano o inutili, o ridicole queste osservazioni; se tali fossero questi principj di manifesta putrefazione nei corpi viventi, come mai potrebbero ricuperarsi gli animali oppressi da questa febbre, e tornarsene a godere la sanità perduta? Quando ognuno deve sapere che per putrefazione s' intende lo stato del discioglimento, e della decomposizione dei corpi privi di moto, e di vita, operazione, che esercita allora la Chimica naturale per dividerne, e separarne i principj, di cui erano composti, onde rifonderli nella primitiva loro costituzione.

Se i fluidi degli animali, che si trovano in questo stato di febbre, sono anche più disposti alla putrefazione, dopo che è estinto il loro calore vitale; se l' orina separata dal loro corpo si corrompe prestissimo; se il loro sangue poco dopo estratto soffre gli stessi accidenti, e se i loro cadaveri si riscontrano con segni manifesti di putrefazione, e molto fetenti, potrà dirsi per questo, che gli umori loro fossero decomposti, e putrefatti nello stato loro di moto, e d' infermità? Non si riscontrano forse in tant' altre circostanze queste medesime disposizioni di putredine nelle parti segregate dai corpi degli animali, ovvero nei corpi medesimi vittime delle febbri, e loro malattie?

Non mi sembra di doversi estendere maggiormente sù questo articolo ; basta di conchiudersi , che questa febbre non è il prodotto della putrefazione degli umori, ma che è bensì quello della troppa loro volatilizzazione , che distrugge la parte coagulativa dei globuli sanguigni ; ne sconnette il loro legame , li spoglia della naturale loro costituzione , e a questa loro alterazione essendo egualmente sensibili i solidi , interrompesi il corso delle loro funzioni , e il loro essenziale vigore viene estinto dall' oppressione , dallo sfibramento , e dalla prostrazione .

Le smisurate fatiche degli animali, la fame lungamente sofferta, l'interrotta traspirazione , le impurità dell' acqua, le vicissitudini dell' aria , le esalazioni salino-volatili dei luoghi paludosi, il cattivo nutrimento dei cibi acri , stimolanti , e talvolta fermentati , sono le principali cause, che producono questa febbre .

Il freddo estremo delle orecchie , delle estremità , e delle corna nel Bue ; il calore veemente degl' integumenti degli animali , in seguito del rigore sul dorso, e sù i lombi ; la frequenza del battimento de fianchi , e la loro tensione ; la stentata respirazione ; la ripugnanza ai cibi ; la cessazione della ruminazione ; l' aridità della bocca ; la sete ardente ; la gonfiezza delle parti genitali , e quella del ventre più comune alla Pecora ; il capo chino , e greve ; il corpo vacillante ; la prostrazione delle forze ; gli escrementi duri , mucosi , e fetidi ; la stranguria ; l' orina molto ros-

rossa, ma per lo più acquosa, e scarsa; la rilassatezza del membro nel Cavallo, e il polso piccolo, duro, e irregolare, sono tanti sintomi, che appartengono a questa febbre nelle diverse spezie degli animali.

Quanti più sono i predetti sintomi, e quanto più gravi, tanto più pericolosa sarà la malattia, la quale comunemente finisce nell' undecimo, ovvero nel decimoquarto giorno, e qualche volta nel vigesimo primo.

Questa febbre è sempre pericolosissima, e la violenza dei suoi sintomi, si approssima molto a quella della febbre maligna, però la sua durata è più breve, quasi mai attacca il cervello, e la crisi è molto più manifesta. Sono segni perniziosi in questa febbre le dejezioni feccali troppo fluide, il sudore che si manifesta prima della depurazione degli umori, quello che è freddo sulle parti genitali, e l' alito puzzolente, e freddiccio.

Nel principio di questa febbre accade rare volte, che possa trascurarsi l' apertura della vena jugulare, ossia del collo, e che non convenga replicarne l' operazione, secondo la veemenza del male, la forza dell' animale infermo, e la sua età. Tuttavia dall' una all' altra cavata di sangue si deve osservare esattamente, se minorano i sintomi; e qui v' è bisogno di molto discernimento per non debilitare l' ammalato con reiterate cavate di sangue, o per non lasciare troppe forze al male col trascurarle. Operano perciò

ciò incautamente quelli, che per mezzo di continue mal intese cavate di questo fluido tentano di levare prima del debito tempo la febbre, ed il male. Imperocchè la febbre, siccome è stato detto altre volte, è il mezzo della natura, per cui la materia morbosa viene preparata, ed espulsa dai corpi; la febbre è dunque necessaria alla guarigione, purchè non sia nè troppo veemente, nè troppo lenta.

Tostochè si vegga l'impeto dei sintomi a cessare, e che la febbre sia temperata, ciò che si conosce dal polso più libero, più aperto, e meno duro, allora si devono tralasciare affatto le cavate di sangue; mentre potrebbe succedere, che i sintomi si aggravassero, e che il polso tornasse a farsi duro, piccolo, e irregolare. Da una tale moderazione nei primi attacchi della febbre dipende principalmente l'esito felice della cura; poichè mitigata la forza del male, la Natura è in grado di ajutarsi da se stessa, senza essere irritata dal Medico inesperto, che soltanto presume di farsi credito, quando tormenta l'ammalato con la moltiplicità dei rimedj, e collo spargimento del sangue.

In questa febbre convengono le copiose bevande, e i frequenti clisteri refrigeranti, attemperanti, e ammollienti. Le decozioni d'orzo, di vena, di riso, di semi di lino ec., satollate col nitro, o col cristallo minerale, possono nell'uno e nell'altro modo adoprarsi con successo, durante il corso della malattia. I cordiali, li diaforetici potrebbero impiegarsi

nel

nel progresso del male, quando la Natura languisce, ed ha bisogno di essere dolcemente provocata nel tempo della concozione, e della espulsione della materia morbosa: però conviene di molta avvedutezza, e attenzione nel valersene. Nella mia pratica ho adoprato in loro vece la canfora (*a*) con molto profitto, e nel termine della febbre il vino medicato colla china china (*b*) per fortificare gli organi indeboliti dalla violenza del male; con questo rimedio ho osservato il polso a riaprirsi perfettamente, l'ammalato a risvegliarsi, e più breve farsi la sua convalescenza.

Quando sarà cessata, o diminuita la violenza dei primi sintomi di questa febbre, potranno rendersi purgativi i clisteri col miele di mercorella, o colla polpa di cassia, per nettare, e sgombrare le seconde vie dagli escrementi, il di cui soggiorno sarebbe nocevole, e pernicioso all'infermo.

Possono convenire in questa malattia anche i vescicanti applicati alle coscie, quando il sangue si portas-

(*a*) La canfora verrà data al Cavallo, e al Bue alla dose di due scrupoli mattina e sera, aggiungendovi qualche poco di polvere di regolizia, e sufficiente quantità di ossimele semplice per un boccone. Alla Pecora, e alla Capra basteranno dodici grani, e quattro per il Cane.

(*b*) Una libbra e mezzo di vino bianco generoso, nel quale si porrà un'oncia di china china in infusione a freddo per cinque o sei ore, è la quantità, che ordinariamente deve amministrarsi a digiuno al Cavallo, e al Bue: quattr'oncie alla Pecora, e alla Capra.

tasse con troppo impeto verso la testa, o l'ammalato avesse difficoltà, e stento nel respirare, e questi nel modo indicato all'articolo della febbre: per altro essi convengono piuttosto negli animali pingui, e di molle tessitura, di quello sia ne' magri, e robusti.

Si terranno gli animali nella dieta già prescritta alla febbre semplice continua; soltanto si darà loro qualche cibo ristorante, allorchè saranno diminuiti i sintomi violenti, il male declinerà al suo termine, e si troveranno bisognosi di forze.

Se dopo cessata la febbre gli ammalati restassero senza appetito, o che si sospettaſſe non fossero nette le prime vie, gli si farà prendere un purgante composto nel modo suggerito nella febbre intermittente. Riacquistando poi le forze naturali, e giovando il cibo, che in picciola quantità, e con frequenza converrà loro amministrarsi, allora si dovranno allontanare dalle lunghe fatiche, sinchè non siano ritornate le loro intiere forze, altrimenti, non solo si ritarderebbe il loro primiero vigore, ma s'impedirebbe altresì la loro sanità buona, e costante, restando molto tempo deboli, e languidi, e in uno stato di convalescenza, che sempre devesi rispettare, perchè non ricadano.

In questa malattia si deve tenere l'ammalato in stato di calore temperato; l'aria nella stalla per quanto si può deve rinnovarsi, e molto più nel tempo caldo, e secco della State.

DEL-

DELLA FEBBRE ARDENTE.

IL Cavallo va più soggetto a questa febbre (*a*) del Bue, e molto più vi sono espoſti i giovani animali degli adulti; queſti provano accidenti tanto funesti, quantochè muojono sovente nel terzo, o nel quinto giorno, malgrado i rimedj meglio amministrati.

Il Sole cocente della State, le pioggie, o il rigido contatto dell'aria, che sopprimono il corso naturale della traspirazione, allorchè sono gli animali riscaldati da qualche fatica, o da qualche violenta corsa, siccome l'acqua fredda loro data da bere in questo stato, o loro gettata nelle orecchie, sul capo, e sul dorso per pessima consuetudine dei Cocchieri, e de' Bifolchi, si considerano trà le cause più comuni, che la determinano.

I segni proprj a questa febbre sono il calore estremo del corpo degli animali, che è però ineguale, mentre nello ſtesso tempo freddissime si riscontrano le orecchie, le corna nel Bue, le estremità, ed alcune altre loro parti; la fronte, la bocca, e la lingua ardenti, e quest'ultima ruvida, spesso livida, e coperta di piccolissime ulcerette; la considerabile pro-

stra-

(*a*) I Francesi chiamano queſta febbre *Mal de feu*, *Mal d' Espagne*.

strazione delle forze; la sete inestinguibile; la respirazione accompagnata da gemiti; la tensione degl'ipocondrj; la testa bassa, e immobile; gli occhi grossi, e lacrimanti; gli escrementi del ventre aridi, e mucosi; l'orina oscura, scarsa, caldissima, e qualche volta sanguinolenta; il polso duro, frequente, e vibrato nel principio del male, e poco dopo debole, e irregolare.

Questa febbre alle volte degenera in maligna, o in febbre lenta, alla quale va congiunta la consunzione del corpo, che difficilmente può superarsi coll' arte, e coi rimedj, e spesse volte produce l' infiammazione del cervello, o del polmone, o del fegato.

Le esacerbazioni di questa febbre sono violenti, e non hanno alcuna regola, o periodo stabile. La difficoltà d' inghiottire, l'offuscamento della vista, la immobilità degli occhi, il letargo, e il rantolo sono segni perniziosi, e mortali.

La cavata di sangue fatta nella parte interna delle coscie alla vena safena sarà di qualche utilità, purchè sia eseguita nel primo istante, in cui si manifesta il male; rare volte conviene ripeterla, quando non vi sia una manifesta infiammazione nel cervello, o nel polmone, o nel fegato, ed anche in questo caso non si dovrà farne uso, che nel primo giorno, essendo in progresso pericolosa, e funesta.

I cordiali sono inutili, e dannosi, e li purganti per lo più irritano il sistema nervoso, e cagionano ga-

gagliardi attacchi convulsivi, che accrescono il male, e sollecitano il termine della esistenza dell' infermo.

Le bevande di acqua bianca tepida col cristallo minerale, o col nitro; i decotti ammollienti resi a leggiera, e grata acidità con alquante goccie dell'acqua di Rabel, e i refrigeranti, sono i principali rimedj, che devono adoprarsi in questa malattia senza risparmio; mentre trattandosi di riparare alla contrazione violenta delle fibre, conviene stemperare, e diluire più che si può i fluidi, e con tal mezzo cercare di determinarli alle vie orinarie, o del sudore, dalle quali dipendono le salutari separazioni. L'uso abbondante della sola acqua bianca nitrata, insieme con quello discreto della magnesia, tanto per bocca, quanto in clistere mi è riuscito con buon successo; di fatto questa sostanza assorbente può efficacemente predominare l'alcalescenza della bile, che è forse la principal causa degli effetti violenti di questa febbre.

I clisteri ammollienti coll' olio di semi di lino, o col latte, e con qualche tuorlo devono con frequenza impiegarsi, mentre sono di un essenziale soccorso nella cura di questa malattia; essi facilitano l'espulsione degli escrementi contenuti negl'intestini colon, e retto, servono di suffumigio nelle parti interne dell'addome, diminuiscono l'impetuoso corso del sangue nella testa, più libera fanno la respirazione, e facilitano le orine. Sono pure di grandissima

uti-

utilità, e vantaggio anche i vapori di acqua bollente fatti inspirare agli animali malati, e le injezioni di una decozione d'orzo satollata coll'aceto sambuchino spinte per le narici.

Convengono egualmente agli accennati rimedj anche i vescicanti in questa febbre applicati sulla posterior parte carnosa delle coscie; però la loro applicazione non apporta verun sollievo all'animale, quando non sia fatta sul principio del male, e subito dopo la cavata di sangue.

Dovrà tenersi l'animale infermo a rigorosa dieta, e custodirsi in una stalla netta dallo sterco, e dalle orine, e che non sia calda.

DEL-

DELLA FEBBRE MALIGNA.

LA febbre maligna con maggior frequenza si manifesta nel Bue, piuttosto che nel Cavallo, nella Pecora, nel Porco, e nel Cane. Questa febbre non ha nel suo corso verun carattere costante, in cui si possa stabilire guarigione, o morte: se i sintomi sono molti, e violenti, l'ammalato muore il terzo, o il quinto, o il settimo giorno; se all' opposto sono meno forti, e vadano rallentandosi poco a poco, la malattia si prolunga, e cede nell' undecimo, nel decimo quarto, o nel vigesimo primo giorno; quantunque alle volte ho osservato, che si può fare anche molto più lunga di questo prefisso termine.

I primi attacchi di questa febbre sono sempre nascosti, ed incerti, nè possono nel loro principio conoscersi; per lo più essa manifestasi in modo non equivoco, lorchè ha già fatto degl' interni progressi, allora il polso è duro, lento, e teso; le orecchie, le corna, e gl' integumenti si conservano per qualche tempo freddi, e poi loro succede un discreto calore, e sono gli occhi infiammati, e lacrimanti; la lingua, e le labbra smunte, e pallide; la bocca arsa, e accesa; l'alito fetente; il capo basso; prostrate le forze muscolari, e l'animale ricusa ogni alimento. In progresso poi del male, gli animali si trovano più op-

pressi nella notte, che nel giorno; hanno la respirazione difficile, e interrotta da gemiti; sono inquieti; si coricano spesso; si alzano, e ricadono; si dimenano, e si agitano: nella Cavalla, e nella Vacca esce loro involontariamente il latte, o resta in esse soppresso; gli escrementi sono secchi, e neri, e talvolta fluidi, sanguinolenti, e fetidi; dalle narici stilla un umore più o meno denso, bianchiccio, o giallognolo, o verdastro, e qualche volta tinto di sangue; cadono schiume bavose dalla bocca, e si manifestano pustule, e tumori sul corpo, o bubboni nelle anguinaglie, nel petto, nel collo ec. Questi sopravvengono indistintamente nel principio, o nel progresso della febbre, alcuni sono permanenti, ed altri tosto comparsi retrocedono.

Generalmente è passato in abuso scandaloso il termine di malignità nelle febbri presso la maggior parte dei Medici, i quali lo applicano indistintamente in quelle, che si manifestano con sintomi gravi, come nella Sinoca putrida, e nell' ardente, oppure nelle altre, che hanno peggiorato col cattivo metodo della cura prestato agl' infermi; mentre dovrebbero riflettere, che questa febbre, di cui parliamo, per lo più è epidemica, e contagiosa, nè si può risguardarla altrimenti in alcuni animali, e particolarmente nel Bue, nella Pecora, nel Cavallo, nel Cane, e nel Porco.

Questa febbre si manifesta indistintamente in tutte le

le stagioni, però è più comune nella Primavera, nella State, e nell' Autunno. Le cause, che ordinariamente sogliono produrla, sono le lunghe fatiche, il caldo eccessivo, le piante velenose, le acque paludose, e corrotte, il repentino passaggio da una stalla calda all' aria fredda, o alla pioggia, e le irregolarità, e le varie vicissitudini dell'atmosfera.

D'ordinario attacca questa febbre una qualche parte interna, o esterna del corpo, ed è più o meno maligna, e più o meno perniciosa. Questi suoi attacchi interni si scuoprono nel capo, nella gola, nel polmone, negl'intestini, e gli esterni si mostrano con pustule (*a*) sugl' integumenti, e carboni (*b*) sul petto, sul collo, e nelle anguinaglie ec.

Gli occhi tumidi infiammati, e lacrimosi, il moccio giallognolo, la testa abbassata pressochè a terra, molto gonfia, e le glandule mascellari ingorgate, e tumefatte manifestano l' attacco alla testa, il quale cede ordinariamente nel quinto, o nel settimo giorno colla morte dell' animale, ovvero colla suppurazione delle glandule mascellari, che è il solo mezzo efficace, con cui si ottiene la guarigione.

Le abbondanti bevande ammollienti nitrose, e i

(*a*) Veggasi del Vajuolo della Pecora, dei Polli ec. Tomo secondo di quest' Opera Lib. 1.

(*b*) Del carbone e sue spezie nel Cavallo, nel Bue, nella Pecora ec. vide ibidem.

clisteri di tal genere sono sempre stati vantaggiosamente impiegati, siccome i cataplasmi fatti con due bulbi di giglio, e due manipoli di foglie di acetosa, quali si fanno cuocere, e dopo si pestano, e vi si uniscono un' oncia di sugna di Porco, e una mezza dramma per sorte di galbano, e di gomma ammoniaca sciolta nel vino; questi poi si applicano sulle glandule mascellari, onde facilitarne la suppurazione, mentre da questa principalmente dipende l'esito salutare del male. L'ascesso, che si apre spontaneamente, produce una guarigione più sollecita, e più sicura; se sarà piccolo, e ristretto, converrà allargarlo col coltello detto bistouri, e medicarlo con parti eguali di unguento basilicon, e di unguento egiziaco sino alla perfetta cicatrice; se poi il tumore glanduloso sarà molto infiammato, molle al tatto, tardo a sbucciare, e troppo tormenti l'animale, dovrà tosto aprirsi, e medicarsi come sopra.

Gioveranno moltissimo i vapori di acqua bollente coll' aceto fatti coll' aria inspirare dall'animale. Nel caso che la gonfiezza delle glandule retrocedesse spontaneamente applicherannosi i vescicanti alla parte posteriore, e carnosa delle coscie, e userassi qualche serviziale purgativo fatto con una infusione di due oncie di foglie di sena in tre libbre di acqua bollente, alla quale si aggiungeranno quattr'oncie di miele, e due di salnitro. Questo trasporto maligno alla testa (*a*) non

è co-

(*a*) Volgarmente chiamato mal di testa contagioso.

è comune che al Cavallo, e si propaga facilmente dall' uno all'altro col moccio, che stilla dalle narici; quindi conviene separarli di stalla.

La gonfiezza dolorosa lungo il collo, e all'intorno della ganascia; l'ingorgo delle glandule parotidi, mascellari, e sublinguali; l' umore fluido, e schiumoso dalla bocca, e dalle narici cadente, e la costipazione del ventre indicano manifestamente l'attacco della gola, cioè la infiammazione delle fauci, e dei muscoli della laringe, e della faringe, che si distingue col nome di squinanzia maligna, alla quale vanno soggetti i Cavalli, i Buoi, e i Porci. Questa malattia è per lo più in queste tre specie di animali contagiosa, e la sua durata non oltrepassa il quarto, o il quinto giorno, termine, in cui si osserva il polso appena sensibile, il battimento dei fianchi considerabile, la debolezza estrema, gli occhi lordi di sebaceo umore, e socchiusi, gli escrementi fluidi e fetenti, il rigore universale, ai quali indizj succede la morte.

Se la squinanzia non è molto maligna, ciò che si conosce dalla minor violenza dei sintomi, converrà la cavata di sangue dalla jugulare una sola volta nei primi momenti del male, e per ogni nutrimento, e rimedio degli animali l' acqua imbiancata colla crusca di formento, satollata leggiermente coll'aceto, e raddolcita col miele; dovranno pure applicarsi tre o quattro clisteri al giorno ammollienti composti con una decozione di foglie di malva e due on-

cie d' olio di lino, altrettanto miele, e salnitro.

Le injezioni nelle narici, e nella bocca fatte con una decozione di piantaggine, e di agrimonia con entro qualche poco di ossimele scillitico sono vantaggiosissime, siccome i fomenti, e i suffumigj di acqua bollente coll'aceto, nella quale si stempererà qualche poco di sale ammoniaco; il primo di questi rimedj spinto nelle narici adacqua, e umetta le fauci, e le parti infiammate, e il secondo applicato con spugne all' intorno della gola attenua, e risolve gli umori congesti, ed inspirato penetra nelle fibre muscolari, e vi sollecita l' azione, ed il tuono necessario a promuovere le separazioni degli umori viscidi, e tenaci, che soggiornano sulle parti infiammate, e che vie più le irritano, e ne peggiorano il loro stato.

Bene spesso la gonfiagione esterna della gola diviene considerabile, e giunge spontaneamente a suppurazione; però sarà molto più salutare il prevenirla col mezzo dell'arte, qualora la parte gonfia sia molle, fluttuante al tatto, aprendola col bistouri, e medicandola con l' unguento basilicon animato collo spirito di vino.

Accade alle volte in questa malattia, che la gola non è in uno stato molto molesto, e che invece sopraggiungono indistintamente in tutte le parti esterne del corpo degli animali dei tumori, che devono considerarsi quali critiche deposizioni, e quali accidenti dello stesso male; quindi sarà necessario di

ac-

accelerare quanto più presto sia possibile la loro suppurazione. I cataplasmi sono quasi sempre insufficienti per ottenerne la maturazione; mi è riuscito di aprirli piuttosto col cauterio attuale, cioè con un coltello infuocato, e di medicarli in seguito col sovraccennato unguento suppurativo, onde procurare un cambiamento più pronto nella perniziosa qualità degli umori congesti; siccome potrebbe esser funesto il loro riflusso nella massa del sangue, dovrà perciò attentamente osservarsi, se i tumori si determinano a suppurare, oppure se non gemono che una sierosità rossigna, e si disseccano; in quest' ultimo caso si terranno purgati gli ammalati con un beverone composto con una infusione fatta con un' oncia di foglie di sena in due libbre d' acqua bollente, nella quale si discioglieranno quattr' oncie di miele, e un' oncia di aloe soccotrino per il Cavallo, e due oncie di cattolico doppio per il Bue; non si trascurerà l' uso dei clisteri sopraindicati, dai quali converrà ritirare il nitro.

Se poi la malignità della squinanzia è straordinaria, e giunga ad esser cancrenosa, locchè si conosce dalla stupidezza dell'ingorgo tra la ganascia, e il collo; dalla respirazione difficile; dalle escoriazioni della membrana pituitaria, e dalla sua tumefazione, che impedisce il passaggio dell'aria per le cavità delle narici; dall' acutissimo calore nelle corna, nelle orecchie, e nelle estremità; dalla tosse secca e affannosa;

dal polso duro e molto celere; allora dovrà proscriversi il salasso, e dovranno farsi, tostochè si scopre il male, tre o quattro scarificazioni sotto la gola, dopo averne raso il pelo, ed applicarvi sopra mezz' oncia di unguento basilicon combinato con una dramma per sorte di canterelle, e di euforbio sottilmente polverizzati: indi si coprirà la parte scarificata con una pelle di montone in guisa, che la superficie lanuta sia rivolta verso la cute dell' infermo. Dovrà riapplicarsi nello stesso giorno il suddetto unguento vescicatorio, e continuarne l' uso anche nel secondo, in cui riscontrandosi maggiore l' enfiagione, e sensibilmente floscia con ondeggiamento converrà aprirne l' ascesso col cauterio attuale, e mantenere l' ulcere in lodevole suppurazione coll' unguento basilicon animato collo spirito di terebinto sino a perfetta cicatrice.

Si amministrerà all' animale immediatamente dopo questa prima operazione un beverone composto con mezz' oncia di gomma ammoniaca, ed altrettanto di assa fetida bollite in due libbre d'aceto, al quale si aggiugneranno tre dramme di canfora sciolta in un tuorlo, e si continuerà due volte al giorno l' uso di questo beverone sino all'estinzione del male; dovrà però sostituirsi all'aceto, dopo le due prime amministrazioni, una decozione fatta colle bacche di ginepro.

L' una e l' altra di queste prescrizioni mediche non

non recano alcun giovamento nel termine della malattia; sono soltanto vantaggiose nel principio; i loro effetti tendono a rialzare il polso, a ravvivare, e accrescere i movimenti oscillatorj dei solidi, coi quali si ottiene una copiosa lacrimazione, un abbondante scolo moccioso, un continuo flusso di saliva, e una pronta suppurazione nella parte malata; separazioni che sono tutte quante necessarie, e salutari.

S'introdurranno collo schizzatojo nelle narici tre, o quattro volte al giorno le injezioni già prescritte alla squinanzia non molto maligna, togliendone l' ossimele scillitico, e aggiungendovi poco miele, aceto, allume di rocca, e canfora, e si farà altresì inspirare qualche volta per la bocca, e per le narici lo spirito volatile di sale ammoniaco.

Accaduta la guarigione dell'animale si preparerà alla purgagione con uno o due clisteri, dandogli poscia il beverone purgativo sopraindicato.

Negli animali periti dalla squinanzia maligna si scoprono i vasi della interna parte degl' integumenti della gola, della membrana cellulare, e dei muscoli ingorgati d' un sangue nero, e addensato; la base della lingua livida, cancrenosa, e coperta d'ulceri; il velo palatino presso a poco egualmente alterato; la laringe, e la faringe leggiermente cancrenate, e l' esofago qualche poco infiammato; la membrana pituitaria molto più grossa dell' ordinario, ripiena d'

ulce-

ulceri, e ingorgata di sangue nero; la sostanza dei polmoni floscia, i margini dei lobi tumefatti, e verso la parte dell'asperarteria tendenti allo sfacello; la sostanza del cuore molle; la pleura, e il mediastino con traccie d'infiammazione, ed il primo stomaco pieno di foraggio, di cui gli animali eransi alimentati innanzi, che il male si fosse dichiarato; in qualchedun altro il polmone era intatto, la milza molto gonfiata, e alterato l'omento, e qualche intestino. Da questa descrizione può inferirsi la perniziosa natura del male.

I rimedj preservativi riconosciuti utilissimi in questa malattia per tenere lontani dal contagio gli animali sani consistono nel profumare le loro stalle coi vapori dell'aceto, nel mantenerle con nettezza, nel rinnovarne con frequenza l'aria, nell' allontanarne i letamaj putridi, e corrotti, nel lavare sovente coll' acqua di calce tutto ciò che serve ad uso degli animali, siccome le loro greppie, rastelliere ec., nello strigliarli, o stropicciarli due volte al giorno, nel cacciare ad essi sangue dalla jugulare a discreta quantità, nel tenerli a moderato cibo, nel dar loro a bere l'acqua bianca satollata coll'aceto o col nitro, nell' applicar loro un qualche clistere coll'anzidetta acqua bianca, nel tener loro in bocca un nodulo, o cannoncino (*a*) fatto con due dramme di sale ammoniaco,

(*a*) Per nodulo, che è detto dai Francesi *nouet*, s'intende

co, altrettanto di china china, una dramma di canfora, aceto, e miele, nel purgarli dopo il quarto, o quinto giorno, nel prendere in somma tutte le misure, e tutte le possibili provvidenze per impedire la comunicazione tra gli animali sani, e i malati, e tra gli uomini, che vegliano all'assistenza degli uni, e degli altri coi più rigorosi sequestri, nel non ammettere in commercio, e nei pubblici mercati alcun animale, quantunque sano, delle ville infette, nel visitare ogni giorno con tutta attenzione i sani per separarli al più leggiero sospetto del morbo, e nel fare uccidere tutti gli animali vagabondi, come sono particolarmente i cani, che trasportar possono il miasma da uno nell'altro luogo.

Il Porco va esso pure soggetto a questa infiammazione di gola, la quale secondo la maggiore, o minore sua malignità dovrà medicarsi coi metodi già proposti per il Bue, e per il Cavallo, valendosi per questo della metà delle medicinali prescrizioni per quelli suggerite, quando però sia di taglia grande; altrimenti converrà minorarle, e proporzionarle alla

sua

---

de un pannolino, in cui sono rinchiusi dei rimedj da masticarsi, il quale viene sospeso ad un mastigadore, e per cannoncino detto da Francesi *billot*, un pannolino, che contenga gli stessi rimedj, e che attornia un legno, il quale traversa la bocca da un angolo all'altro, come il cannone di un morso di briglia.

sua mezzana, o picciola corporatura. Se poi convenisse purgarlo, si adoprerà una dramma di gialappa con quattr' oncie di miele in sei oncie di brodo, o di decotto ammolliente.

La tosse più o meno secca; la membrana congiuntiva degli occhi molto accesa; la siccità all' orificio delle narici, e quella della bocca, e della lingua nel principio del male; nel progresso lo scolo di umore piuttosto denso, e bianchiccio dalle narici; la respirazione sonora, e stentata; le orine crude, e indigeste indicano l'infiammazione determinata al petto, la quale è distinta col nome di peripneumonia maligna (*a*).

Sono stati osservati col mezzo della sezione dei cadaveri nei polmoni ingorgamenti, lividure a guisa di enchimosi, pustule ulcerose, macchie cancrenose, che ne coprivano la superfizie, e croste gelatinose di colori diversi, le quali vi stavano leggiermente attaccate. Si sono pure riscontrati degli ascessi, e dei trasudamenti marciosi, che avevano lacerato internamente uno dei lobi, o una sol parte di essi, e talora tutti e due, e dei considerabili spandimenti nella cavità del petto sovente saniosi, ovvero di acqua rossigna, putrida, e schiumosa; i lobi del polmone erano anche aderenti alla pleura, la quale comparve qualche volta più grossa, infiammata, suppurata, o già passata in cancrena, ec.

Que-

(*a*) I contadini la chiamano Polmonera.

Questa malattia qualche volta attacca i Cavalli, e molto più spesso la specie Bovina, ed è contagiosa, poichè si comunica, e si propaga da uno all'altro corpo per contatto, o cogli utensili, e arnesi degli animali infetti, o coi vestimenti dei bifolchi, che li governano, o col mezzo dei polli, cani, o gatti vagabondi, che hanno soggiornato nelle rispettive loro stalle. Questa malattia è anche endemica nei Buoi, cioè nativa, propria, e famigliare in alcuni luoghi, e Territorj, nei quali si scopre, ed ogni qual tratto, nell' anno accadono delle varietà nella stagione, e delle alterazioni nelle acque, e nelle pasture, si riproduce.

E' importantissima la cavata di sangue abbondante dalla jugulare nel primo momento, in cui si manifesta un tale attacco negli animali, e questa conviene ripeterla, se abbisogna, nel secondo, e nel terzo giorno; può conoscersene la necessità dall'esame del sangue, che ha un forte, e tenace coagulo, e nella sua superficie una densa cotenna più o meno grossa; quello, che per contrario resta disciolto, e non si coagula dopo il salasso, indica la inutilità di questa operazione.

Non si porgerà agli ammalati altro alimento solido fuorchè la farina di frumento impastata col miele, di cui si formano pillole nutritive, che si danno di tratto in tratto secondo il loro bisogno.

Per loro bevanda servirà l'acqua bianca melata, e quando la tosse sia violenta, si sostituirà invece una de-

decozione di orzo col miele, resa leggiermente incrassante coi fiori di viole mammole, e di papavero silvestre, e si darà per bocca mattina e sera un boccone becchico anodino formato con tre dramme di bianco di balena, due per sorte di polvere di regolizia, e di radici di altea, una di pillole di cinoglossa, con sufficiente quantità di miele. Se l'oppressione si accresce, si sostituirà un altro boccone composto con tre dramme di fiori di zolfo, e una dramma per sorte di gomma ammoniaca, e di polvere di mille piedi, e mezza dramma di canfora con sufficiente quantità di ossimele scillitico, facendo prendere in seguito un beverone fatto colle foglie di Pervinca, di Piè di Leone, di Veronica, e di Edera terrestre, di ciascuna un mezzo manipolo con due oncie di miele rosato. In questo caso è del pari conveniente un boccone da noi non considerato antiputrido, ma bensì fortificante, e anticancrenoso proprio a prevenire, o a rimediare alla cancrena, funesta conseguenza delle violenti infiammazioni, e delle pertinaci congestioni degli umori, che sogliono accadere nel viscere, di cui si tratta, formato con tre dramme di china china, e con una dramma di canfora, che si uniscono a sufficiente quantità di estratto di ginepro, e si porge la mattina a digiuno.

Se poi la febbre, e i sintomi vanno scemando, si darà per qualche mattina a digiuno un boccone composto con agarico, fiori di zolfo, iride fiorentina in

pol-

polvere, di ciascuna sorte due dramme, e miele quanto basta per impastarlo.

I clisteri ammollienti prescritti nella squinanzia, e replicati due, o tre volte al giorno producono felici effetti, siccome i vescicanti applicati in guisa di setone colle radici di elleboro nero alla parte inferiore della giogaja dei Buoi.

Un' attenzione salutevolissima sarà quella di fare inspirare sovente infra il giorno al malato i vapori dell' acqua bollente; questi penetrando nei bronchi, e nei polmoni facilitano la espettorazione degli umori, li attenuano, e ne rimuovono le loro congestioni.

L' uso dei noduli, o cannoncini incrassanti, e pettorali mantenuti nella bocca degli animali per tre o quattr' ore del giorno è molto conveniente, e produrrà buoni effetti: questi possono comporsi con sei fichi pingui pesti, e impastati con quattr' oncie di miele, ovvero con sei tuorli, e quattr' oncie di miele rosato.

Compiesi finalmente la cura con uno, o due clisteri purgativi fatti con due oncie di foglie di sena infusa in quattro libbre di una decozione ammolliente, nella quale scioglierannosi due oncie di cattolico doppio. Non si deve però ricorrere a questo rimedio, se non se quando li sintomi siano dissipati, e che sia tornata negli animali la ruminazione, la quale assicura il ristabilimento delle funzioni dei loro stomachi;

chi; senza quest'avvertenza potrebbesi cagionare una qualche metastasi verso gl'intestini, che in tali circostanze, egualmente che negli uomini, sarebbe perniziosa. *Pleuritidi, aut peripneumoniæ diarrhæa succedens, malum*, dice Ippocrate (*a*).

La dieta severa è indispensabile sino al termine della malattia; dopo si può cominciare a nutrire gli animali poco a poco principiando sempre coi cibi leggieri, e di buona qualità.

Rispetto ai rimedj preservativi consistono essi nel tenere lontani gli animali sani da qualunque sospetta comunicazione, nel prevenire la malattia con un leggiero salasso, nel tenerli ben governati e coperti, se la stagione è rigida e cattiva, nel salnitrare la loro bevanda, nel mantenere lubrico il loro ventre con qualche clistere ammolliente, nel praticare sul loro corpo un qualche emissario, come sarebbe il setone alla giogaja colle radici di elleboro nero, nel non esporre gli animali fuori della stalla, se prima non hanno mangiato, nel fregare loro il muso, le narici, e la bocca coll'aceto, nel mantenere le loro stalle nè troppo calde, nè troppo fredde, nel rinnovarne spesso l'aria, e nel profumarle coll'aceto, e con bacche di ginepro ec.

La peripneumonia maligna si estende anche nei cani, ed alle volte ne cagiona la mortalità. La febbre ga-

(*a*) Hippoc. Aphor. lib. VI. Aphor. 16.

gagliarda, la difficoltà del respiro, la ristrettezza dei fianchi, e il loro frequente movimento, il continuo lamento dell'infermo, gli occhi molto accesi, il petto dolente, e la stitichezza del ventre nei primi giorni sono i segni, che la distinguono. Le copiose bevande, e i clisteri di brodo lungo, e mucilagginoso di piede di Bue, la rigorosa dieta, e l'uso per qualche giorno di un bocconcino fatto con due scrupoli di bianco di balena, due grani di Kermes minerale, ed il bisognevole di ossimele semplice, sono i rimedj, che bastano per superare, e vincere la malattia, di cui abbiamo parlato.

I tormini, i tenesmi, la diarrea, e l'ardore estremo dei visceri del basso ventre, che si distinguono dalle occhiate dell'animale rivolte or all'uno, or all'altro fianco, dal coricarsi sovente, e dal raspare co' piedi in terra, denotano l'attacco agl'intestini, il quale viene distinto col nome di dissenteria maligna (*a*) molto contagiosa, e più comune ai Buoi, che alle altre spezie di animali. Si riscontrano in alcune malattie delle dissenterie sintomatiche, e ve ne sono inoltre delle particolari di facile guarigione, che non hanno alcun rapporto colla presente, di cui parliamo.

Quando nel progresso del male le dejezioni sono saniose, marciose, e sanguinolenti, o contengono pez-

(*a*) Dal volgo detto mal di sangue.

zi membranosi; l'ano, e l'intestino retto trovansi spinti all'infuori, e si sentono al tatto le orecchie, e le estremità fredde, e i polsi bassi, deboli, e intermittenti, per ordinario la malattia è mortale.

Quest' attacco differisce essenzialmente dagli altri già descritti per il tempo della sua durata, che ordinariamente è più lungo; esso si termina nel quinto, e per lo più nel settimo, o nell'undecimo, o nel decimo quarto giorno, e qualche volta si prolunga sino al decimo settimo, o vigesimo primo, lasciando in seguito l'animale alquanto estenuato, e in una stentata convalescenza.

Nell' apertura dei cadaveri si rinvengono gl' intestini dilatati soverchiamente dall' aria rarefatta, infiammati, e sparsi di macchie ulcerose, di sfacello, e di materie marciose; la milza è gonfia, e qualche volta cancrenosa; il fegato è parimenti più voluminoso, che nello stato naturale, la sua sostanza è floscia, e la vescichetta del fiele di smisurata grandezza; il retto finalmente si osserva in pessimo stato, scorgesi in alcuni luoghi mancante di qualche porzione della sua tonaca papillare, o villosa, e contiene dei grumi di sangue puro, meschiati di tratto in tratto colla sanie.

In quanto alla cura, che dovrà prestarsi agli ammalati, tutta l'arte consiste nel correggere l'acrimonia acre, e caustica degli umori, la quale punge, irrita, infiamma, e lacera gl'intestini.

Se

Se l'animale non si troverà in uno stato di debolezza, sarà opportuno il salasso alla jugulare a norma della sua grandezza, e del robusto suo temperamento; se poi nel principio della malattia si riscontrerà il polso dell'infermo non duro, l'arteria senza tensione, e le forze abbattute, non converrà questa operazione, perchè potrebbe in questo caso ridurlo a peggior condizione.

Dovranno impiegarsi tostochè accade il male i beveroni fatti con sostanze mucilagginose, piuttostochè valersi delle oleose, quantunque sembrano in questa circostanza indicate, mentre dal calore interno animale, e dallo stato infiammatorio degl' intestini contraggono assai presto una spezie di rancidume capace d'irritare, e di accrescere l'infiammazione, invece di raddolcire, e di correggere gli umori acrimoniosi. L' uso degli astringenti, dei cordiali, dei diaforetici, dei liquori spiritosi, dei purganti, e di tutti i rimedj stimolanti, anzichè moderare e rendere più discreta la dissenteria, l'accrescono, e cagionano inevitabilmente la perdita dell'animale.

Se gli emetici non fossero interdetti negli animali ruminanti, siccome nel Cavallo, nel Mulo, e nell' Asino, attesochè non possono recere, non vi sarebbe alcun rimedio più efficace, da cui incominciarsi la cura di questo morbo, dietro la osservazione d'Ippocrate, *vomitus dysenteriæ superveniens bonum.*

La bevanda ordinaria deve essere l'acqua bianca, a

cui si aggiugnerà un terzo di decozione di corno di cervo raspato, e il nutrimento durante la malattia non sarà se non orzo, vena, segala bollite nell' acqua, oppure Pomi, Pere, Cocomeri, e Zucche ben cotte, proscrivendosi il fieno, la paglia, l'erbe, le foglie degli alberi, e le cime di sorgo turco, essendo cibi, quali non possono esser digeriti, e che si arrestano, s'indurano negli stomachi, opprimono maggiormente l'animale, rallentano il corso dei medicamenti, e impediscono gli effetti loro vantaggiosi, da cui dipende il buon successo della cura.

Converrà somministrare per bocca all' infermo due, o tre volte al giorno quattro libbre di una decozione di riso, nella quale si scioglierà un' oncia e mezzo di gomma arabica, che è un eccellente rimedio.

Dovranno applicarsi diverse volte nel giorno dei clisteri ammollienti, e mucilagginosi fatti nel modo seguente. Prenderannosi quattro manipoli di crusca di formento, un manipolo per sorte di fiori e foglie di verbasco, semi di lino, e di fien greco mezz' oncia per ciascuna, si faranno bollire la crusca, le foglie, e i semi in sei libbre di acqua comune sino alla diminuzione del terzo, allora si aggiugneranno i fiori, che si lascieranno infusi; poscia si colerà il liquore, nel quale si faranno disciorre quattr' oncie di sevo per un clistere.

Quando le dejezioni siano frequenti, e copiose, e i tormini gagliardi, converrà aggiugnere nel suddetto cli-

clistere, invece delle quattr' oncie di sevo, tre oncie di siroppo di diacodio, e mezz' oncia d' ipecacoana polverizzata, dalle quali sostanze si ottengono effetti maravigliosi.

Se l' animale è di soverchio indebolito dalle dejezioni, e dai continui sforzi, che fa per evacuare, e se le forze sono molto prostrate, si può ricorrere all' uso del diascordio, di cui se ne darà mezz'oncia stemperato in sufficiente quantità d'acqua bianca, resa leggiermente acidetta coll'aceto. In questo caso devono pure impiegarsi dei clisteri detersivi; pigliansi foglie d'iperico, di elisimachia, di vinca pervinca un manipolo per sorte, che si fanno bollire in cinque libbre di acqua, si cola, e vi si aggiungono due oncie di trementina, e quattro tuorli, ossia rossi di uova, agitando ogni cosa per un clistere.

Il nitro, e la canfora sono sovente efficacissimi; il primo si può dare per bocca alla dose di un' oncia e mezzo in tre libbre di una decozione di acetosa, ovvero si danno l'uno e l'altro insieme alla dose di due dramme per sorte mescolate con sufficiente quantità di miele per un boccone.

I vescicanti applicati nel miglior modo da noi costumato, cioè a guisa di setone colle radici di elleboro nero sulle natiche, ossia alla parte posteriore delle due coscie sogliono produrre salutari cangiamenti nell' infermo, quando però giungano a suppurare abbondantemente col mezzo del solito unguento basilicon animato.

Le prescrizioni delle sostanze medicinali nei metodi curativi sin qui esposti risguardano gli animali di taglia ordinaria, e di robusto temperamento; si dovrà dunque avere attenzione di accrescere, o diminuire le dosi rispetto alla loro grandezza, o piccolezza, e alla vigorosa, o debole loro costituzione, mentre la mancanza di questa avvertenza può produrre notabili disordini rapporto al buon esito della cura.

Per preservare gli animali sani da questa malattia contagiosa, bisogna, che si abbia attenzione di tenere i loro soggiorni ben mondi, di sovente profumarli colle bacche di ginepro macerate nell'aceto; di abbruciare, o di seppellire il letame degli animali malati, acciocchè alcuni insetti succhiandone il miasma contagioso non lo trasportino altrove a deporlo sopra gli animali sani; di abbrucciare del zolfo, e dar fuoco a polvere di archibugio d'avanti alle porte, ai fori, e all'intorno delle stalle per discacciare questi medesimi insetti, e allontanarneli; di far arder della paglia, sterpi, o altre materie combustibili nelle vicinanze delle stalle per correggere l'aria da ogni infezione, e di usare tutte le avvertenze già indicate negli altri attacchi contagiosi per prevenire i pericoli della comunicazione.

Avvertasi inoltre, che le incisioni fatte sulla pelle, procurando in tal modo delle piaghe artificiali, o i setoni semplici posti con alcuni crini di cavallo

lun-

lungo la estremità inferiore della giogaja (*a*), e legati in forma di anello, acciocchè nel rimuoverli più volte al giorno non escano dalla loro situazione, sono indispensabili nelle circostanze di questo morbo, siccome pure le precauzioni da prendersi nel visitare le bestie malate; e per questo conviene, che i medici, o altre persone non entrino mai nelle stalle infette, con le loro vesti di lana, o di cotone, mentre esse facilmente s' impregnano dei miasmi contagiosi, lungamente li conservano, e li trasportano in quelle, che sono sane: quindi dovranno i Medici sopravestirsi di tela incerata, e quando sortono dalla loro visita, cioè dalla stalla infetta, lavarsi la faccia, e le mani coll' aceto, e cangiarsi di scarpe, o profumarsele; e meglio di ogn' altro esporle al vapore della calcina viva, nel momento, che vien estinta coll' acqua, il quale mirabilmente serve a correggere da qualunque infezione anche le stalle, quando se ne procuri gran copia nelle medessime, e non vi si permetta di uscirne col tenere ben chiuse le porte, ed ogni altro foro.

(*a*) Volgo detta Golzerina.

DELLA FEBBRE LENTA.

Questa febbre non è mai essenziale, dessa è sempre sintomatica, e il prodotto della lesione di qualche viscere, o di qualunque cronica malattia, il quale conduce gli animali a lenti passi alla perdita della loro vita. Le suppurazioni interne, le idropisìe, le ostruzioni del fegato, il farcino, i vermi contenuti nello stomaco, negl' intestini, o in qualche viscere, il reiterato, e lo sforzato coito, l'uso dei cibi poco nutrienti ec. danno luogo a questa febbre, che si scuopre dal polso picciolo, e debole, dalla consunzione, e dimagramento del corpo, e dall' esaurimento delle forze dell' animale.

La difficoltà, colla quale cedono alle volte le febbri continue ai rimedj, la loro insistenza, e il lentore dei loro movimenti fanno che degenerino in febbri lente, ossia croniche simili a quelle, che provengono dai decubiti interni, come sarebbe per esempio la febbre colliquativa, che accompagna il ciammoro, allorchè è giunto a quel tal grado, in cui la sostanza del polmone è in gran parte consunta, e distrutta.

Della febbre lenta non essendo possibile determinarne il suo principal carattere, conviene per conseguenza vincerla col medicarne soltanto le malattie diverse, colle quali va congiunta.

DEL-

DELLA PLETORA.

La pletora è molto più frequente nel Cavallo, e nella Pecora, che nel Bue, nella Capra, e nel Porco. I segni della pletora in generale sono i seguenti: un temperato calore nella cute; i vasi gonfj; il polso grande, e pieno; una rimarcabile inclinazione al sonno; lo sbadigliamento; la lingua fresca, e la lassezza delle membra.

Alcuni la distinguono in vera, e in falsa: questa divisione mi sembra superflua, poichè tuttedue non sono, che una cosa stessa, nè si distingue, che per un grado maggiore, o minore, in ragione sempre delle cagioni, che la producono. Chi volesse imporre con tal metodo di scrivere, potrebbe tutte le malattie distinguere in tanti gradi, in quanti ponno trovarsi, e a quelli applicare diversi nomi. La cagione prossima della pletora proviene particolarmente dall'azione molto gagliarda de' vasi, che servono alla distribuzione del fluido nutritivo in tutte le parti del corpo dell'animale. Le cagioni rimote sono poi la copia dei cibi, il poco esercizio dal che ne deriva la ripienezza, e la sovrabbondanza del sangue in tutto il sistema arteriale, e venoso. Qui senza esaminare se la pletora debba esser collocata nel numero delle malattie, o se debba entrare solo nella classe delle lo-

ro cause, dirò, che con essa si uniscono quasi sempre la vertigine, la infiammazione del polmone, l' ottalmia ec.

Allorchè è manifesta la sovrabbondanza del sangue, e degli umori della circolazione, il miglior rimedio da praticarsi sarà la dieta, e l'esercizio moderato. Si farà passeggiare il Cavallo mattina e sera, e si striglierà con mano più pesante, onde facilitarne l' insensibile traspirazione; si terrà in esercizio il Bue, e la Pecora, pascolando lungo le fosse scarse, e sterili di piante nutritive, e non si amministrerà per nutrimento all'ammalato pletorico, che paglia, e crusca bagnata.

Al caso poi che le forze muscolari soffrissero, la missione di sangue molto gioverà; non dovrà essere copiosa, nè spesso si dovrà praticare, perchè si torrebbe in parte la elasticità dei vasi, i quali allora minore resistenza prestando ai fluidi, soffrirebbero maggiori estensioni, e dilatazioni, come si osserva in quegli animali, ai quali per malintesa consuetudine si fanno in ciascuna stagione cavate di sangue: quindi restano deboli, si risentono del minimo esercizio, nè possono reggere a lunghe, e penose fatiche.

La medicina statica dimostra, che la perdita di tre libbre di sangue si riproduce in meno di quindici giorni in un animale giovane, e ben conformato; nulla ostante data ancora una tanto facile, e pronta riproduzione, non deve il Medico, che con

som-

somma circospezione prescrivere la missione di questo preziosissimo fluido, atteso gl'inconvenienti, che da quella derivano.

Gli altri rimedj, che si possono praticare, devono riguardarsi come accessorj, i quali mediante la complicazione, la natura dei sintomi, ed altre circostanze della malattia, ponno farsi necessarj; tali sono i purganti, e gli evacuanti, dai quali si potrà sperare un qualche buono effetto, quando però sia preceduta, come si è detto, la dieta, e la cavata di sangue.

DEL-

DELLA RIPIENEZZA.

La ripienezza del corpo proviene ordinariamente o dalla sovrabbondanza del sangue, ed è lo stesso che la Pletora (*a*), oppure dall' eccessivo grasso, che accresce il volume del corpo dell'animale. Il Bue, la Pecora, e particolarmente il Porco sono molto più soggetti a questa malattia, che il Cavallo. L'accrescimento del corpo, la diminuzione delle forze muscolari, la respirazione difficile nel caso di qualche leggiero esercizio, il polso picciolo, e lento manifestano una tale malattia. Le cagioni ordinarie, che sogliono produrla, sono il continuo riposo, i cibi copiosi, e abbondanti di succo, e mucilaggine, i quali per l'ordinario a preferenza d'altri meno nocivi, vengono scelti, e somministrati dai Boari, e dai Pastori, perchè ciechi, e creduli nella superstiziosa ereditaria loro ignoranza, dicono, che più gli animali sono pingui, e grassi, vita più lunga, e sanità migliore acquistano. Un tal errore prodotto spesso da un sì sordido interesse, e da vanità ridicola di ben comparire presso il Padrone, e i loro vicini, non permette, che facciano un'esatta distinzione tra gli animali destinati al macello, e quelli, i qua-

(*a*) Vedi Pletora pag. 88.

quali devono prestar servigio, e soccombere al maggior peso delle fatiche agrarie. Convengo, che i primi devono esser grassi per ottenerne con maggior vantaggio la comune vendita; all'incontro i secondi devono esser mantenuti in uno stato mediocre, che non ecceda nè in magrezza, nè in grassezza; di modochè saranno più forti, più robusti, più atti a lavorare, e manco esposti a molte infermità, e a malori epidemici.

Egli è dunque necessario, se il Cavallo, e la Pecora fossero troppo grassi, diminuire graduatamente la quantità, e la qualità dei cibi, somministrando ad essi del fieno magro, piuttosto che abbondante in piante molto nutritive, e della crusca invece di vena, orzo, ed altri simili grani.

Il Cavallo si farà passeggiare poco, e adagio in ciascun giorno, sinchè sia giunto a quello stato, in cui si possa liberamente esercitare al moto proporzionato alle sue forze. Il Bue, e la Pecora si manderanno a pascolare nei prati sterili, e di poco prodotto, avvertendo, che non si esporrà a veruna fatica il Bue, se non sarà sminuito di quella grassezza, che spesse volte lo conduce ad una spontanea morte, prima che al macello. Se poi la diversità dei cibi non bastasse a rimediare a questa infermità, si potrà ricorrere all'uso delle bevande di acque minerali, di sostanze diuretiche, e leggiermente diaforetiche.

La sola acqua contribuisce molto all'ingrassamento del-

della Pecora; ma la qualità stessa di questo grasso carico di flemma, e di cattiva natura, cagiona facilmente malattie di fegato, che dimagriscono presto questo animale, e lo conducono a morte. Conviene dunque tosto ingrassato di non ritardarne la vendita, mentre più di due volte, per la naturale sua costituzione non può ingrassarsi.

DEL-

DELLA RISCALDAZIONE.

Questa malattia, della quale non trovo fra gli Scrittori alcuno, che ne abbia sinora parlato, non lascia di essere comune in molti animali, come nel Cavallo, nel Bue, nella Pecora, nella Capra, e nei Polli. I segni, che la manifestano, sono gli occhi accesi, e infiammati; la lingua secca; la testa bassa; il polso frequente, senza essere febbrile; la diarrea; le orine molto rosse, e talvolta strisciate di sangue.

D'ordinario è dessa cagionata dall' eccessivo calore della state, allorchè gli animali troppo a lungo soggiornano nei pascoli, e sotto i raggi del sole ardente; dall'immoderato esercizio; dai cibi acri, e succolenti, e dalle bevande impure.

Quantunque la riscaldazione non iscopra un' alterazione febbrile nel polso, devesi molto temere, e non si ha per questo da trascurarla, perchè può degenerare in febbre acuta, in violenta infiammazione ec. La cavata di sangue praticata a tempo, serve a reprimere, e temperare negli umori quella disposizione alcalina, che potrebbe in questa malattia facilmente svilupparsi, e vale anche a rendere più facile l'azione di quei rimedj, che in tale circostanza possono convenire. Gli ammollienti, i refrigeranti, e gli attemperanti, in bevanda, e in clistere, sono quelli, dai qua-

quali dipende il buon esito della cura; le sostanze cicoracee, nitrose, ed acide, giovano pure moltissimo; per esempio l'uso per qualche giorno di una decozione fatta colle foglie di acetosa, e col sonco, con entro un'oncia di nitro, o di sal prunello.

Non si dovranno ommettere i bagni di acqua corrente, cioè di fiume fatti nella buona stagione, e in circostanze opportune, perchè sono sempre stati di un grandissimo soccorso.

La riscaldazione nei Polli facilmente si scuopre sovra la estremità della lingua, la quale degenera in una pellicola cornea, che toglie ad essi la libertà di cibarsi. Questa malattia, che chiamasi col nome di Pipita (*a*), è molto frequente nei tempi di siccità. Il rimedio più opportuno per risanare questi animali, consiste in una operazione da farsi nel modo seguente. Si prende il Pollo infermo; indi si appoggia il pollice sinistro lungo il lembo superiore del becco, e l'indice lungo il lembo inferiore; si apre in tal guisa il becco, ed allora si solleva leggiermente coll' ugna la pellicola cornea della lingua, si distacca intieramente, e si medica, mettendovi sopra alquante goccie di latte, ovvero ugnendola col burro, o coll' olio d' ulivo.

DEL

(*a*) Volgo detta Puída, Pivída, Pivìa, ec.

DEL MARASMO.

Il Marasmo, ossia il dimagramento, e la consunzione di tutto il corpo, è una malattia molto più comune al Bue, alla Pecora, alla Capra, ed al Cane, che al Cavallo, e al Porco. Il Marasmo si considera proveniente o dalla depravazione del sangue, e della linfa nervale in seguito delle indigestioni imperfette degli alimenti, e della loro cattiva qualità, o dagli ostacoli, che si frappongono al passaggio del chilo nei vasi destinati a trasmetterlo nel sangue, o dalle ostruzioni del Piloro, del Fegato, del Pancreas, delle glandule mesenteriche ec. o dai rispandimenti, infiltrazioni, e suppurazioni interne, o dalle soverchie escrezioni, o dai vermi racchiusi negli organi della digestione ec.

Quello, che dalla depravazione del sangue, e della linfa nervale ha origine, dicesi nervoso, ossia consunzione nervosa. Questa è una diminuzione del volume egualmente che della sostanza del corpo senza tosse, e senza difficoltà di respiro, accompagnata da mancanza di appetito, da una debolezza, e dimagrazione universale. La pelle degli animali si sente sotto la mano secca, dura, e talvolta scabrosa; la lingua diviene asciutta; sono gli occhi cavernosi; le cavità sopraccigliari approfondate; la testa, le a-

pofisi spinose delle vertebre dorsali, le coste, e le ossa della pelvi quasi scarnate; i fianchi ristretti; e le orine più colorite, che nello stato naturale. Questi scheletri, che vivono per languire, e rappresentarci l'orrido spettacolo della loro miserabile costituzione, si trovano nel progresso di questa malattia abbattuti per ogni piccolo esercizio della macchina; hanno qualche volta il polso celere, ma sempre debole; lor sopraggiunge la nausea, e la ripugnanza ai cibi; vanno distaccandosi dai loro corpi i crini, i peli, la lana, e terminano finalmente colla diarrea, colla estinzione delle forze vitali, e muscolari, e colla morte.

La magrezza può guarirsi, ma il Marasmo perfetto, cioè quello, che è molto avanzato, ordinariamente è incurabile. I soccorsi però meno inutili sono i cibi buoni, succosi, e analettici, l'uso discreto dei cordiali ec. Supposto il Bue, la Pecora, e il Cavallo ammalati di tale infermità, se gli dovranno somministrare per quanto sia possibile i novelli sughi ben condizionati, di cui abbisognano, perchè da questi soltanto si può sperare un qualche giovamento; si farà dunque prendere agli ammalati per giornaliero loro nutrimento del fieno il più scelto, ed il più sano formato colla mescolanza delle erbe migliori; rispetto al Bue, e alla Pecora si possono aggiugnere le rape, i navoni tagliati, e cotti, avvertendo, che si rende necessario per accrescere l'appetito a questi animali prima dell'amministrazione dei cibi, di lava-

re

re loro la bocca col vino generoso, in cui verrà stemperato un poco di sale marino. Nulla ostante con somma cautela si devono adoprare tali cibi, nè si devono dare altrimenti, che in piccola quantità sinchè non si siano superate, e distrutte le cagioni morbose, che hanno scomposte, e quasi estinte le forze dell'animale: quindi bisognerà far uso, durante la malattia, due volte in ciascun giorno di una bevanda cordiale per rianimare il sistema nervoso, richiamare la natura dimenticatasi di se stessa, sollecitare l'azione delle fibre muscolari, sostenere le forze vitali, fortificare, e purificare la massa del sangue, e degli umori: e questo per il Cavallo, e per il Bue si comporrà con una libbra di vino nero, in cui si metteranno in infusione un manipolo di foglie di assenzio, di bacche di ginepro schiacciate, e due dramme di china china. Per la Pecora, e per la Capra invece di bevanda converrà un boccone fatto con una dramma di china china, o di genziana in polvere, uno scrupolo di sale marino, e ossimele a sufficienza per impastarlo. I cristeri nutritivi composti con una decozione d'orzo, o di riso, colla farina di frumento, e qualche tuorlo gioveranno moltissimo al Bue e al Cavallo insieme con i bagni di fiume, se la stagione lo permette; mentre questi dispongono tanto i fiuidi, quanto i solidi a ricevere una maggior copia di materia alimentosa. Al caso che in questa malattia la lingua divenisse asciuta, e molto calorosa, nericcia sul

fondo, e pallida sui lembi, gl' integumenti si facessero caldidissimi, le materie escrementizie dure, ed il polso un poco febbrile, l'uso dei cordiali non converrebbe, ma solo gioverebbero i bagni, i cibi già indicati, le pasture perfette, ed asciutte de' prati, la crusca bagnata, le bevande di acqua bianca nitrata, ed il riposo.

Se poi il Marasmo dipende da ostruzioni interne, convengono i leggieri stomachici, gli aperitivi, i saponacei, i marziali, le acque minerali, e gazeose ec.; se è cagionato dalla suppurazione interna di qualche parte, dalle copiose emorrogìe, dalle diarree, e dissenterie, dall'idropisìa, dal ptialismo, ha desso per origine una qualche altra malattia, o disordine nella macchina animale, e perciò non esige medicatura diversa da quella, che conviene alla malattia stessa, dalla quale è prodotto.

Il Marasmo proveniente dai vermi, si manifesta dall'inappetenza, dalla diarrea per lo più non molto costante, dallo sbadigliamento, dai dolori, dalle inquietudini, dalla tensione del ventre, dal replicato, e disordinato calpestio.

Non v'ha Cavallo, Mulo, o Asino, che non abbiano negl' intestini, e particolarmente nello stomaco degli *Estri*. Questi vermi sono grossi, e corti, e se ne distinguono diverse spezie; la loro lunghezza è generalmente di un pollice, e il loro diametro di un quarto; il loro colore si osserva talvolta rossigno, e tal altra bian-

bianco, e marmorizzato, e di rado nero; gli *Estri* bianchi occupano i seni frontali della Pecora, e il suo tessuto cellulare al disotto della pelle; ve ne sono poi degli altri, che annicchiansi sotto la pelle del Bue, nella base delle corna, nei piedi ec.

Si riscontrano in questi animali degli altri vermi detti *Lombrici* (*a*) lunghi un piede, cilindrici, e di colore porporino, hanno dodici o quattordici linee di circonferenza; la loro testa rappresenta tre tuberosità, ciascuna delle quali contiene un picciolo labbro, che chiude, e comprime in ogni senso la parte su cui si attaccano; essi preferiscono il loro soggiorno negl' intestini tenui, nei quali riscontrano molta bile, forse loro piacevole; l' intestino ceco parimenti ne racchiude qualche volta grandissima copia.

Gli *Ascaridi* sono altresì vermi, che sembrano essere un diminutivo dei *Lombrici*, la di cui lunghezza è dalle sei alle diciotto linee, il loro colorito tende al rosso fosco, e pare che il loro corpo sia nero marmorizzato; questi si trovano indistintamente in tutti i quadrupedi, il loro abitato risiede nel condotto intestinale, e singolarmente negl' intestini crassi. Lo stomaco poi del cane ne contiene quantità rammucchiati in forma di pallottole.

I *Dragoncelli* (*b*) altra distinta specie di vermi mo-

(*a*) I Francesi danno a questi vermi il nome di *Strongles*.

(*b*) Chiamati dai Francesi *Crinons*, *Dragoneaux*.

bilissimi, sottilissimi come fili, biancastri, la di cui lunghezza è stata osservata dalle tre alle trentasei linee; essi soggiornano, e campano nei grossi vasi arteriali, e sovente nell'arteria mesenterica anteriore, trovando in questa un ineguale, e tortuoso soggiorno, che li sottrae dalla forza, e dalla rapidità del moto del sangue. Se ne veggono anche nel condotto intestinale, e a migliaja nell'intestino ceco, e colon, oltre di rinvenirne in tutta la cavità addominale, sulla superfizie esterna dei visceri, d'intorno alla dura, e pia madre, negli occhi, nella laringe, nell'asperarteria, nei bronchi, e nel canale toracico. I quadrupedi vanno molto soggetti a questi vermi, e singolarmente il Cavallo, il quale quantunque in istato di sanità ne ha sempre una certa copia.

Le *Biatte* vermi sottili, piatti, ovali, di color verde, e rare volte rossigno, di sei linee circa di lunghezza, e di quattro, o cinque di larghezza, occupano i vasi biliferi, o escretorj del fegato, come se in essi vi fosse una comune loro destinata abitazione. Se ne scoprono difficilmente nei canali cistici, negl' intestini tenui, e nell'abomaso, ossia quarto ventricolo degli animali ruminanti, quando non vi siano condotti accidentalmente, lorchè ne esiste un gran numero nella vescichetta del fiele. Le Pecore, e i Buoi sono molto soggetti a questa specie di verme; e la Pecora singolarmente ne è più assalita d'ogni altro animale; nei vasi biliferi del Cane, e del Porco

non

non ne sono stati scoperti ancora, pare che non ne contengano, e che queste due spezie d'animali vadano esenti da tal sorta di vermi.

Il *Tenia* finalmente l'ultimo dei vermi, che tormenta i bruti, e che affligge frequentemente la specie umana non si riscontra mai solo negl'intestini tenui, nei quali comunemente suol vivere. Nel Cane ne ho trovati persino duecento; più di ottanta in un Cavallo, diciotto in un Bue, e sete in una Pecora. L'esterna struttura di questo verme è piatta a guisa di fettuccia, dentata ne' suoi lembi, dentatura però, che denota i suoi anelli, ossia le sue articolazioni; esso è sottilissimo, sommamente contrattile, più o meno lungo, e più o meno largo, secondo le specie degli animali, nei quali giace, e vive; la sua testa è spesso diversa, siccome il suo corpo, però è dessa quasi sempre globulosa, talvolta con un sol foro, e tal altra con quattro fori distinti, coi quali succhia, e assorbe i sughi, che gli servono di alimento; la sua lunghezza varia all' infinito, il più lungo che abbia veduto aveva circa venti piedi; non ho mai riscontrato nei quadrupedi quelle lunghezze, delle quali è parlato nella storia medica umana, forse vivendo molto più l' uomo degli animali domestici, perciò in questo il Tenia avrà maggior tempo d' ingrandirsi, e di prolungarsi.

Il Tenia detto altrimenti verme solitario sta preferibilmente negl'intestini; qualche volta ho veduto

la sua testa nello stomaco, ed il restante fuori del piloro, e disteso lungo il condotto intestinale. Il Sorcio è il solo, che ne contenga nel fegato, ei vive nella sostanza di questo viscere racchiuso, e involto da una tasca membranosa; la sua testa si mostra sotto forma di un globuletto, o di un picciolo punto bianchiccio su la superficie del medesimo viscere; apertasi la tasca si trova un Tenia bianchissimo, sottilissimo, che non ha più di una linea di larghezza, e di dieci, o dodici pollici di lunghezza: nei Sorci vecchi il fegato contiene alle volte persino sei o sette Tenia, e qualcheduno se ne osserva anche negl' intestini. Il Coniglio va parimenti sottoposto a questo verme nel condotto intestinale, esso è cilindrico, e non ha che tre, quattro, o cinque linee di lunghezza.

Le sostanze antelmintiche, o vermifughe sono quelle che giungono a distruggere queste diverse spezie di vermi molto meno frequenti nel corpo umano, che in quello dei bruti. Tra queste si contano le sommità di tanaceto, la radice di felce, la fuliggine, il rabarbaro, la china china, il seme santo, il ricino, la corallina, la corteccia di gelso, l'olio d'olivo, il mercurio dolce, l'assenzio, l'ipecacoana ec. Le preparazioni mercuriali a gran dose, siccome i purganti drastici affaticano, e spossano sempre più le forze muscolari, e producono talvolta evacuazioni tanto abbondanti, quantochè espongono in pericolo la vita degli

gli animali; devonsi perciò ommettere, o adoprare con somma moderazione.

Il rimedio da noi sperimentato il più utile, ed il più sicuro in tutte le malattie provenienti da vermi consiste nell'olio empireumatico preparato, e somministrato nel modo seguente.

I corpi oleaginosi sottomessi all' azione del fuoco in un vaso chiuso danno dell' olio empireumatico: quello però, di cui devesi far uso è ricavato dalle ugne dei piedi del Cavallo, e dalle corna del Bue, o del Cervo; si tagliano queste in piccoli pezzi, si mettono in una storta di terra, o di ferro molto più sicura di quelle di vetro, se ne riempie tre parti, se ne luta il collo, o tubo ad un pallone di vetro, e si distilla la detta porzione di corna tagliate a fuoco nudo in un fornello a riverbero. Nel principio della distillazione passa della flemma, si ottiene poi dell' alcali volatile, ed in seguito l'olio empireumatico; conviene continuare il fuoco sinchè va uscendone dal collo della storta; nel termine si leva il luto, e si raccoglie l'olio nero, e fetido, che si trova nel fondo del pallone.

Allora si prenda una libbra di quest'olio, si mescoli con tre libbre di olio essenziale di terebinto, si ponga questo mescuglio in una storta di vetro, al di cui collo si aggiunga un pallone, e si faccia una nuova distillazione a bagno di arena, la quale dovrà terminarsi, lorchè non rimanga che la sola quarta parte

te del liquore nella storta. Si metta il risultato in fiaschi di vetro ben chiusi, e si conservi ad uso. Quest'olio allora sarà divenuto giallastro, leggierissimo, e molto più dell'olio essenziale di terebinto leggiero, galleggerà sull'acqua, diverrà col tempo più scuro, ed invecchiando altrettanto sarà migliore, ed agirà con maggiore efficacia. La rettificazione fatta coll'olio essenziale di terebinto non toglie in alcun modo l'odore all'olio empireumatico, anzi lo accresce, e lo rende più penetrante; esso diviene più leggiero, meno acre, e non tanto disgustoso agli animali, ai quali si amministra.

Fra tutte le sostanze medicinali, alla di cui azione sono stati sottoposti i vermi, che abitano negli animali, niuna può paragonarsi all'olio empireumatico, tanto per il modo sicuro, col quale agisce, quanto per gli effetti suoi salutari, sensibili, e manifesti; esso uccide in breve tempo qualunque specie di vermi, come veneno da questi inghiottito, o forse per l'odore estremamente fetido, che soffoca i loro organi, e tronca la loro esistenza dal violento sconvolgimento, che vi cagiona, o talvolta costretti ad allontanarsi dal loro soggiorno li spinge ad uscire per secesso.

I successi fortunati, e costanti dell'olio empireumatico in confronto di qualunque altro rimedio conosciuto, e celebrato sino a questo giorno, la facilità di farlo prendere agli animali, quali non restano molto inquietati per la nausea, che possono riportar-

ne

ne da principio, mentre non diminuisce in essi l'appetito, sono ragioni bastevolmente convincenti, per obbligarci a celebrare questo rimedio, e fare nel tempo stesso una qualche riflessione sul modo d' impiegarlo nella pratica.

Allorchè suppongasi, che esistano vermi di qualsisia specie nel Cavallo, o nel Mulo, dovrà incominciarsi la cura col porre questi due animali alla dieta, onde sgombrare i loro stomachi, e intestini dagli alimenti, per facilitare l'azione del rimedio, a cui si hanno da sottoporre; si abbevereranno spesso, lor si darà poco fieno, e poca vena, vietandosi la crusca, la quale suol favorire, e alimentare i vermi, e lor verranno applicati alcuni serviziali di acqua tepida. Dopo due o tre giorni, in cui saranno stati tenuti a questa regola di vitto, lor si darà per bocca la mattina a digiuno l' olio empireumatico dalle quattro dramme sino all'oncia e mezzo, regolandosi secondo la loro taglia, il loro temperamento, e la loro età. Dovrà distemperarsi l'olio in una infusione di santoreggia ortense fatta in una libbra di acqua comune, dopo amministrata, potrà lavarsi la bocca di questi animali colla suddetta infusione, o con tutt'altra bevanda amara, tenendoli senza alcun cibo per cinque o sei ore, nel di cui intervallo converrà applicar loro due o tre serviziali di acqua semplice melata. Questa medicatura dovrà ripetersi colle medesime avvertenze pel corso di otto, o dieci giorni, ter-

mi-

mine, in cui si rimetteranno il Cavallo, ed il Mulo ai soliti loro cibi, e al consueto loro lavoro.

Si rincontrano alle volte dei Cavalli, e dei Muli, che ricusano l'amministrazione di qualunque beverone, e che si ostinano, si affaticano, e si tormentano nel prenderli, dal che succede, che qualche poco di liquore passa per l'asperarteria; allora lor sopravviene una violenta tosse, una laboriosa respirazione, e si soffocano, conseguenze sempre pericolose, e sovente mortali. In questo caso piuttosto che valersi del beverone, dovrà incorporarsi l'olio empireumatico con un poco di china china, o colla polvere di enula campana, e darlo sotto forma di oppiato, introducendolo con una spatola di legno su la lor lingua, oppure in bocconi quando la massa sia ridotta a più dura consistenza.

Nel Bue, e nella Vacca la dose dell'olio empireumatico converrà sia qualche poco maggiore di quella indicata per il Cavallo, e per il Mulo.

Nell'Asino dovrà essere dalle due alle tre dramme.

Nel Porco dalla mezza dramma all'intera.

Nella Pecora dalle cinquanta goccie alla mezza dramma.

Nel Cane dai due grani sino alla dramma, regolandosi a norma della sua taglia, e della sua spezie, che variano all'infinito. Essendo per altro questo animale più degli altri irritabile, dovranno praticarsi maggiori precauzioni nell'amministrazione di questo ri-

rimedio; converrà adoprarlo sempre a picciola dose, ed accrescerla poco a poco, rendendone così l'uso più lungo, di quello che è stato accennato per le altre spezie di animali.

L'attenzione generale, che conviene aversi, servendosi di quest' olio, consiste nell'esaminare prima la particolare costituzione degli animali, mentre se sono gracili, focosi, e sommamente irritabili, allora le dosi devono esser discrete, e frapporvi degl' intervalli più, o meno distanti dall'una all' altra, a norma degli effetti tumultuosi del rimedio, che tali possono essere di promuovere degl'interni sconvolgimenti, e delle convulsioni di non molesta conseguenza.

Non dovrà dubitarsi della specifica virtù di questo rimedio, quand'anche non si vegga uscire alcun verme dal corpo degli animali. Dalle esperienze replicate siamo stati assicurati, che i vermi uccisi dalla forza del rimedio restano spesso consumati, distrutti, e digeriti; non devesi quindi giudicare degli effetti salutari di questo antelmintico, se non se dal ristabilimento perfetto degli animali malati.

DEL-

DELLA GOTTA.

La Gotta affligge gli ánimali con tormentosi assalti nelle ginocchia, nei garetti, nelle articolazioni delle coscie, delle spalle, e in altre parti ancora più nobili, quali sono i visceri, in cui particolarmente prende l'aspetto di tutt' altra malattia, e viene spesso medicata senza che si abbia avuto alcun sospetto del suo vero carattere. La sede sua ordinaria è nei legamenti delle articolazioni; va congiunta comunemente nei primi giorni che si manifesta colla febbre; si mantiene con parossismi proprj di lei, e rare volte costituisce da se sola la malattia predominante; accade bensì in conseguenza delle affezioni reumatiche, colle quali ha una stretta affinità, e le medesime cause, che producono quelle, cagionano parimenti questa.

Gli animali gottosi non possono starsene lungo tempo coricati, o in piedi; le loro articolazioni sono edematose, e leggermente infiammate; il loro dolore varia all' infinito, talvolta è discreto, e sopportabile, e tal' altra tormentoso, e acutissimo; cangia spesso luogo, e passa da un' articolazione all'altra, o le affetta indistintamente tutte. L'edema, o gonfiagione delle articolazioni se sarà reumatica, sarà passeggiera; quando poi sia gottosa, allora è permanente,

te, e sussiste per qualche tempo anche dopo la cessazione del dolore, e del male, secondo la maggiore, o minore durata dell'uno, e dell'altro.

Fra gli animali domestici, quelli che ho veduto soggetti agli attacchi di gotta, sono soltanto i Cavalli, i Muli, e i Polli. Nei Cavalli, e nei Muli questa malattia è molto rara, e nei Polli è al contrario famigliare. I Cavalli e i Muli gottosi sono sottoposti alle orine ardenti, e a gravi accidenti cagionati dal trasporto della materia artetica, il quale facendosi nel capo eccita la vertigine, il letargo, la paralisia, l'apoplessia, l'ottalmia ec.; se accade nel petto, produce la squinanzia, delle congestioni infiammatorie, dei laceramenti nei solidi, l'asma, la febbre ec.; se finalmente ha luogo nel basso ventre, suscita l'ardore e l'acuto dolore dello stomaco, la colica, la nefritide ec. quantunque debba risguardarsi quest'ultima proveniente da una stessa cagione, mentre si osserva quasi sempre contemporaneamente congiunta alla gotta.

A lungo andare produce la Gotta dei tufi e calcinacci nelle articolazioni, e i legamenti capsulari sono internamente ricoperti di materie cretacee; ritrovansi pure delle petrificazioni nel cervello, nel cuore, e nei polmoni, dei calcoli nei reni, delle pietre nella vescica ec.

La Gotta ereditaria non è stata ancora scoperta, e confermata negli animali; la inveterata è incurabile,

e quel-

e quella, che si manifesta nelle loro estremità, non è tanto pericolosa, quanto può esserla, lorchè attacca il cervello, il cuore, il polmone, lo stomaco, gl' intestini, e i reni, mentre allora è dessa per lo più mortale.

La cavata di sangue è sempre fatale nelle affezioni artetiche, quantunque celebrata da tutti quelli che costumano praticarla indistintamente in qualunque caso, e in ogni malattia. Di fatto l'esperienza ha confermato più volte questa mia asserzione in alcuni Cavalli, fra' quali posso brevemente annoverarne due, uno di mantello morello di razza del Polesine intiero, e di ragione di Sua Eccellenza il Sig. Vincenzo Fini Patrizio Veneto, e l' altro castrato di mantello, e razza eguale, appartenente al Nob. Sig. Conte Giovanni de Ferri di Padova.

Il primo venne assalito di Gotta con gonfiagioni e dolori feroci nelle articolazioni delle ginocchia, e dei garetti, e con febbre gagliarda; chiamato fui a visitarlo pochi momenti dopo l' attacco; ma prima del mio arrivo furono dal maniscalco praticate all' animale infermo due copiosissime cavate di sangue; accennai le cattive conseguenze di questa operazione, nè m' ingannai, poichè nella breve permanenza di questa mia visita osservai le gonfiagioni degli articoli ad estendersi, e propagarsi lungo le coscie ed il petto, a raddoppiarsi la febbre, a vieppiù farsi inquieto l' animale, e a manifestarsi l' oppressione nel polmone,

ne, la difficoltà del respiro, e la tosse. I fomenti ammollienti su le parti, in cui da principio si manifestò l'attacco artetico, i vescicanti ed i cristeri da me suggeriti furono infruttuosi, mentre continuò ad accrescersi la febbre, e l'oppressione, e restò soffocato ed estinto l'animale alla sera del giorno susseguente.

Nel secondo poi non erano interessate che le articolazioni dei due garetti; fu medicato da principio dal maniscalco dell'accennato Sig. Conte, dal quale venni chiamato, e visitato l'animale, lo trovai esaurito di forze dalle copiose missioni di sangue, e colle due estremità posteriori gonfie, e paralitiche; ordinai per compiacere il Cavaliere alcuni pochi rimedj, ma inutilmente, poichè le gonfiezze si estesero, si risvegliarono delle vertigini, e dopo alquanti giorni apoplettico se ne morì.

Da quanto ho esposto potrà comprendersi qual sia la inutilità, e la funesta conseguenza della estrazione del sangue in questa malattia, e se forse convenisse di doverla prescrivere, non sarebbe già durante l'attacco gottoso, ma bensì dopo di averne ottenuta la guarigione per impedirne il ritorno.

I purganti non mi sembrano molto convenevoli, quantunque devono manco temersi della cavata di sangue: essi possono impiegarsi soltanto con vantaggio, quando si sospetti, o accada un qualche trasporto di gotta alla testa; nè in altri casi saprei in-

dicarli, poichè la loro proprietà si estende sovente a distraere da una parte poco pericolosa la fissazione dell' umore artetico, e aggravarne una qualche altra di maggior rimarco, ovvero a generalizzarla, e renderla tale, per cui più presto soccomba l'animale.

L' uso esterno degli unguenti, dei balsami, dei cerotti, degli olj, e dei corpi grassi, siccome quello interno dei narcotici, dovrà proscriversi: mentre questi rimedj producono delle metastasi, e dei funesti effetti.

I rimedj vantaggiosamente adoprati negli attacchi gottosi consistono nelle bevande di acqua bianca nitrata, nella dieta, nei cristeri, e nei fomenti ammollienti, in qualche presa di teriaca, o di estratto di ginepro, o di china china, e nella applicazione sulle parti artetiche delle pelli di animali tosto uccisi e scorticati, oppure dei sacchetti pieni di cenere, o di crusca di formento ben calda. Se poi fossero interessate alcune parti nobili del corpo o della testa, allora dovranno sospendersi gli stomachici e corroboranti, e ricorrere ai vescicanti, dai quali si può conseguire un qualche vantaggioso sollievo; converrà per altro che si tengano ben coperti gli animali infermi, e in luogo caldo, secco, e netto.

Le preparazioni antimoniali, il sapone, le acque minerali, e i bagni saranno forse eccellenti rimedj, ma fin qui non ho potuto riscontrarne i loro salutari effetti: e però non mi arrischio di proporli in confron-

to

to di quelli già esposti, i quali colla natura e col tempo meglio di questi, e di tant' altri possono operare al ristabilimento degli animali attaccati da questa artetica malattia.

Quando gli animali saranno rimasti liberi dalla Gotta, dovrà cercarsi di prevenirne la ricaduta col mezzo della dieta bianca, che è fra tutti i rimedj quello che manco inganna le nostre speranze, colle fregagioni, col moto, coi bagni, e col preservare i loro corpi dalle impressioni dei tempi umidi, e freddi.

I Polli vanno anch' essi soggetti alla Gotta, e con molta maggior frequenza del Cavallo, e del Mulo; questa si manifesta nei loro piedi con calore, dolore, e gonfiaggine; lor toglie il camminare, e lo starsene in piedi, e periscono dopo pochi giorni di podagrica flussione, se non gli si presta opportuno soccorso. Questo consiste nel tenere i Polli gottosi in luogo caldo, dentro una cestella, o picciola conchetta, nella quale si porrà tanta cenere, o crusca ben secca, e calda, che basti a investire le loro gambe, e piedi; converrà rinovarla ogni qual volta si raffredda, e continuarne l' uso per tre, o quattro giorni, sinchè si sia ottenuta la loro guarigione. Per non frastornare i Polli da questa loro prescritta salutare situazione, potrà tenervisi d'avanti la bevanda, ed il cibo, quale consister deve in poco miglio, e alla mattina e alla sera in crusca bagnata e intiepidita coll' acqua calda.

DEL REUMATISMO.

Le affezioni reumatiche possono interessare i muscoli della respirazione e del corpo, quelli del collo, delle spalle, dei lombi, e delle estremità degli animali; esse sono generali, o particolari. Le generali, cioè quelle, che attaccano l'universale del corpo, e sue parti (*a*), sono difficilissime da sanarsi, si terminano qualche volta col mezzo del sudore, e qualche altra per via delle orine; le particolari sono alle volte più ostinate delle generali, ma molto meno da temersi, e le une, e le altre mantenendosi con parossismi diversi cedono più facilmente ai rimedj, e ponno terminare anche con qualche ascesso. Quelle finalmente inveterate rendono difformi i piedi, cagionano delle ancilosi, e sono incurabili.

I dolori reumatici hanno la loro sede nelle membrane, nelle aponevrosi, e nei tendini dei muscoli; al contrario la gotta, come si è già osservato, attacca soltanto i legamenti; nulla ostante le cause, sembra, che siano le medesime. Questi dolori dipendono principalmente dal condensamento della parte bianca, ossia linfatica del sangue, e dalla irregolarità del movimento circolare, o dalla viziosa costituzione degli umo-

(*a*) Vedi Tetano pag. 124.

mori, se vi è congiunta la febbre, la oppressione, e la inappetenza.

I vasi destinati a contenere, e somministrare la linfa abbondano, e sono divisi all'infinito in tutte le parti membranose; or dunque trovandosi questi in quelle, che rivestono le articolazioni, più o meno ingorgati, diminuiscono la libertà del moto nelle membra, ed il fluido mucilagginoso, che spandono fra i pezzi articolati partecipando dei principj di viscosità comuni in questo caso alla linfa, comprime i nervi; quindi l'animale secondo questa discreta, o gagliarda compressione, e secondo la quantità delle particole acri, e saline, di cui l'umore si trova impregnato, si risente da dolori più, o meno acuti nell'eseguire i volontarj suoi movimenti, siccome nello stato suo di riposo.

Il Reumatismo ha differenti gradi egualmente della gotta; quando i dolori sono estremi, allora l'azione dei muscoli è sospesa, poichè il loro movimento accrescerebbe lo spasimo, e l'addoloramento. Il Reumatismo, che attacca una sol parte, è rare volte pericoloso, quando tale non si renda col cattivo metodo della cura; se è recente, e non provenga, che dalla costrizione dei vasi, o dal loro ingorgo, non lasciando scorgere, che un semplice torpore nelle differenti parti dell'infermo, e particolarmente nelle estremità, esso cede facilmente all'azione dei rimedj; ma se il condensamento è considerabile, e i fluidi abbiano con-

tratta qualche acrimonia, se si manifesta la febbre; e si scuopra d'intorno agli escrementi feccali una specie di mucilaggine densa, a guisa di pellicola adiposa, sarà più ostinato, e con stento si guarirà.

Le cause, che sogliono produrre questa malattia molto più famigliare al Cavallo, che al Bue, e agli altri animali, sono i lavori eccessivi, e sforzati, il raffreddamento improvviso, che succede dopo qualche violenta agitazione del corpo, e degli umori, il lungo riposo, le stalle umide, e fabbricate di nuovo, la soppressione di qualche naturale evacuazione, i copiosi cibi, e particolarmente dell'avena, e dell'orzo verde in spiga, le indiscrete cavate di sangue, le eruzioni cutanee retrocesse, e l'uso immoderato dei purganti drastici; in somma tutto quello, che può eccitare una forte dissipazione, rallentare, o precipitare il corso dei fluidi, sforzare le molecule linfatiche a penetrare nei tubi capillari, i quali si trovano da queste ingorgati, e cagionare la costrizione dei piccioli vasi, la coagulazione, e l'accrescimento della consistenza naturale degli umori.

Questa malattia è tanto più facile a conoscersi, quantochè si manifesta sensibilmente dalla rigidezza delle parti malate, dalla difficoltà, colla quale l'animale le muove, dalla inappetenza, dalla malinconia, dal battimento dei fianchi, e dalla febbre più o meno gagliarda, secondo le cause, i gradi, ed i progressi del male. Se il Reumatismo attacca i lombi, e le

an-

anche, si osserverà una estrema debolezza nella groppa, rigidità nella coda, e le due estremità posteriori vacillanti camminando, e incrocicchiandosi alternativamente a ciascun passo; se è portato ai piedi posteriori, accaderà quanto siamo per dire sui piedi d' avanti; se poi si getterà sulle estremità anteriori, e attaccherà particolarmente i piedi, l'animale (*a*) affatica quasi temendo di metterli sul terreno, pare che mostri un'attenzione particolare per non appoggiarsi sulla lor punta, procura di sollevarsi riposandosi sulla parte posteriore, cade facilmente in terra, cerca di starsene coricato, le sue gambe sono tese, e rigide, e le orecchie dritte. I Cavalli Inglesi vanno più soggetti a questi attacchi di quelli di altre nazioni.

Non si può dispensare dalla cavata di sangue in queste circostanze, mentre sgombrandosi i vasi, la massa dei fluidi acquisterà della libertà ne'suoi movimenti, e gl' ingorghi diminuiranno necessariamente; questa operazione verrà replicata, se il Reumatismo sarà accompagnato da febbre, ma non conviene, che nei primi giorni del male; poichè è stato osservato, che dopo il quinto giorno, essa rendeva la malattia più ostinata, toglieva alla natura le forze di eseguire la cozione della materia reumatica, e si opponeva al-

(*a*) I Francesi distinguono allora questa malattia col nome di *fourbure*, e gl' Italiani con quello di *riprensione*.

la salutare traspirazione, che dovrà mantenersi, e dolcemente eccitarsi col tenere gli animali riparati dal contatto dell' aria con coperte di lana; non dovrà tampoco ripetersi troppo nei tempi indicati, basteranno due, tre, o quattro missioni, che che ne dicano quelli, che pretendono si debba salassare sintantochè la febbre, ed il dolore sussistono, perchè forse persuasi, che questa malattia sia infiammatoria.

I diluenti, i depuranti, i diaforetici, gli aperitivi, i diuretici, e i purganti sono i rimedj interni, che ordinariamente s' impiegano con buon esito, egualmente che gli esterni, quali sono i bagni, i vescicanti, i setoni, ed il passeggio. Lo spirito volatile di corno di cervo, quello di vipera, e di sale ammoniaco, e tante altre preparazioni di questa natura, quali vengono famigliarmente adoprate, domandano una somma cautela, perchè sono sempre pericolose, possono produrre, o accrescere la febbre, cagionare violente infiammazioni in qualche viscere, e la perdita dell'animale. I calmanti, e gli oppiati non convengono tampoco; essi sogliono frastornare quelle spezie di crisi, che accadono assai sovente dalla violenza del male; la canfora potrebbe fra questi considerarsi l'unica da amministrarsi con sicurezza, della quale si sono veduti dei buoni effetti. Gli occhi di cancro, le corna di cervo preparate, e varj altri assorbenti sono in qualche caso utilissimi.

Nel

Nel principio degli attacchi reumatici si dovranno impiegare abbondantemente i diluenti, e per bevanda ordinaria l'acqua bianca tepida satollata di nitro, insieme coll'uso dei cristeri ammollienti, e mucilaggi-nosi. Si sospenderà la vena al Cavallo, si farà passeggiare a mano diverse volte al giorno, facendogli fare poco moto, acciocchè non si affatichi, mentre se fosse di troppa durata, potrebbe cagionare la infiammazione, il laceramento dei piccioli vasi, e un qualche decubito nelle parti malate; si condurrà giornalmente, se la stagione lo permette, in un qualche bagno di fiume nelle ore, in cui l'acqua avrà perduta la sua crudità dai raggi del sole, avvertendosi che questo non gioverebbe, quando la malattia fosse invecchiata, e le fibre avessero perduto la loro elasticità; s'impiegherà anche uno o due purganti, dopo l'uso però dei diluenti, e dei cristeri ammollienti, e si passerà finalmente ai medicamenti proprj a dividere, e assottigliare la linfa, quali sono le preparazioni mercuriali, come per esempio l'etiope minerale, o il mercurio dolce; il primo potrà darsi dai trenta ai quaranta grani, ed il secondo dagli otto ai quindici nella crusca poco bagnata, la mattina a digiuno. Dopo l'uno, o l'altro di questi rimedj si faranno prendere per bocca due libbre di una decozione fatta colla radice di bardana, e di cina, e col legno quercino o altrettanta acqua di catrame, e si continuerà questo metodo per trenta o quaranta giorni, al di cui termine,

vo-

volendo compiere perfettamente la cura, dovranno amministrarsi quattro dramme di polvere di vipera nella crusca per altri sedici o venti giorni, oppure le acque minerali, avendone l'opportunità, e regolandone la dose secondo la maggiore, o minore loro attività.

Durante l'uso degl'indicati rimedj, se fosse violento lo spasimo, ed il dolore, potrà farsi prendere all'animale per qualche giorno alla sera un boccone composto con una dramma di canfora, mezz'oncia di salnitro, e tuorli, o miele a sufficienza per impastarlo.

Siccome questa malattia termina spesso col mezzo di qualche decubito, o tumore, è necessario perciò di prevenire le cattive conseguenze, che da questi possono derivare, particolarmente quando sono situati vicino, o sopra le articolazioni, divertendo gli umori atti a produrli coi setoni applicati colla radice di elleboro nero sul petto, o sulle natiche, a norma della situazione del male, e della parte, che ne è interessata.

Se questi rimedj non giovassero, dovrà temersi, che gli umori, i quali sono molto lontani dal centro della circolazione, mediante il loro lungo soggiorno nei vasi, e gl'ingorghi considerabili, abbiano prodotto dei disordini irreparabili.

Nel caso poi che quest'umore reumatico si gettasse nei piedi, si cercherà di prevenire tosto la gonfiez-

fiezza della pastoja, della corona, e dei cerchj del corno del piede, la quale manifestandosi potrebbe degenerare in ascesso, separare il corno, e la suola dalla sostanza cannellata dell'osso del piede, e cagionare la caduta del zoccolo; questo si otterrà sgorgando i vasi della corona col praticarvi sopra alcuni tagli col bistouri, e tenendo in seguito d'intorno al piede, alla corona, e alla pastoja un cataplasma fatto con una infusione di fiori di camamilla nell'aceto, e sufficiente quantità di fuliggine, il quale potrà anche animarsi collo spirito di terebinto nella sola prima applicazione, e dovrà continuarsene l'uso sinchè la parte sia ristabilita. Queste precauzioni preserveranno la parte dagli accidenti accennati, e che devono temersi, perchè sono sempre di funesta conseguenza.

Se poi il male è tale, perchè trascurato da principio, o perchè la violenza sua abbia reso inutili i medicamenti interni, ed esterni, e che si osservino difformità sensibili nei piedi, e nella suola, allora devesi conchiudere, che queste parti resteranno per sempre addolorate, e deformi con tutti i soccorsi dell'arte medica, e i sussidj, che potrebbero aversi dalle diverse operazioni della ferratura.

DEL

DEL TETANO.

Questa è fra le malattie reumatiche, e fra quelle particolarmente del Cavallo la più funesta, e la più difficile da sanarsi. Consiste in contrazioni violenti, e involontarie, con rigidità, che accadono nei muscoli del dorso, e delle estremità, e d'ordinario in tutto il corpo. Il Tetano (*a*) si conosce dal polso duro, e concentrato, dalla dilatazione delle narici, dalla tensione delle orecchie, dei fianchi, e della coda, dalla rigidità, e dal tremore dei muscoli del collo, del dorso, e delle estremità, dalla stentata respirazione, e deglutizione, e dalla soppressione quasi totale delle naturali evacuazioni. Accade qualche volta, che in alcuni Cavalli s'incurva la spina del dorso, e accade altresì, che tutto il corpo si rende inflessibile, e resta immobile, senza che possa l'animale volgersi da verun lato. I principj ordinarj, che cagionano questa malattia, sono gli stessi del reumatismo.

Per l'ordinario si termina questa malattia nel terzo, o nel quinto giorno, nè quasi mai sorpassa il nono. In questo periodo di tempo gli animali sono soggetti a diversi accessi di tremore, di maggiore ri-

(*a*) Volgo detto *tiro mortale*, e dai Francesi *Mal de Cerf*.

rigidità, e tensione, e di dolore ordinariamente seguito da gemiti, che riescono più o meno lunghi, e ritornano per intervalli più o meno distanti: dopo l'accesso rimane l'animale cogli occhi pressochè immobili, la respirazione si fa sentire violenta, e l'ano spinto al di fuori, ed aperto spesso getta escrementi, e ventosità.

Gli animali giovani sono molto più degli adulti sottoposti a questo male acerbo. Due tempi si devono considerare nella cura del Tetano, quello dell'accesso, e quello della cessazione dell'accesso. Nel tempo dell'accesso, ossia della eccedente contrazione universale del corpo, non si dovranno praticare cavate di sangue, poichè costantemente è stato osservato, che in questa malattia cagionano una maggior tensione, e rigidità nei solidi, e accelerano ben presto la morte dell'animale. Con tutto questo i Maniscalchi non vogliono tralasciarne l'uso, quantunque ignorare non possono, che non hanno giammai con una tale operazione ottenuto alcun sollievo, nè alcuna guarigione. Si porranno in opera le bevande attemperanti, e dolcificanti insieme con quelle, che sono sedative, mentre chetano le turbolenze violenti, e spontanee della macchina, raffrenano, e calmano le oscillazioni gagliarde, e sforzate delle fibre, e vincono il bollore del sangue; perciò s' impiegheranno quelle particolarmente fatte coll'acqua bianca comune con entro alquante goccie del liquore minerale a-

no-

nodino dell' Offman, ovvero con una decozione di foglie di cicorea, di cinoglossa, e di radice di ninfea con un poco di nitro. Giova pure di somministrare per bocca all' animale un boccone composto con canfora, e cinabro fattizio una dramma e mezzo per sorte, nitro mezz' oncia, e questo impastato con sufficiente quantità di miele. Quando poi l' accesso è passato, si deve cercare di allontanarne il ritorno con salassare l' infermo una volta o due, secondo le sue forze, la sua grandezza, e la sua età, e coll' involgergli tutto il corpo con paglia, che servirà in luogo di bagno, tenendola bagnata con acqua calda per due o tre ore continue: indi si strofinerà fortemente con panno lino grosso l' animale, sinchè sia asciutto, e si coprirà bene, onde abbia a mantenersi una facile traspirazione; se gli somministrerà in seguito mattina e sera per giorni quattro un beverone composto con china china mezz' oncia, canfora, e sale ammoniaco una dramma per sorte, infusione di bacche di ginepro una libbra e mezzo, e questo per il Cavallo; al Bue si sostituiranno invece della canfora, e del sale ammoniaco due oncie di teriaca. Se poi non si vedesse dopo qualche giorno alcun miglioramento dall' uso replicato de' bagni, e dell' accennato beverone, si potranno porre gli animali in una fossa, la quale si dovrà riempire tutta di letame recente, che non ecceda il collo, lasciandolo così per lo spazio di ventiquattr' ore, se gli faranno

pren-

prendere replicatamente, cioè tre o quattro volte un beverone fatto con estratto di fuliggine una dramma, china china in polvere, e limatura d' acciajo un' oncia per sorte, vino nero una libbra. Da questo ultimo rimedio ne ho sovente ottenuto buoni effetti, e senza dubbio è desso l' unico, col quale si possa pervenire a superare, e vincere la forza di quegli ostacoli, che dalla natura di questo morbo sono ai nostri sensi rappresentati.

Non si manchi mai di allontanare l' infermo dai luoghi umidi, e freddi, mentre si rende necessaria una stalla asciutta, e calda, mantenendo sotto dell' animale un buon letto di paglia, quantunque non si corichi. Con tutto questo sarà cosa di molta importanza di non trascurare i cristeri ammollienti con entro due oncie d' olio di lino, ed altrettanto miele, e di tenere l'animale in una umettante dieta, cioè a crusca bagnata, e nitro. Che se poi non potesse cibarsi, per essere affetti anche i muscoli della deglutizione, si uniranno a ciascun cristere quattro tuorli, e due oncie d'olio di noce, invece di quello di lino.

DELLA SINCOPE NERVOSA.

QUESTA malattia è stata confusa da qualche Scrittore colla Epilessia, essa non è siccome questa abituale; accade rare volte, che l'animale ne provi più di un solo accesso nel corso di sua vita. Il Cavallo fra gli animali è l'unico, che vi vada soggetto negli estremi del caldo, o del freddo, dopo una qualche violenta corsa, o un lungo lavoro, e giammai in altri tempi, ed in altre circostanze.

I Cavalli focosi, ristretti nei fianchi; quelli che hanno il vizio del tiro, che mangiano poco, e che particolarmente servono all'uso del tiraglio, e molto si affaticano, sono più degli altri sottoposti a questo accidente. Il Cavallo quando ne è assalito improvvisamente si ferma, non può avanzare, nè retrocedere, e resta immobile, e catalettico, ovvero cade in questo stato in terra, come se fosse estinto: se si gli getta tosto dell'acqua fresca nel capo, nelle orecchie, nelle narici, e nella bocca, ei si scuote, si rialza, beve, mangia, e continua il suo viaggio.

Questa sincope non può attribuirsi ad altro, fuorchè all'interrotto corso degli spiriti animali, da alcuni per altro non ammessi, il quale può esser cagionato nel bollore della state dalla soverchia perdita degli umori, e dal rilassamento dei solidi, dal che è

ral-

[illegible] saggia cosa [illegible] cura di Vs. Illma
e come ha detto tutti gli altri medici del ospitale
che nissuno ci mette mani per essere
sotto di Vs. Illma, questa trovasi nella prima
camera nella seconda Crociera ad è pregato
di volersi degnare di assisterla procurando-
la di Lei guarigione, mentre il Cavaliere
sà quanto sia la di Lei virtù in tali
materie, non avendo le trovato à Casa
le dico con la presente ciocchè doveva
dirle à bocca, e quindi con distintazione
Giuseppa mi dice
Di Vs. Illma
Piacenza li 14 Genº 1794 Devmo Servo
Gaetano Baldoni
Segretº in Osp. Salvatico

Mr. Daniel Lord

rallentata la circolazione del sangue, e indebolito il sistema nervoso, e nel rigido freddo dal condensamento, e fissazione di questi medesimi umori. Le aspersioni fatte sul momento coll' acqua fredda cagionano una commozione spontanea, che ricompone sull' istante i nervi nel naturale loro stato, e le sostanze alimentari, che dovranno darsi in seguito di questa sincope all' animale, sosterranno il loro vigore, e convalideranno il loro ristabilimento.

Se questo accidente, di cui si parla, fosse molto più frequente di quello che è nell'animale, esaurirebbe prestissimo le sue forze, e minorerebbe a tal segno la massa del sangue, degli umori, e degli spiriti animali, che ne succederebbe la consunzione, ed il marasmo.

Quei Cavalli, che saranno stati attaccati da questa malattia, converrà adoprarli con discretezza, non sforzarli al lavoro, e ben nutrirli con alimenti capaci di riparare alle perdite delle naturali o accidentali separazioni giornaliere dei loro corpi.

DEL GRANCHIO.

Il Granchio è una specie di torpore, e di contrazione improvvisa, e involontaria, che offende ad un tratto qualche muscolo dei lombi, della coscia, o della gamba con torpedine, e dolore tanto violento, quanto che l'animale è nella impossibilità di muovere la parte ove risiede il muscolo addolorato. Un tale accidente dura pochissimo, e l'animale dopo cammina con una eguale facilità, come se nulla fosse accaduto. Le cagioni generali, che sogliono produrre questo male, provengono o dall'inciamparsi con violenza, o dalla spasmodica contrazione dei nervi cagionata dall'azione violenta dei muscoli, o dal condensamento del sangue, e della linfa.

Quando il Granchio non è abituale, bastano le fregagioni alla parte, sinchè la torpidezza, ed il dolore siano cessati; ma quando è famigliare, e periodico, esige una maggiore attenzione: sarà perciò necessario di ricorrere ad un regime umettante, cioè all'acqua bianca per bevanda ordinaria, alla crusca bagnata, e corretta col nitro, invece di biada, ed alla gramigna recente, che a preferenza di qualunque altro cibo si deve amministrare, o farla pascolare all'animale, se la stagione lo permette, e se il proprietario ne ha il comodo, in quelle ore, che non siano i raggi del sole troppo cocenti; in qual tempo saranno pure giovevoli li bagni d'acqua di fiume.

DEL-

DELLA PARALISIA.

La perdita del moto e del senso, ovvero dell' uno dei due, costituisce la Paralisìa, la quale può attaccare o tutto il corpo, o la metà di esso solamente, o una qualche parte, come le gambe, le palpebre, la lingua, la faringe, il membro, la vescica, l'ano ec. Vengono per questo fatte molte divisioni in questa malattia, per esempio la chiamano paraplessìa, quando offende pressochè tutti i muscoli del corpo dell'animale; emiplegìa, allorchè attacca quelli della metà del corpo, e Paralisìa quando ne investe una sola parte. Ma questa divisione affatto inutile nell'esercizio pratico della medicina non è che una cosa stessa, mentre le cagioni, che la producono, non sono diverse; tutte tendono ad un medesimo effetto, e i rimedj, che s' impiegano per combatterla, generalmente s' adoprano in qualunque affezione paralitica di qualunque parte, a riserva solo della dose, che deve minore, o maggiore essere, in ragione della mediocrità, o della violenza del male.

La Paralisìa rare volte è cagione primaria, ma è dessa sovente una conseguenza dell'apoplessìa, della epilessìa, di altre malattie convulsive, delle dissenterie, della vecchiaja, della sovrabbondanza, o della densità del sangue, del freddo eccessivo, e particolar-

mente della soverchia umidità; se ne veggono anche prodotte dalle piante irritanti, e velenose, dall'esula maggiore, e minore, dal titimalo ec.

I segni della Paralisìa sono l'abolizione del senso, e del moto, sia in una coscia, in una gamba, e anche in qualche viscere; sia in una parte picciola, come nello sfintere dell'ano, lo che fa che gli animali non possono ritenere gli escrementi; sia nel collo della vescica, nel qual caso esce involontariamente l'orina goccia a goccia; sia nei muscoli della lingua, che forma l'impotenza di muoverla; sia finalmente nei muscoli della laringe, che produce la difficoltà d'inghiottire ec.

Sono più facili a curarsi le Paralisìe recenti, di quelle che sono invecchiate; più difficile ne è pure la guarigione negli animali vecchj, deboli, e malaticci, che ne' giovani forti, e sani, e danno sempre maggiore speranza di ristabilimento quelle parti paralitiche, che conservano il senso, e il loro calore naturale; che se sono insensibili, fredde, e vadano mancando, la cura allora è assai difficile, lunga, e per lo più infruttuosa.

Sono più pertinaci le Paralisìe, che nascono dall'apoplessìa, dall'epilessìa, o da umori acri del sangue, di quello, che siano quelle, che provengono da copia, e densità; la Paralisìa, che offende molti muscoli del corpo, il basso ventre, la vescica, l'ano, è sempre mortale; quella, che è cagionata dall'eccessivo freddo, finisce ordinariamente colla cancrena. Del

re-

resto si è osservato alcune volte a terminarsi questa malattia senza verun soccorso medico. Non consiglierei tuttavia alcuno a starsi colle mani alla cintola, aspettando un sì fortunato avvenimento, e intanto lasciare, che il male prenda piede, e vada invecchiando. Si è pure osservato, che la Paralisìa, per la quale erano stati adoprati tutti quei rimedj, che l'arte può suggerire, è svanita talvolta, mediante la presenza di qualche oggetto, che spavento, e improvviso terrore inspirò nell' animale. Quella, che nasce da malattia lunga, e gagliarda, o dall'esaurimento universale della fibra dopo di una qualche copiosa evacuazione, per lo più svanisce da se stessa, purchè si vada rinforzando il corpo con convenienti cibi, sinchè siano ricuperati i sughi perduti. Si vedono talvolta paralitiche alcune parti, per gli umori tenaci, che opprimono il polmone: non è necessario in tal caso cura diversa da quella, che conviene per liberare i polmoni dalla loro oppressione, lo che si ottiene coi rimedj attenuanti, incidenti, ec.

Egli è un errore assai dannoso pretendere, che ogni Paralisìa si debba curare con rimedj stimolanti, e corroboranti, come per ordinario è di tutte le infermità. Questa maniera di curare alcune volte non serve, che ad accrescere il male, e destare una qualche febbre violenta assai pericolosa. Si dovrà dunque prima di veruna amministrazione esaminare colla maggiore accuratezza la situazione, ossia la condi-

zione dell'ammalato, e procurare di scoprire per quanto sia possibile la cagione della Paralisìa. Essendo l'animale paralitico di polso forte, e pieno, e di robusta costituzione, converranno le cavate di sangue, e per lungo tempo l'uso dei bagni di fiume, dei decotti, e dei cristeri fatti colle radici di altea, e di regolizia, coll' orzo, col riso, con entro il nitro, ec. mentre in questa guisa spesso termina felicemente la cura di questi malati. Se poi il polso non è pieno, nè forte, si adopreranno i medicamenti cordiali, i cefalici, i sudoriferi, e gli aperitivi; per esempio le bevande fatte colle infusioni di salvia, d' issopo, di steccade, e di melissa, con quelle di bacche di ginepro, di china china, e di canforata; le preparazioni marziali, il succino, le acque minerali, e particolarmente un decotto fortissimo della pianta chiamata da Linneo *Achillea ageratum* con qualche poco di canfora, ha quasi sempre prodotto buonissimi effetti. I rimedj esterni non si devono ommettere in qualunque circostanza; alcuni fanno linimenti col petrolio, coll' olio di lauro, o di formica, con l'unguento marziato, ed altri fortificanti; però non arrischierei l'applicazione di questi corpi grassi, mentre di più certa attività, nè da temersi, come quelli, sono le fregagioni, i fomenti aromatici, e spiritosi, le frizioni fatte collo spirito di vino canforato, i bagni col vino aromatizzato, i setoni colla radice di elleboro nero, ec.

Chi

Chi volesse praticare un rimedio di moda, di cui per altro, benchè forse sperabile non s'è ancora veduto alcun buon successo, potrebbe ricorrere alla macchina elettrica, poichè sembra, che si debba molto sperare dalla commozione violenta, che ne deriva, e che indistintamente si fa sentire in tutte le parti della economia animale.

Si dovranno tenere gli animali infermi in una stalla propria di buon'aria, ma piuttosto di temperato calore, e sovente profumata abbruciandovi della canfora, e quando la Paralisìa non cedesse nello spazio di otto, o quindici giorni alla forza dei medicamenti, sarà molto bene, pria che dimagrisca il Bue, e la Pecora, di condurli al macello.

DELLE OSTRUZIONI, E DEGLI SCIRRI.

Le ostruzioni facilmente possono degenerare in scirri, de' quali ne sono probabilmente il primo grado. Sogliono desse per ordinario prodursi per vizio comune ai solidi, o ai fluidi. Rispetto ai solidi queste nascono, o per somma costrizione, ed irritamento delle fibre, che la capacità dei vasi diminuisce, e ristringe, o per la inazione, e mollezza delle medesime, che rende quella stessa capacità più grande, e più dilatata; in quanto poi ai fluidi provengono queste, o dalla soverchia loro copia, o dal loro addensamento.

La congestione, o ristagno degli umori, che si osserva tanto nelle ostruzioni, che negli scirri, sembra di esser sanguigno, o linfatico. Sanguigno dico quello, che attacca gli animali giovani, e pletorici, e che principalmente si manifesta nel polmone, e nel fegato con violenza, dolore, e calore; ristagno però che può terminarsi, come non rade volte accade, in vera infiammazione (*a*). Quello poi, che appello linfatico, quantunque non apparisca, se si abbia piuttosto da risguardarlo prodotto dalla linfa, ovvero da altri particolari umori, accade con maggior frequenza

(*a*) Vedi Infiammazione interna. pag. 145.

za nel Cane, nella Pecora, e nel Porco, di quello sia negli altri animali; tuttavia si manifesta anche in alcuni di altra specie, che sono di temperamento pigro, e flemmatico, o che contengono sovrabbondanza d'acidi, o umori psorici, e farcinosi. Può questo ancora prodursi in seguito delle infiammazioni, di alcune febbri, e di molte croniche malattie. I progressi del ristagno linfatico sono molto più tardi del sanguigno, e il dolore, se pur in esso ve n' è alcuno, è poco, o niente sensibile. Non devo ommettere di accennare, che si sono veduti dei ristagni particolarmente nel polmone, i quali sembravano procedere e dal sanguigno, e dal linfatico; ma questo ultimo per lo più si termina in scirro, di cui le glandule, e i visceri sono la sede ordinaria.

Il poco moto, la pletora, il calore eccessivo del sangue, la poca bevanda, il grand'uso dell'acqua fredda, e la soppressione di qualche febbre mal curata, possono considerarsi come tante cause producenti il ristagno sanguigno. Il fieno molto grasso, l'erbe recenti troppo succolenti, l'uso immoderato di alcuni medicamenti, le eruzioni salutari retrocesse possono cagionare il ristagno linfatico. Non è facile il riconoscere i ristagni sanguigni del petto, e del basso ventre, poichè i loro segni sovente si confondono con quelli della infiammazione: un semplice ristagno può intieramente dissiparsi in meno di due giorni, ciò che non accade mai nella infiammazione. Si

pos-

possono col tatto sentire negli animali magri le ostruzioni del fegato, e della milza, ma non è lo stesso del pancreas, del mesenterio, ec. Le ostruzioni, e gli scirri non rendono sempre, come molti credono, di mole maggiore i visceri, mentre spesse volte al contrario si veggono col mezzo della ispezione anatomica di molto diminuiti dallo stato loro naturale, e ristretti. Si riscontrano pure oltre il tatto degli altri segni, quali sono la tensione elevata del ventre, la gonfiagione delle gambe, la respirazione difficile, la tosse, la palpitazione del cuore, le eruttazioni frequenti, l'aridità della bocca, il polso quasi sempre febbrile, la diarrea, e le orine indigeste. Se ne presentano finalmente degli altri ancora, con cui si perviene a conoscere la sede del male; per esempio la difficoltà d'inghiottire fa presumere, che siano la faringe, e l'esofago oppressi; la stentata respirazione indica ristagno nel polmone, l'itterizia nel fegato; la gonfiezza e la tensione dell'ipocondrio sinistro nella milza; la diarrea, e la dimagrazione di tutto il corpo nel mesenterio, ec. Le ostruzioni, e gli scirri cagionano sovente per la loro pressione sopra le parti vicine pericolose infiammazioni. Gli scirri della milza non si devono molto temere, quelli del fegato, e del mesenterio sono difficilissimi da sanarsi; quelli finalmente della matrice, e d'altri visceri cavi sono per lo più incurabili, degenerano in canchero, e gli uni, e gli altri producono l'atrofia, e l'idropisìa.

Per

Per rimediare generalmente alle ostruzioni, e agli scirri, il salasso non conviene punto, nè serve di rimedio; alle volte però si può tentare, quando la ostruzione principia, e quando la forza, e l'età dell' animale lo permetta. Le ostruzioni poi derivanti dall' essersi fermato il sangue in qualche parte, cioè le sanguigne dimandano per venire a capo della guarigione replicate missioni di esso, fatte con quella cautela, e quei modi, che sono prescritti nella infiammazione.

Riuscirà ancora meglio di dar mano tanto nelle ostruzioni, che negli scirri alle bibite diluenti, ai bagni, ai fomenti continuati per lungo tempo; poichè sovente non riesce la guarigione per non avere bastevolmente diluiti, e stemperati i fluidi impegnati nei loro vasi. Dunque si porrà l'infermo in principio del male per quindici, o venti giorni all' uso dei suddetti rimedj, per poterne poi adoprare degli altri di maggior forza e attività. Bisogna eziandio in tutta la cura valersi dei cristeri ammollienti, sera, e mattina per mantenere più che si può le fibre in uno stato di pieghevolezza, ed evitare un maggiore condensamento de' fluidi, il quale si deve sempre temere in questa malattia.

Dopo l'uso di questi rimedj, s'impiegheranno vantaggiosamente quelli, la di cui azione è d' incidere, di disciorre, e di attenuare le particelle moltiplici, ed eterogenee degli umori, onde facilitare il corso, e

ri-

rimuovere i leggieri ostacoli, che incontrano. Consistono questi in bevande di decotti fatti con le cinque radici aperienti maggiori, o minori, colle radici di lapazio, di celidonia, e di cicorea silvestre, con quelle d'iride di Firenze, di rafano silvestre, e d'enula campana; colle foglie di scabiosa, di fumaria, e di coclearia; colle cinque capillari, ec. Il nitro, la gomma ammoniaca, il sapone, l'antimonio crudo, la terra fogliata di tartaro, il sale di assenzio, il rabarbaro, l'aquila bianca, le radici di genziana, e di cina, le acque ferruginose, con entro il sale del Glaubero, possono pure giovare. Ma quali si siano le proprietà sperimentate di questi medicamenti, il retto ordine dell'operare vuole, che si ponga una grandissima attenzione ai casi, ed alle circostanze, in cui si devono impiegare. Bene spesso i diluenti bastano a vincere, e dissipare la costrizione dei solidi, o l'addensamento dei fluidi, ed essi preparano in oltre, come abbiamo già detto, le vie agli attenuanti, i quali somministrati da principio, e senza precauzione, potrebbero suscitare l'infiammazione nelle parti ostrutte, per le quali si prescrivono. Per altro fra tanti rimedj, non ve ne sono migliori di quelli, i quali senza l'essere alterati dall'arte, la Natura medesima li offre, e li somministra già da essa composti. Le acque minerali hanno un tal pregio, e ne hanno anco tutte le sovraccennate proprietà; sono diluenti, attemperanti, epatiche, aperi-

ti-

tive, incisive, ec. e si possono dare, o farsi prendere all' animale infermo fredde, o calde secondo le circostanze : fra queste nostre si contano quelle di Monte Ortone, di Recoaro, di Arzignano, di Abano, ec. Ma per valersi con più sicurezza del loro esito felice, sarebbe bene conoscerne in prima le proprietà, leggendo le dotte osservazioni, che sono state fatte, e si vanno facendo dai moderni Medici, e Filosofi. Del resto poi per il prezioso tesoro di queste acque benefiche, depositato dalla Natura sotto questo cielo, hanno motivo le nazioni straniere d' invidiarne la felicità.

DEI

DEI TUMORI INTERNI.

I tumori interni non si hanno da confondere coi visceri tumefatti. Se ne riscontrano nella cavità del petto, dell'addome, e qualche volta in quella della testa. Questi sono scirrosi, o sarcomatosi, anomali, e cistici. I tumori scirrosi, o sarcomatosi solitarj sono escrescenze carnose di varj colori, e di durezze differenti, le quali ordinariamente tengono ai visceri, alle membrane, ai vasi, al tessuto celluloso; sono insensibili per natura, e non si rendono sensibili che per la situazione dei loro attacchi, o per la pressione, che producono sopra le parti vicine: difficilmente si distinguono col tatto, nè distinguere si possono dalle ostruzioni, e dall' ingorgamento delle glandule, o dall' ingombramento dei visceri: la stessa difficoltà si riscontra nei tumori anomali e cistici.

I tumori anomali, e cistici accadono con molta maggior frequenza degli scirrosi, e contengono qualunque sorta di materia, racchiudono qualche volta dell'aria, dell'acqua limpida, del sangue, della marcia, e sovente delle materie gelatinose, crasse, e sebacee; hanno anche delle idatidi, delle carni fungose, degli ammassi glandulosi, delle parti cartilaginose, e ossee; finalmente vi si trovano delle materie gessose, e delle concrezioni simili a quelle dei reni, e

della

della vescica. Sembra, che siano questi scirrosi, e cistici tumori qualche volta infiammati, e cancherosi, e per questo cagionano dolori atrocissimi accompagnati da parossismi, e producono infiniti disordini rispettivamente ai loro attacchi, e alle parti loro vicine. Possono vivere lungamente gli animali attaccati da ostruzioni scirrose nei visceri; ma non è lo stesso, se hanno dei tumori solitarj tanto scirrosi, quanto cistici, poichè crescono con prontezza, e danno luogo all'infiammazione, alla suppurazione, al travasamento, alla cancrena ec. Per l'ordinario questi tumori sono il prodotto di qualche morbosa affezione non apparente, prodotto perciò difficilissimo da conoscersi, e quasi sempre incurabile.

I medicamenti dissolventi, incidenti, e aperienti in tal circostanza non sono stati adoprati, se non se con poca utilità; sia che non abbiano potuto assottigliare sufficientemente gli umori differenti nei tenui, e sottili vasi, e ristabilire la libertà del loro moto circolare; sia che somministrati non da principio, e senza precauzione hanno suscitata più spesso la infiammazione nelle parti ostrutte; sia finalmente che impiegati nel tempo rigido dell'inverno, piuttosto che alla stagione temperata, è rimasta sospesa la traspirazione, ch'essi possono eccitare, e che il freddo necessariamente interclude, quando non se ne prevengano gli effetti coll'attenzione di coprire gli animali. Dunque si deve piuttosto sperare dai rimedj generali,

li, come sono i cauterj, i setoni ec. i quali provocando l'inerzia degli umori al moto, e facilitandone lo spurgo, e la diversione possono conseguentemente sollevare poco a poco l'infermo, e ricondurlo per gradi insensibili al suo ristabilimento. Ma la oscurità dei diagnostici di questa malattia sarà sempre un' ostacolo invincibile, per cui il Medico quantunque profondo nell' arte sua non potrà giammai prestarvi un pronto, sicuro, ed efficace metodo di cura, tanto più che, o non parlando gli animali, o non intendendone alcuno per quanto si sappia il loro linguaggio, non sanno al Medico esporre nè il luogo, nè la natura delle loro particolari sensazioni.

DEL-

DELLA INFIAMMAZIONE INTERNA.

QUANTUNQUE le principali infiammazioni interne abbiano cadauna la rispettiva loro descrizione, siccome ne hanno la loro sede particolare nel corpo dell' animale, pure non voglio ommettere di riportare alcune generali osservazioni da applicarsi a queste, o a quelle, che non potessero con precisione rilevarsi. Ogni parte del corpo è sottoposta all' infiammazione: i visceri, le glandule, i muscoli, le membrane, e specialmente i corpi cellulosi, e grassi. Gli esercizj immoderati, il freddo acuto ed improvviso, il calore eccessivo, la pletora, la riscaldazione, il troppo cibo, i purganti gagliardi, i veleni, gli umori psorici, cioè quelli della cute retrocessi, la soppressione delle febbri mal curate, della traspirazione, delle orine ec. sono le cagioni più frequenti, che producono la infiammazione.

La infiammazione interna è più, o meno pericolosa, secondo le parti, che interessa, e secondo la sua estensione, e la sua intensità; essa ha sempre origine nelle estremità capillari dei vasetti arteriali, nel luogo, in cui si anastomizzano con altri detti venosi, e linfatici, o per densità, o per acrimonia, o per troppa quantità, o per rarefazione del sangue, ovvero per irritabilità, o per compressione, o per ristret-

tezza, o per rilassatezza dei solidi, o finalmente per qualcuna delle viziose qualità tanto del sangue, quanto dei solidi.

La infiammazione si manifesta dal polso duro, e frequente, da dolori più o meno acuti, relativamente alla struttura della parte, e alla estensione della flogosi, che rendono l'animale molto inquieto, e al tatto sensibile; gli ammalati provano rigori irregolari di freddo, che per intervallo producono il tremore in tutto il loro corpo; hanno eccessiva sete, e l'orina rossa, e ardente; il sangue tratto nel principio del male mostra poco dopo nella sua superficie una cotenna bianchiccia verdognola e tenace. Allorchè questi segni si manifestano, si può ragionevolmente conchiudere, che vadasi formando una qualche interna infiammazione, la quale cedendo all'azione dei rimedj somministrati, o agli sforzi della febbre, dicesi terminata per risoluzione.

Se poi i fluidi, che circolano in tutto il sistema animale trovano tanta resistenza nella parte infiammata, quanto che riordinarsi non possano nel circolare loro moto per esser troppo densi, o per cagione di una irritazione eccedente nei solidi, che abbia in parte, o del tutto scemata la loro elasticità, allora si manifesta una vera fermentazione, che altera particolarmente la natura balsamica del sangue, e le particelle sue globulose sconnette in tal modo, che que-

sto

sto fluido non meno, che i vasi degenerano in suppurazione, e quindi in ascesso.

Il calore del sangue è pure qualche volta tanto grande, la tensione, e la rigidezza dei vasi così considerabile, che la parte infiammata diviene intieramente scirrosa, nè sente alterazione veruna.

Finalmente la costituzione propria dell' animale, quando non è a bastanza forte, vigorosa, e resistente per ottenere una pronta, e salutare risoluzione, o una critica suppurazione, ovvero che la infiammazione non ha potuto degenerare in scirro, allora l' animale resta intieramente depresso, le sue membra abbandonate non reggono, e non sostengono più il peso della macchina, e se ne rimangono in una profonda inerzia, e cessazione di moto i vasi, e gli umori, stato deplorabile, dal quale ne risulta la mortificazione delle parti, e la cancrena.

Nel primo tempo dunque dell' infiammazione, cioè in quello, in cui si può sperare la risoluzione, locchè si conosce quando sussistono tutti i segni già indicati, si adopreranno i salassi, per impedire, che il sangue non si porti con troppo impeto, e troppa velocità nella parte malata; si prescriveranno nel tempo stesso delle bevande, e dei cristeri diluenti, dolcificanti, e attemperanti, per correggere la rigidezza, la durezza, la tensione, la siccità delle fibre, e rimediare allo strangolamento dei piccioli vasi: tali sono il siero, l'acqua bianca, e i decotti di fiori di malva, di

viola, di semi di lino, il nitro ec. L'uso però di questi rimedj non deve eccedere in modo, che s'indebolisca troppo l'animale, perchè allora si potrebbe ammorzare quel calore necessarissimo alla risoluzione, o alla suppurazione. Non si dovrà questo temere dai decotti fatti colle foglie di borragine, di buglossa, di scabiosa, e di cicoria silvestre, coll'orzo vestito, o colle radici di scorzonera, di bardana ec. mentre s'impiegano per lo più con frutto; essi dispongono l'animale alle evacuazioni, che si devono indispensabilmente eccitare, rintuzzano le particole irritanti, e prevengono in oltre una maggiore irritazione, che immancabilmente risulterebbe, se si lasciasse l'animale malato privo dei dovuti soccorsi, oppure, se si facesse una immatura amministrazione di medicamenti atti ad agitare la massa degli umori, e accrescere il male, quando non fossero preceduti da altri, capaci di disciorre, e di diluire i sali, che possono essere contenuti nei fluidi.

I calmanti sono sempre rimedj sospetti in tutte le malattie, che possono terminarsi colla cancrena; i fomenti, e i suffumigj ammollienti sono all'opposto vantaggiosissimi, siccome i vescicanti applicati nel principio del male più che sia possibile vicino alla parte malata, e particolarmente nell'infiammazione della pleura, e dei polmoni.

Una copiosa traspirazione, trattandosi delle flogosi interne, per le quali non v'è migliore rimedio della ri-

risoluzione, può essere, come si è osservato, molto giovevole, ma accade talvolta, che essa non è che sintomatica. Dalle orine può sperarsi qualche vantaggio, se si fanno nel quarto, o nel quinto giorno cariche con sedimento. La diarrea è rare volte utile, e salutare; le dejezioni nere e fetide sono sempre da temersi, e di cattivo augurio.

Quando poi la malattia infiammatoria non ha avuto termine per via della risoluzione, quale ordinariamente si ottiene tra il terzo, e il quinto giorno, ovvero tra il quarto, ed il settimo; la febbre diviene meno gagliarda, i sintomi minorano, ma tuttavia l' ammalato è soggetto a dolori acutissimi, a inquietudini continue, che fanno presumere la suppurazione già fatta, e l' ascesso formato (*a*).

Se poi non si ravvisasse verun segno di risoluzione, nè di suppurazione, e si sentisse colla mano sulla parte, ove risedea l' infiammazione, una spezie di durezza, e di ottuso senso, sarà da temersi lo scirro (*b*).

La presenza della cancrena finalmente si scopre dalla cessazione improvvisa di tutti gli accidenti precorsi, dalla perdita totale del sentimento della parte, dal freddo delle estremità, e dell' alito, e dalla intiera prostrazione delle forze dell' animale (*c*).

(a) Vedi Suppurazione interna pag. 150.
(b) Vedi Ostruzioni e Scirri pag. 136.
(c) Vedi Cancrena interna pag. 154.

DELLA SUPPURAZIONE INTERNA.

Gl'immensi disordini provenienti dalle suppurazioni interne sono stati scoperti col mezzo delle aperture dei cadaveri, e le conoscenze tratte da queste sono molto più certe, e meno equivoche di quelle dedotte soltanto da ingegnose speculazioni. L'ascesso, conseguenza ordinaria della infiammazione, può formarsi non solamente nel terzo, e nel quinto, o nel quarto, e nel settimo giorno, ma nel secondo ancora, la qual cosa merita di essere molto bene osservata, poichè in alcuni animali attaccati dal vajuolo, e da febbri continue, e maligne, si sono fatti in poco tempo decubiti marciosi, e pessimi nel mesenterio, nel fegato, e nel polmone; ne sono accaduti ancora degli altri, o per qualche trasporto della materia morbosa da una parte nell'altra, o per la cicatrizzazione spontanea delle piaghe esterne, o per la putrefazione dei tumori anomali, e cistici. Si veggono pure di sovente suppurazioni interne prodotte dalla infiammazione dei visceri, in cui non vi si raccoglie la marcia, nè vi si accumula, ma che bensì li rode, e li consuma, e le ulceri, che ne risultano, fanno tali progressi, che nel polmone, per esempio, si troverà uno dei lobi intieramente distrutto; il cuore va parimenti soggetto a questa suppurazione, sic-

co-

come i bronchi, i reni, la vescica, gl' intestini, la matrice ec. Accadono in oltre suppurazioni per trasudazione, nelle quali non si osservano decubiti marciosi, nè ulceri; la marcia, che traspira dai visceri infiammati, è qualche volta tanto fluida, e sottile, che si estende nelle parti vicine, ma per lo più sembra, che resti attaccata nella superficie di questi medesimi visceri, come crosta gelatinosa, la quale è più, o meno grossa, e ne riveste spesso il polmone, il cuore, gl' intestini ec. S' incontrano finalmente suppurazioni per infiltrazione, vale a dire che occupano tutta la sostanza del viscere, senza decubito, senza distruzione apparente, e senza rispandimento esterno, e queste sono comuni al Polmone, al Fegato, alla Milza, al Pancreas, e all' Epiploon, quantunque desso sia membranoso, e quello particolarmente della Pecora vi è più d' ogn' altro sottoposto.

Oltre i segni della infiammazione, quando l' ascesso è nel petto, sopraggiunge una specie di soffocazione, che cagiona gagliarda tosse, e vie più accresce l' agitazione all' animale, quale in seguito si acquieta dopo uno o due lunghi, e forti gemiti; quando è nel cerebro, in conseguenza di qualche violenta contusione, produce la stornità, e la letargìa, la convulsione, e l' apoplessìa; quando poi è nell' addomine, dimostra sollevamento, tensione, e dolore negl' ipocondrj. Se fosse l' ascesso trasportato all' esterno, ciò che rade volte accade, allora potrebbe sperarsi di gua-

rirlo coll' applicazione dei topici medicamenti adattati alle circostanze dell'infermo, e del male. L' abbondante traspirazione, il moccio dalle narici cadente, le dejezioni fecciose, e le orine copiose, e cariche di sedimento possono alle volte procurarne la guarigione, ma queste crisi sono i mezzi salutari, di cui si serve la Natura, e di cui l'arte in questo caso non può esserne con fatica che attenta osservatrice. L'ascesso, che non ha alcuno scolo, ed in tal caso se la marcia non viene disseccata, e indurita, o assorta dai vasi, frammischiata col sangue, e deposta negli organi secretorj, cagiona ordinariamente il marasmo, e l'idropisìa, ed è quasi sempre incurabile. Finalmente le suppurazioni per trasudazione, e per infiltrazione sono mortali.

Dopo quanto è stato detto circa alle suppurazioni interne, non sarà molto difficile di conchiudere, che sono pochi i rimedj da proporsi. Pertanto le cavate di sangue non convengono, perchè sono contrarie alla suppurazione stabilita, e provocano la cancrena, o rendono la parte malata scirrosa; i purganti egualmente che nella infiammazione si devono sempre temere; i rimedj dunque che possono essere con qualche vista salutare amministrati, si ricavano dalle classi dei diluenti, dei dolcificanti, dei vulnerarj, dei detersivi, e dei balsamici. Tali sono le infusioni di fiori di viola, di verbasco, di papavero silvestre, di giglio bianco; le decozioni di borragine, di buglossa,

di

di atrepice, di ninfea, di scorzonera, di consolida, di radici di altea, di semi di lino, ec.; quelle d' orzo vestito, di piedilione, di elisimachìa, di pervinca, di fiori d'iperico, ec.; il miele, la trementina, il balsamo del Perù, l'acqua di catrame, ec.; i cauterj fra le applicazioni esterne, che ponno farsi, hanno prodotto spesse volte buonissimi effetti, trattandosi particolarmente di stabilire uno scolo artificiale, per cui possa scaricarsi la materia morbosa, e marciosa, allorchè si sia manifestato prima della loro applicazione un qualche accidentale, e sensibile trasporto esterno: però nelle suppurazioni, che si riscontrano nella cavità della testa, del petto, e dell'addomine accadono rare volte questi trasporti, quindi di rado giova la loro applicazione. Potrebbe anche valersi delle operazioni conosciute per evacuarne la marcia, ma qualcuna di queste, e singolarmente quella, che si pratica nel petto cagiona spesso sull'istante della marciosa evacuazione la perdita dell' ammalato.

DEL-

DELLA CANCRENA INTERNA.

Le parti interne degli animali sono molto più esposte delle esterne alla cancrena, ed in queste se ne riscontrano due specie; la prima detta secca, e la seconda umida. La cancrena secca si mostra con macchie livide, o nere, le quali si rilevano nella pleura, nel peritonèo, nello stomaco, negl'intestini, e nelle parti membranose, di cui sono coperti i visceri. La cancrena umida all'opposto occupa la sostanza degli stessi visceri; il polmone, il fegato, la milza, l' epiploon, e il pancreas vanno con frequenza soggetti a questa specie di cancrena; gli effetti perniziosi, e diversi, che si scuoprono, non si rilevano, che per le inspezioni anatomiche sugli animali morti.

La prima specie di cancrena si manifesta sovente in seguito della infiammazione, e della violenta compressione, o estensione delle parti, siccome dopo del freddo eccessivo, delle febbri continue, e maligne, del vajuolo, dell'idropisìa, e di molte croniche affezioni. La seconda specie è prodotta dalle suppurazioni interne, delle quali si è già parlato, e l'una, e l'altra è ordinariamente conosciuta dal polso picciolo, debole, e intermittente, dalla mancanza di calore nelle estremità, nelle orecchie e nel muso,

dall'

dall'abolizione perfetta del sentimento, dal rilassamento, e prostrazione della parte, e talvolta di tutto il corpo, e dall'alito freddiccio, e puzzolente.

Non è facile il riconoscere la cancrena interna di quale specie essa si sia, e si può dire che è anche molto più difficile da guarirsi. Dovrà notarsi, che fra i rimedj anticancrenosi, la china china in decozione è per gli animali il migliore, che possa adoprarsi, e nulla si arrischia nel continuarne l'uso, o data da se sola, o unita con altri medicamenti, cioè coi cordiali, coi corroboranti, coi diaforetici, coi vulnerarj, coi balsamici, e questi secondo la indicazione del male, e le circostanze, in cui si trova l'ammalato. Lo spirito di sale dolcificato, e la canfora possono essere impiegati con qualche vantaggio; ma questi rimedj, e tant'altri ancora, che potrei riferire, saranno sempre di poco soccorso in una malattia tanto nascosta, la quale comunemente o non si manifesta al Medico, o sol quando egli non è più in grado di rimediarvi.

DEL-

LIBRO SECONDO

Delle Malattie interne della Testa.

DEL DOLORE DI CAPO.

Il dolore di capo è ordinariamente cagionato dalla infiammazione della membrana pituitaria, alla quale va soggetto il Cavallo, e molto più spesso il Bue, e la Pecora. Nel Cavallo, e nel Bue l'impressione fortuita dell' aria fredda, il passaggio da una stalla calda all' atmosfera rigida, le abbondanti piogge, e le altre varietà delle intemperie dell' aria nell' inverno sono tante cagioni, che ponno produrre la infiammazione di questa membrana.

Hanno questi animali la lingua, e la bocca calda, la respirazione non libera, la testa china, e qualche volta gonfia, siccome nelle affezioni risipolose esterne, gli occhi infiammati tumefatti e lagrimanti, l' appetito diminuito e interrotta la ruminazione. Il Cavallo di continuo sfiorizza, ed il Bue espira con istento e romore.

Non conviene però confondere questa malattia colla risipola, coi gajoni, e col ciammoro. L' affezione risipolosa esterna del capo si termina rare volte col mezzo della evacuazione del moccio per le nari-

ci,

ci, e non cagiona l'ingorgamento delle glandule mascellari; laddove i gajoni oltre della infiammazione della membrana pituitaria apportano con se stessi la febbre, l'ingorgamento, e la tumescenza delle glandule mascellari, delle sublinguali, ed anche delle parotidi; il ciammoro finalmente non toglie l'appetito, nè il brio, nè il vigore del Cavallo, quale poco sfiorizza, e non soffre sensazione dolorosa nelle glandule mascellari quantunque ingorgate. Al contrario nella infiammazione essenziale della membrana pituitaria, di cui presentemente si tratta, il Cavallo, ed il Bue sono melanconici, stentatamente mangiano, le loro forze vitali si trovano maggiormente accresciute, e diminuite le muscolari; le glandule mascellari sono qualche volta tumefatte, e dolenti al tatto, ed il moccio che scorre per le narici è in poca quantità, presto acquista un color giallognolo o verdiccio, e molto meno dura di quello che è proprio al ciammoro, malattia contagiosa, alla quale il Bue non è stato per anco sottoposto per quanto si sappia fino ad ora, quantunque spesso sia affetto dalla infiammazione della membrana pituitaria.

Il primo rimedio che convenga in questa malattia è la cavata di sangue praticata alla parte laterale interna delle coscie, ossia alla vena safena, ed in seguito l'uso dei vapori ammollienti fatti inspirare all'infermo, e di un cristere purgativo da ripetersi per qualche giorno, quale si comporrà con un'oncia di

fo-

foglie di sena infuse in tre libbre di acqua bollente, in cui si scioglieranno quattr'oncie di miele, e due di cristallo minerale.

Per bevanda comune si darà dell'acqua bianca tiepida condita con un'oncia di salnitro in ciascun secchio, e per nutrimento della crusca bagnata, e poco fieno.

Se poi la infiammazione invece di terminarsi per risoluzione passasse alla suppurazione, locchè facilmente si rileva dallo scorrimento moccioso che molto si accresce, e diviene più colorito, manco consistente, e di più lunga durata, allora dovrà spesse volte nel giorno injettarsi nelle narici una decozione d'orzo vestito temperata col miele, ovvero dell'acqua seconda di calce egualmente corretta collo stesso miele, valendosi di uno schizzetto, la di cui cannella, o tubo sia rotondo nella sua estremità con varj fori, onde il liquore possa viemmeglio irrorare la membrana pituitaria, detergerla, mondificarne, e cicatrizzarne gli ulceri.

I suffumigj coll'acquavite, coll'aceto, colle bacche di ginepro, e di lauro, le injezioni di vino d'assenzio, e le polveri d'allume di rocca calcinato, di vitriuolo, e d'ossa di seppia soffiate nelle narici, e adoprate comunemente dalla maggior parte di quegli uomini, i quali ciecamente operano per tradizione senza conoscere i principj, le qualità, e gli effetti delle sostanze che costumano impiegare, recano sommo

mo danno, poichè accrescono la infiammazione piuttostochè minorarla, e più difficile, e stentata rendono la suppurazione della membrana pituitaria, e la guarigione dell' infermo.

Il dolore di capo nelle Pecore (*a*) è d' ordinario cagionato dal soverchio caldo della state, e particolarmente quelle che sono più sanguigne, molto meglio nutrite, più robuste, e più vigorose vi sono soggette. I segni indicanti questa malattia sono il capo chino, la bocca aperta per respirare e spumeggiante, la membrana congiuntiva, e l'esterna superficie della cornea dell' occhio rossa ed accesa. Non tarda però dopo i predetti segni ad accrescersi, e ad estendersi in pochi momenti la infiammazione della membrana pituitaria nelle fauci, nel fondo della bocca, e della gola; allora i vasi sanguigni della testa e del collo si mostrano gonfj e turgidi, molto violento diviene il battimento dei fianchi, a cui succede il rantolo, sangue stillante dalle narici, e finalmente dopo un po' di vacillamento e tremore nel corpo estinte cadono in terra.

Il rimedio più efficace per troncare il funesto e rapido corso di questa infiammazione nelle gregge a qualunque clima sottoposte è il salasso fatto alla vena angolare tra il foro cigliare e la parte superiore della guancia, il quale si ripeterà secondo che i predet-

(a) Detto dai Francesi mal del caldo.

detti segni saranno in maggiore o in minore quantità, e più o meno violenti. Si darà poi per ultimo rimedio, e per nutrimento la crusca bagnata rattiepidita, e molto meglio s'impiegheranno le foglie di cappucci, di bietola, di lattuga, e d'indivia cotte e discretamente calde, acciocchè possano queste sostanze alimentose suffumicare anche le parti interne del naso, e della bocca, onde calmare la tensione, e l'irritamento delle fibre, riordinare il moto dei fluidi arrestati, e ricomporre le parti alterate nello stato loro naturale.

Si terranno le Pecore malate custodite nei loro ovili, sinchè siano risanate, e si procurerà in questi un' aria pura e ventilata, in modo che non le rechi molestia, e danno.

DEI GAJONI.

I Gajoni (*a*) costituiscono una malattia particolare che è propria dei giovani Cavalli, malattia paragonata da qualche scrittore a quella, che nell'uomo si dice vajuolo, quantunque non sia tale, e molto diversamente si manifesta. Se anco si volesse in queste due malattie riscontrare una qualche analogia, altro non potrebbe scorgersi fuorchè la regolarità colla quale una affetta la maggior parte dei Cavalli, e l'altra il maggior numero degli uomini, ed altresì il termine loro, che è egualmente l'opera della Natura.

Le cagioni che producono i Gajoni sinora non sono state scoperte, siccome nol sono state quelle del vajuolo. Peraltro chi volesse dire, che queste due malattie possono essere considerate qual febbre infiammatoria, o qual materia pestilenziale innata, o qual lievito deposto nel sangue tosto che l'uomo, e l'animale vengono generati, sarebbe lo stesso, che secondare le opinioni vaghe ed estranee di molti medici, e convenire con essi delle tenebre, nelle quali è ancora involto il soggetto di cui parliamo.

Questa malattia è comune indistintamente ai Cavalli tutti che abitano nell'Europa. Ella attacca que-

(a) Detti dai Francesi *Gourme*.

sti animali dai due anni fino ai quattro, o ai cinque, e si sviluppa manifestando l' ingorgamento, e la tumefazione delle glandule mascellari, delle sublinguali, e anco delle parotidi, lo scorrimento di un umore viscido dalle narici, ed alle volte dei tumori, e degli ascessi in diverse parti del corpo. Il Cavallo è allora tristo, melanconico, e senza fame, ha il capo chino, le orecchie fredde, dei brividi, febbre, e tosse più o meno gagliarda.

In tre specie distinguono i Francesi i Gajoni, in Benigni, in Maligni, ed in falsi. I Gajoni benigni terminano per mezzo di una evacuazione d' umori mocciosi dalle narici, talora viscidi densi bianchicci giallastri marciosi o verdastri in proporzione del decubito formatosi, o per mezzo della suppurazione delle glandule tumefatte, ovvero per queste due vie congiunte. I maligni interessano le parti essenziali della vita come il polmone, la laringe, il fegato, gl' intestini ec. I falsi finalmente non permettono che l' umore morbifico si evacui per le vie surriferite, ma vada a formare un qualche esterno decubito marcioso nelle orecchie, negli occhi, nelle gambe, nei piedi, nella coda, nello scroto, ed in altre parti del corpo. Peraltro queste tre specie non ne sono originariamente che una sola sottopposta ad accidenti più o meno gravi in proporzione della discreta, o della maligna qualità dell' umore da evacuarsi, siccome della vigorosa, o debole costituzione dell' animale.

I Ga-

I Gajoni, la di cui evacuazione ha luogo per le narici, o per la suppurazione delle glandule, non sono pericolosi, e la loro guarigione è sollecita; quelli che attaccano i visceri essenziali della vita sono per lo più mortali, e quelli che affettano le parti esterne del corpo con decubiti lasciano quasi sempre delle croniche indisposizioni, difficilissime da sanarsi.

I Gajoni che sopraggiungono all'età dei sette, o degli otto anni non sono che un ritorno della medesima malattia per la scarsezza della evacuazione dell'umore morbifico accaduta nel primo tempo in cui n'è stato attaccato il Cavallo quando era puledro, e questi sono quelli che danno luogo comunemente ai decubiti nelle diverse parti del corpo già indicate, ed innoltre spesso accade, che anche manifestandosi in questa età per la sola via delle narici degenerino in ciammoro, per poco che la medicatura sia stata sfortunatamente trascurata.

Posto che un giovane Cavallo sia attaccato dai Gajoni diviene, siccome è stato detto, tristo e melanconico con febbre e tosse più o meno gagliarda, e si forma tra le due branche della mascella posteriore un tumore prodotto dall'ingorgamento delle glandule, quale cresce per sino ad occuparne di queste il vano. Se questo tumore si esulcera, lo scolo per le narici sarà discreto, e talvolta poco sensibile, e la sua durata non oltrepasserà i due mesi, se non se quando l'ulcere fosse mantenuto con estranee viziose qualità de-

gli umori, e perciò dovrà giudicarsi il carattere suo non altrimenti derivante dai gajoni. Se poi l' umore morbifico va a deporsi in altre parti del corpo, poco o nulla si scorgerà dalle narici.

Qualunque Cavallo ch' abbia questa malattia dovrà dagli altri tenersi lontano, mentre può comunicarsi non solo da puledro a puledro, ma dal puledro a' vecchj cavalli, dalla quale non fossero stati ancora attaccati. E' da osservarsi però che la contagione non si fa tale se non che in seguito di contatto immediato, per tanto dovrà impedirsi che il Cavallo sano non tocchi, o lecchi l' umore, quale dalle narici del malato scorre, e non permettersi che si abbeveri nei secchj, o abbeveratoj, ove beve l' infermo.

Il metodo di cura da prestarsi ai puledri malati è semplicissimo. Conviene mantenere il sangue in uno stato di dolcezza coi diluenti, e dolcificanti, e di prevenire, o di calmare il fuoco, e la siccità dei visceri del basso ventre col mezzo dei cristeri ammollienti, e mucilagginosi.

Si applicherà sopra il tumore glanduloso un cataplasma composto con mollica di pane, e latte, quale dovrà ripetersi ogni quattro ore, oppure si ugnerà due volte al giorno con sufficiente quantità d' olio di lauro, e di unguentó di altea, ricoprendo poscia con pelle di agnello tutta la mascella posteriore, affinchè il calore che da questa ne deriva dissipi la coagulazione, e troppa fissazione degli umori nelle glandule.

dule. Se gli umori fissati nelle glandule tumefatte non si determinano per la via della risoluzione, ma che il dolore e la durezza del tumore siano diminuiti, e che in esso vi si senta fluttuazione, o siasi già formato l'ascesso, allora dovrà aprirsi nel luogo più prominente e nella parte sua inferiore col bistourì, o col ferro infuocato; si comprimeranno poi leggiermente le labbra o lembi dell' apertura per farne uscire la marcia, e s' introdurranno nel fondo dell' ulcere delle filaccie cariche di digestivo, le quali dovranno cangiarsi due volte al giorno, sinchè l' ulcere abbia bastevolmente suppurato, sia terso, e le durezze distrutte; dopo basteranno le filaccie asciutte sino alla cicatrice e rimarginazione perfetta.

I vapori dell'acqua bollente fatti inspirare all' infermo operano maravigliosamente, e molto meglio delle injezioni, mentre calmano l' irritamento, e la infiammazione della membrana pituitaria.

Dovranno proscriversi tutte le sostanze tanto interne quanto esterne capaci d' irritare, e di riscaldare, e neppure li cordiali più discreti devono essere impiegati, se non se quando la Natura è positivamente difettosa nel lentore del movimento circolare, nell' addensamento del sangue, nella debolezza delle fibre, e nella mancanza della febbre, e della infiammazione.

Se poi l' umore morbifico attaccasse una qualche parte interna nobile, e si facesse una considerabile infiammazione, quale si rileverà dal polso duro, piccio-

lo, e frequente, dal battimento dei fianchi, e dalla stentata respirazione, allora il miglior rimedio sarà il salasso replicato a norma della violenza, e della insistenza del male. Con questa operazione ben lungi d' impedire, secondo il volgare pregiudizio, lo sviluppo, e la evacuazione dell' umore morboso, si faciliteranno ambidue, la circolazione diverrà più libera, e gli umori essendo meno pressi nei loro tubi, ed il movimento loro intestino più facile, viemmeglio verrà eseguita quella specie di fermentazione necessaria allo sviluppo, e alla evacuazione desiderata.

In questo caso converranno pure i vescicatorj applicati a guisa di setone, e le bevande soltanto d' acqua d' orzo melata; si lascieranno in seguito operare gli sforzi interni della Natura, mentre sono più sicuri di quelli dell' arte, nè s' impiegheranno altri rimedj capaci di frastornarli.

Manifestandosi finalmente dei decubiti nelle diverse parti del corpo converrà favorirne la suppurazione, da cui dipenderà il ricercato buon successo della cura, e valersi qualche volta con accurati riguardi dei purganti per isgombrare la massa dei fluidi, e facilitare l' espulsione dell' umore morbifico.

Per bevanda ordinaria e cibo dell' infermo s' impiegherà l' acqua bianca nitrata tiepida, e la crusca di formento bagnata. La stalla a quest' uso destinata si terrà netta, asciutta, e con temperato calore.

DEL

DEL CIAMMORO.

Il Ciammoro (*a*) è una delle più perniziose malattie alle quali sono sottoposti i Cavalli, i Muli, gli Asini, le Pecore, e i Cani. Questa indistintamente attacca gli uni, e gli altri di questi animali, e tra loro è comunicabile, contagiosa, e in taluni cronica.

Manifestasi questa malattia nel Cavallo, nel Mulo, e nell' Asino con scolo sensibile di moccio per la via delle narici proveniente dalla infiammazione, dalla infiltrazione, e dalla ulcerazione della membrana pituitaria, quale ne è la sede principale. Questo scolo è trasparente come l'albume, oppure giallognolo, o verdiccio, o sanioso; scorre talvolta per una sola narice, e tal'altra per tutte e due, e va sempre congiunto colla gonfiezza delle glandule linfatiche situate sotto la mascella posteriore, e sono queste pure or una sola, ed or amendue ingorgate.

Quando lo scolo dell'umore moccioso non avrà luogo che per una sola narice, allora la sola glandula di quel lato stesso si troverà tumefatta; se poi lo scolo si manifesterà per le due narici, saranno egualmente le due glandule gonfie, ed ostrutte.

Lo scolo moccioso delle narici per altro può acca-

(a) Detto dai Francesi *Morve proprement dite*.

dere che non provenga dalla malattia di cui si tratta, ma che derivi bensì dalla infreddatura, dalla bolsità, dalla semplice infiammazione del Polmone lorchè è passata in suppurazione, oppure quando è cagionata da altre malattie, quali sono i Gajoni, il Farcino, la Scabbia ec.

Quando il Ciammoro incomincia a manifestarsi, altro non si scorge che la semplice imfiammazione della membrana pituitaria, e lo scorrimento moccioso dalle narici bianchiccio, trasparente, ed abbondante per la maggiore separazione di moccio dalla infiammazione delle glandule della membrana prodotta. Gli animali sin qui conservano il loro brio naturale, bevono, e mangiano secondo il loro costume, si mantengono in buona carne, non hanno febbre, nè tosse, e godono un' apparente sanità perfetta. Quando poi ha fatto dei progressi, l'infiammazione naturalmente ristringe, e chiude i tubi escretorj delle glandule, per la qual cosa poco moccio si separa, ed invece soggiorna colla linfa, e si condensa nelle cavità glandulose, si riscalda, si fermenta, si putrefà, e si converte in marcia. Da questi effetti derivano gli ulceri su la membrana pituitaria, e le separazioni marciose che si frammischiano col moccio, quale in seguito dalle narici stilla; allora gli ammalati cominciano a perdere in parte l' appetito, a moversi con peso, e lassezza, ed a farsi melanconici con occhio tristo, e capo chino. Quando finalmente è invecchiato, la mar-

cia

cia acquista tale acrimonia, che rode, e distrugge le parti vicine, intarla le ossa, lacera i vasi sanguigni, ed il sangue che si espande con essa si frammischia; in quell' istante il moccio è puramente marcioso, e di color nericcio pel sangue espanto, e mescolatovisi. La linfa poi arrestatasi, e condensatasi nei suoi tubi rende in pari tempo callosi e cancerosi gli ulceri. In questo stato l' umore morbifico dopo d' essersi a lungo fermato nella membrana pituitaria, finalmente passa ad invadere, e viziare i bronchi ed i polmoni con ulceri, e con suppurazione. Gli animali in tal caso con stento respirano, hanno tosse, e rantolo, brividi irregolari, e febbre colliquativa, perdono l' appetito, divengono deboli, ed emaciati, cade loro il pelo, e si rabbuffa, e vi si gonfiano talvolta le gambe. Quest' ultimo confine del male può giudicarsi incurabile, e da qualunque interno e topico rimedio insanabile.

La infiammazione della membrana pituitaria devesi dunque risguardare per causa evidente e manifesta del Ciammoro, ma questa infiammazione riconosce tuttavia delle cause generali, e delle particolari. Le generali provengono dalla soverchia quantità, dalla rarefazione, o dal condensamento del sangue reso tale o per qualità o copia dei cibi, o per troppo riposo o smoderato esercizio, cause però che non possono essere in questa malattia considerate se non come una disposizione alla infiammazione, disposizione determinata dalle particolari, ovvero locali quali sono per esempio; il difetto d'elasticità

nei

nei vasi della suddetta membrana cagionato da colpo violento sopra il naso; il laceramento dei vasi prodotto da qualche corpo estraneo e spinto con forza nell'una o nell'altra cavità nasale; le injezioni irritanti, corrosive, e caustiche fatte dai maniscalchi su la membrana stessa; l'immediato contatto dell'aria rigida sopra di essa quando l'animale è riscaldato dal moto, o che esce dalla stalla troppo calda. Inoltre può anche fra queste cause considerarsi quella che forse più spesso delle altre si fa comune, ed è il principio irritante, ed acrimonioso del moccio di un animale infetto, quale per contatto, o per via di assorbimento s'insinua nella membrana pituitaria, e vi cagiona irritamento ed infiammazione, dai quali effetti deriva lo scolo ciammoroso, e tutti gli altri sintomi, ed accidenti suoi propri.

I sintomi essenziali nel principio di questa malattia sono, siccome è stato detto, lo scolo moccioso che si manifesta per la via delle narici, e l'ingorgamento delle glandule mascellari. Il moccio però che scorre da una sola, o da tutte e due le narici dev'essere chiaro, viscido, e copioso, ed una sola, o tutte due le glandule si sentono più o meno grosse al tatto, e senza alcuna sensazione dolorosa. Non è da meravigliarsi se le glandule nella presente malattia sono sottoposte ad ingorgarsi; hanno due tubi o vasi linfatici, uno dei quali porta la linfa dalla membrana pituitaria in esse, e l'altro da esse la ri-

ce-

ceve per recarla nella vena subclavia; per mezzo di questa loro comunicazione risulta che avendo la linfa contratto nella membrana pituitaria dei principj di condensamento, e di fissazione, passa così alterata nella sostanza delle glandule, vi circola difficilmente, vi si arresta, e necessariamente le ingorga. Queste glandule peraltro divengono talora scirrose, spesso aderenti alla mascella, nè giammai formano ascesso, e passano a suppurazione. Progredendo poscia questo male da circa un mese può accertarsi viemmeglio della sua esistenza dagli ulceri sparsi su la membrana pituitaria, e dalle erosioni manifeste nel principio del condotto nasale. Chi volesse ancora con ulteriore fondamento assicurarsene potrebbe valersi dello scolo moccioso, e sottoporlo alla seguente sperienza. Prendasi del moccio dell' animale infetto, o sospetto, pongasi in vaso di vetro, vi si versi dell' acqua, e si mescoli, questa diverrà qualche poco torbida; se nel fondo del vaso vi si riscontrerà una materia precipitata, viscida, e consimile all' albume, potrà confermarsi manifestamente il morbo di cui parliamo; se al contrario il moccio si stempera intieramente coll' acqua senza veruna precipitazione, dovrà in allora risguardarsi derivante da tutt' altra malattia.

Se in questa infermità il moccio è d' ordinario molto abbondante, devesi questo attribuire alle più sollecite, e più frequenti oscillazioni delle fibre dalla infiam-

fiammazione cagionate, le quali necessariamente promuoveranno maggiori separazioni mocciose, e siccome accorre inoltre il sangue in gran copia nella parte infiammata, quindi quantità maggiore di materia alle secrezioni somministra.

Qualche volta però lo scolo minora, o per poco tempo si sopprime, e ciò accade quando il moccio va a deporsi nei seni zigomatici, e mascellari, dai quali non può escire, e di bel nuovo manifestarsi, se prima non siano state queste cavità riempiute.

Il Ciammoro interessa talvolta il setto cartilaginoso del naso, le ossa turbinate, e tal' altra tutta la cavità nasale, ovvero una sol parte di essa secondo che la membrana pituitaria è piuttosto in un luogo, che nell' altro infiammata, e che la infiammazione ha in essa maggiore, o minore estensione. Il più delle volte devesi anche rimarcare che questa infiammazione non affetta i seni zigomatici, i mascellari, gli etmoidei, ed i frontali, perchè in queste cavità la membrana pituitaria si trova molto sottile, tenue, senza vasi sanguigni, e corpi glandulosi sensibili. Diffatto non si riscontrano mai ulceri in queste cavità mentre se ne scoprono in altre parti, e singolarmente nelle ossa turbinate, ed in molta copia sul setto cartilaginoso del naso, in cui la membrana pituitaria è più grossa, e più seminata di glandule.

Il maggiore, o minore pericolo di questa malattia varia secondo il maggiore, o minore suo progresso.

Nel

Nel corso di essa non vi ha alcun periodo fisso, e per questo possono vivere gli animali malati uno, due, o tre anni, quantunque alle volte soccombono anche prima di questo tempo, secondo che più, o meno gagliarda è l'azione e la forza dell'umore morbifico; a questa pure molto contribuisce l'età, e la loro specie, il clima sotto cui vivono, gli esercizj loro più o meno laboriosi, e la natura dei cibi, e loro bevanda.

I giovani animali sono più disposti, e più facili a contrarne il miasma, ed in questi il progresso del male n'è più rapido, attesa la sensibilità, e la delicatezza degli organi loro su cui può esso imprimersi, ed agire. Il Mulo è molto più suscettibile del Cavallo a riceverne l'impressione. L'Asino poi n'è più tardo, ed altrettanto più presto ne resta la vittima.

Nella state questo morbo è più contagioso che nelle altre stagioni, e nei paesi del gran caldo più si estende, che nei temperati, e freddi; siccome pure gli animali sani poco esercitati al moto, e molto grassi vi sono più soggetti di quelli che a lungo, e faticoso lavoro si mantengono.

Nel principio del Ciammoro essendo la membrana pituitaria infiammata dovrà rimediarsi a questa infiammazione col cacciar sangue all'ammalato una, due, o più volte prendendo norma dalla sua struttura, temperamento, e forza; converrà in seguito rilassare, estendere, e dare ai vasi quella pieghevolezza,

ed

ed elasticità necessaria alla libera circolazione degli umori, col mezzo dei vapori di acqua bollente, che si faranno dagli animali inspirare per cinque, o sei giorni, e nello stesso tempo si applicheranno alcuni cristeri ammollienti, e refrigeranti capaci a temperare il moto del sangue, e impedire, che con troppa celerità nella membrana pituitaria si porti.

Si sospenderà l'uso della vena, o dell'orzo all'infermo mettendolo a crusca bagnata, e rattiepidita, e a pochissimo fieno per nutrimento.

Dopo l'uso dei suddetti rimedj si purgherà il Cavallo, il Mulo, e l'Asino con una infusione di mezz'oncia di foglie di sena fatta in tre libbre d'acqua, nella quale si scioglierà un'oncia di aloe soccotrino, ventiquattro grani di mercurio dolce, e mezza libbra di miele, avendo però attenzione di minorare la dose di questa purgagione a norma della specie, del debole temperamento, o della picciola struttura dell'ammalato, e di facilitarne gli effetti con qualche cristere d'acqua bianca tiepida, che si applicherà dodici ore dopo l'amministrazione anzidetta.

Siccome poi in questa malattia tanto i rimedj interni, quanto gli esterni indicati, e molto celebrati da alcuni moderni autori (*) non hanno corrisposto all'

(*) Il Sig. Barone de Sind predicò per tutta l'Europa un suo famoso elettuario, la di cui composizione si tenne nascosta

all' esito salutare che desideravasi : quindi nella mia pratica ragionevolmente meditando su le cause, e gli effetti di questo morbo mi sembrò di doversi appoggiare il buon esito della cura ad un rimedio capace di correggere il vizio acrimonioso locale col fondere, e coll' assottigliare la totalità degli umori sanguigni e linfatici, piuttosto che limitarsi ai soli topici raccomandati da questi Autori, e singolarmente dal Sig. La Fosse (*a*) i quali ad altro non servono, fuorchè a minorare e prolungare il male, oppure a vieppiù sollecitarne il termine con la morte dell' ammalato. Con queste mie viste ho adoprato il mercurio dolce, qua-

---

sta col più geloso secreto, per viemmeglio invogliarne la cieca credulità ad acquistarlo; ma le ripetute sperienze fatte dal Sig. Bourgelat di questo arcano, lo dimostrarono ben presto inutile, e non corrispondente all' intento desiderato.

Neppur l' acqua distillata di Oleandro del Dottor Brown Langrish in Inghilterra fu conosciuta aver l' efficacia decantata.

La stessa sorte ebbe pure l' Etiope antimoniale del Sig. Malovin medico della Regina di Francia.

I vapori poi dell' orpimento prescritti dal Sig. Vitet come specifico altro effetto non produssero fuorchè quello di sorprendere gli uomini dotti, e volerli questo degnissimo Professore di medicina umana, e comparata indurre a persuasione, che un suffumigio così mefitico e pernizioso non fosse nocevole ai polmoni degli animali, quasi che questi del pari che nell' uomo non ne riportassero eguale nocumento.

(*a*) Cours d' Ippiatrique pag. 253.

quale ha sempre nelle ripetute esperienze (*a*) con buon successo corrisposto. Questa sostanza salino-mercuriale devesi unire colla vinca pervinca, ed amministrarsi alla mattina prima di alcun cibo nella crusca discretamente inumidita dandone otto grani al giorno con mezz' oncia di vinca sottilmente polverizzata, e si continuerà per sedici giorni; dopo dei quali se ne daranno dodici grani colla suddetta egual dose di vinca per altri sedici, e così al termine di questi si aggiugneranno altri sei grani alli dodici, dose colla quale si proseguirà finchè sia stata consumata un' oncia e mezzo di mercurio dolce; quantità bastevole per soddisfare alla medicatura che conviene al Cavallo, mentre per l' Asino ne basta un' oncia sola.

Gli effetti derivanti dall' uso del Mercurio dato sotto

(*a*) Fra queste piacemi qui di ricordarne una che sino dal 1783. venne eseguita col metodo di cura in seguito prescritto sopra di un Cavallo stornello da sella d' anni dieci di ragione di sua Eccellenza il N. H. Sig. Alvise Contarini Patrizio Veneto eruditissimo in questa nostra scienza, egualmente che nell' arte della equitazione. Poco tempo dopo che fu attaccato il suddetto Cavallo dal Ciammoro si scoprirono nella membrana pituitaria degli ulceri in quantità, quali erano molto grandi, e profondi sul setto cartilaginoso del naso verso l' orificio della sola narice destra, e la glandula di quel lato trovavasi in pari tempo molto gonfia ed ingorgata. Con tal metodo ne riportò guarigione perfetta, e si contano ormai decorsi da cinque anni ch' esso vive, ed in sanità robusta, e costante si mantiene.

to forma salina ponno esser tali che producano l' inappetenza, e la difficoltà di masticare. Quando ciò accada dovrà sospendersi questo rimedio per tre o quattro giorni. Se poi l' infermo fosse tristo, col capo chino, cogli occhi lacrimanti, ed avesse bocca molto calda con ptialismo, allora converrà tosto ripetere la purgagione poc' anzi prescritta, e due giorni dopo amministrare di nuovo l' anzidetto mercurio, e secondo le circostanze, e gli accidenti su riferiti or sospenderne, ed or continuarne l' uso, purgandolo qualche volta sino al termine della fissata quantità.

Tanto nel principio di questa malattia, quanto nel suo progresso diverse volte al giorno si schizzetterà nel naso una decozione d' orzo vestito raddolcita col miele comune, al quale si sostituirà il miele rosato con poco unguento egiziaco sul termine della guarigione, oppure s' impiegherà l' acqua seconda di calce corretta collo stesso miele comune.

I seni però spesso riempionsi di marcia, e le injezioni fatte pel naso non ponno alle volte giugnervi in tal copia, e con tal forza bastevole a sgombrarneli: quindi viene da alcuni praticata l' operazione del Trapano (*a*), di cui ne è stato in questo caso l' in-

(*a*) Prima di fare questa operazione si cava sangue all' animale, e s' impiega un qualche cristere. Operando si fa un' incisione in forma di croce negl' integumenti sopra quei seni che voglionsi aprire; si rovesciano i margini sino a scoprire l' os-

ventore il Sig. La Fosse, acciocchè possa il liquore penetrare in queste cavità, viemmeglio ripulirle, e mondarle. Tuttavia nella mia pratica non ho avuta occasione, e necessità di valermene, essendo sempre state più che sufficienti le injezioni pel naso da se sole.

Si dovrà durante la suddetta medicatura mercuriale somministrare copiose bevande di acqua bianca agl'infermi, e tenerli in una stalla di temperato calore ben coperti, e riparati dal contatto molesto dell'aria nelle ore del mezzo dì, in cui si faranno poco e adagio passeggiare.

Nel Ciammoro poi invecchiato giacchè sono gli ulceri copiosi, profondi, callosi, cancherosi, e saniosi; i vasi rosicchiati; le ossa, e le cartilagini intarlate; la membrana pituitaria ingrossata, e indurita, non

---

l'osso per raschiarne il periostio con un raschiatojo. Allora si adoprerà la corona del Trapano per praticarvi il foro necessario, poscia s'injetterà il seno, se ne chiuderà il foro con turacciolo di sughero, sopra cui si applicherà un picciolo piumacciuolo inzuppato nell'olio essenziale di terebinto ed una tasta sotto e tra ciascun lembo degli integumenti per impedirne la riunione; si coprirà finalmente il tutto con un grande piumacciuolo imbevuto di acquavite, e con una larga fascia si assicurerà. Terminato poi l'uso delle injezioni si leverà il turacciolo e si medicherà la ferita col digestivo semplice animato collo spirito di vino, ed in seguito colle faldelle asciutte sino a perfetta cicatrice.

non vi è altro rimedio a nostra cognizione, ed è miglior consiglio uccidere gli ammalati per non infettare i sani, essendo il male comunicabile, e incurabile giunto a questo termine, siccome s'è detto.

Quando viene intrapresa la cura di questa malattia devesi sempre avere attenzione di separare gli animali malati dai sani per ovviare al pericolo della contagione, e ben mondarne e ripulirne con calce le loro poste, mentre un animale sano che abbia una sol volta soggiornato su la posta, e mangiato il foraggio nella mangiatoja d'altro infetto può esserne attaccato, ed in capo a pochi giorni i sintomi del morbo in esso manifestarsi. Devesi inoltre impedire che i Maniscalchi, ed i Palafrenieri dopo di avere maneggiato questi animali non tocchino i sani, se prima non si siano lavati, profumati, e cangiati di vestito; siccome pure tener lontani i cani, ed ogni altro animale dalla stalla, acciocchè altrove non trasportino il miasma, e vi comunichino sì funesta infezione.

Il Ciammoro nelle Pecore è contagioso, e sembra molto rassomigliarsi a quello degli altri animali già descritto; in questo però le glandule linfatiche sotto la mascella non sono comunemente ingorgate, cola dalle loro narici un umore da principio chiaro e viscido, in seguito bianchiccio, e finalmente sanioso. Fino a tanto che lo scolo è solamente chiaro e viscido, la Pecora si mantiene di buona voglia, e mangia col solito naturale suo appetito; ma quando diviene

bianchiccio, e sanioso, allora vi sono ulceri nella membrana pituitaria, nei bronchi, e nei polmoni, ha gli occhi caccolosi, e vi si scopre malinconia, ripugnanza agli alimenti, debolezza, e magrezza, quali sintomi giornalmente s' accrescono, e con questi si reputa vicina la morte dell' animale, se dal suo corpo n' esala fetido odore.

Talvolta il moccio che si ammassa nel naso e nei bronchi è in tanta copia, che la Pecora si trova costretta a fare violenti sforzi per espellerlo, e spesso da questi soffocata cade estinta.

Il moccio delle Pecore il più sovente è mortale, e si comunica rapidamente da una all' altra in modo tale di contaminarne prestissimo le intiere greggie. Per altro questo moccio infetto della Pecora non si comunica al Cavallo, al Mulo, ed all' Asino, siccome quello di questi animali alla Pecora sana non si attacca.

Tosto che questo morbo sarà manifestato in qualche Pecora dovrà prontamente porvisi argine col separare le infette dalle sane, e lontane tenerle senza veruna comunicazione.

Dopo si praticherà loro un setone alla base laterale esterna dell'orecchio onde distraere gli umori dalla parte viziata, ed impedire che in quella abbiano un corso costante e insistente di affluenza.

S' impiegheranno i vapori d' acqua bollente, e si terranno nette e terse le fosse del naso dal moccio col

mez-

mezzo delle injezioni fatte coll' accennata decozione d' orzo vestito raddolcita col miele.

Si darà per bocca mattina e sera una pillola composta con due dramme di fiori di zolfo, e miele quanto basta per impastarla.

Per bevanda poi una volta o due al giorno si darà lor dell' acqua bianca saporata con poco sale.

Terrannosi in un ovile netto, ed asciutto, in cui spesso sia rinnovata l' aria, dando loro della crusca, e della farina d' orzo, di frumento, o di segala con poco miele, e pochissimo sale per nutrimento.

Il Ciammoro finalmente nei Cani è stato da qualcuno ridicolosamente considerato come proveniente da febbre maligna; chi però sa col tatto scoprire il polso degli animali infermi, e non sa trovare in essi alcuna alterazione febbrile, trova bensì che la febbre si sviluppa nel progresso del male, o sol quando ne è vicino al suo termine.

Nel principio di questo male gli animali hanno prudore al naso, stitichezza di corpo, sovente starnutano, e dalle lor narici scorrono filamenti mocciosi, densi, e assomiglianti al bianco dell' uovo. Nel progresso gli occhi loro si approfondano nelle cavità dell' orbita, non possono sostenersi su le gambe posteriori, e per intervalli camminando le strascinano, non bramano cibo o bevanda, e sono molto sensibili a qualunque toccamento. Nel termine poi hanno so-

pore, rabbuffato il pelo, gli occhi offuscati, provano alternative di freddo, e di calore, più non sentono, non vedono, e muojono.

Questa malattia ordinariamente dura due o tre mesi, ed è contagiosa egualmente che negli altri animali, con questo però che quelli i quali si ricuperano perdono qualche volta la squisitezza di uno o più sentimenti, e se ne restano come stupidi.

L'essenziale rimedio a questi animali convenevole consiste nell'uso dell'ipecacoana data per bocca dalli sei alli dodici grani, ed in seguito in quello dell'olio di semi di lino continuato per sette giorni dandone nel primo due oncie, tre nel terzo, quattro nel quarto, cinque nel sesto, sei nel settimo, e la stessa dose col medesimo metodo dovrà ripetersi altre due volte, avendo però l'avvertenza di minorarla a norma della loro più o men piccola corporatura.

Per cibo e per bevanda dovrà somministrarsi soltanto il brodo rappreso ossia gelatina di piè di Bue, e per l'injezione da farsi nel naso, valersi della decozione prescritta agli altri su riferiti animali.

S'avverte a buona precauzione che il vino, l'aceto, la salamoja, i profumi d'incenso, di bacche di lauro, e tant'altre simili sostanze inventate dalla superstizione, o ignoranza del volgo, sostenute dall'avarizia o dalla impostura, ed impiegate negli animali infermi sono dannose.

DEL-

DELLA VERTIGINE.

MANIFESTASI la vertigine con maggior frequenza nel Cavallo, che in altri animali, quantunque ad essa sono sottoposti anche i Giovenchi, le Pecore, le Galline, e le Oche, e si fa spesso generale nelle Mandre, nelle Greggie, e nei Branchi di Polli senza che sia contagiosa e comunicabile.

Il Cavallo attaccato da questo male è storno, e incerto nel camminare; ha il capo chino e greve tenendolo appoggiato contro il muro o su la greppia, ed in modo tale che sembra portar voglia di continuo avanti il corpo suo; ha gli occhi foschi, accesi, e talora immobili, o stralunati, sopore, debilità, e polso pieno e più o meno febbrile; non mangia, e mangiando rimane col cibo in bocca non potendo proseguirne la masticazione; non beve; lascia ogni qual tratto in abbandono le membra sue, e cade senza possa in terra. Nel progresso della vertigine ed allora quando le forze vitali giungono a soprastare le muscolari, risvegliansi degli accessi, in cui si agita, fa degli sforzi violenti, vermicolarmente muove la coda, calpesta il suolo, improvvisamente rincula, si raddrizza, salta nella mangiatoja, e per sino furioso diviene, s'urta, e si ferisce contr' ogni corpo che tocca, e resistenza gli offre.

Le cause che ponno dar luogo a questa malattia sono la pletora, le corse violenti, gli esercizj faticosi di corpo nella state, la lunga dimora sotto i raggi cocenti del sole, l' esalazioni alcaliche salino-volatili dello sterco, e delle orine, quali soggiornano pel mal governo nelle stalle, e le infettano, le percosse sul capo, e gli alimenti troppo abbondanti in parti nutritive ossia mucilagginose.

Questa malattia ha molta affinità colla apoplesia e spesso con essa termina, quando lunghi e frequenti siano gli accessi o parossismi. La sua durata ordinariamente si estende sino al terzo giorno, nel quale termina l' esistenza dell'animale infermo; se poi sopravvive, e minorasi in esso la violenza dei sintomi, potrà aversi una qualche lusinghevole speranza su la guarigione, quantunque mi sia accaduto di osservare che nel nono, nell' undecimo, o nel decimo quarto giorno, spesse volte si risvegliavano nuovi parossismi, ai quali per altro con minor stento che ai primi è stato rimediato col metodo di cura che ora verrà messo in considerazione.

Siccome la sede principale di questo male deve considerarsi nel cervello tanto per la soverchia copia del sangue che vi si porta, quanto dall' ingorgamento che ne risulta, quale violenti pressioni esercita su questo viscere, il miglior rimedio, ed il più pronto che convenga sarà la cavata di sangue fatta alla vena safena, e replicata cinque o sei volte nel giro di ventiquattr' ore.

Su-

Subito dopo si applicheranno i vescicatorj nel modo da noi costumato alle parti posteriori e carnose delle coscie, procurando di accelerarne lodevole suppurazione, da cui dipenderà il salutare sollievo dell' ammalato.

Dovranno sovente impiegarsi i cristeri ammollienti, valendosene mattina e sera di uno che sia purgativo, quale verrà fatto con mezz' oncia di foglie di sena infuse in tre libbre di acqua bollente, in cui si aggiungerà, dopo la colatura, mezza libbra di miele. Coll' uso di questi cristeri si terrà lubrico il ventre, e netti gl' intestini colon e retto dalle fecce che ponno comprimere i vasi sanguigni, e con tale pressione rivolgere maggior copia di sangue al capo, ed accrescerne in quella parte l' ingorgamento.

Si terranno poi gli animali infermi a rigorosa dieta servendosi della sola crusca di formento bagnata per nutrimento; si attaccheranno in modo che non possano offendersi il capo durante gli accessi loro, e si procurerà di somministrare ad essi copiose bevande di acqua bianca nitrata fino al quinto o sesto giorno di malattia; in seguito dovrà darsene meno, e cercare lo ristabilimento delle perdute loro forze con buoni cibi e in poca quantità.

Nell' accesso, e quando s' inasprisse il male gioverà moltissimo l' aceto fatto inspirare, e spruzzato nel naso, siccome dopo la cessazione di esso egualmente potrà giovare un qualche bocconcino di canfora, del-

la

la quale dovrà darsene uno scrupolo e mezzo con due dramme di peonia polverizzata, e sufficiente quantità di siroppo di stecade per impastarlo.

Il pepe ed il tabacco soffiato nelle narici, gli unguenti, e gli impiastri applicati sul capo, ed il vino colla teriaca data per bocca dai maniscalchi, rendono sempre più veemente il male, e più presto accelerano la morte dell' ammalato.

Le Pecore, e singolarmente i Giovenchi al disotto dei due anni vanno molto soggetti a questa malattia, e la mortalità in queste specie si estende nelle Mandre, e Greggie loro non per contagio, ma bensì per le cause a cui sono state egualmente esposte, e con eguale sensazione ne hanno riportata la funesta impressione.

Si fa conoscere questo male nella pecorina, e nella bovina specie colla perdita dell' appetito, colla malinconia, e col capogiro molto manifesto nel tempo, in cui accade l' accesso vertiginoso, mentre gli animali in allora si aggirano come d' intorno ad un cerchio, e poscia improvvisamente cadono in terra, cercando nel cadere di schivare il lor capo dalle percosse che potrebbe riportarne. In seguito si alzano, non hanno alcuna alterazione apparente, e si sostengono con fermezza su le loro gambe sinchè rinnovasi l' accesso.

L' eccessivo caldo della state, siccome quello delle stalle, e degli ovili nell' inverno, la scarsezza o cattiva

tiva qualità di bevanda nei tempi estivi, i cibi secchi che hanno sofferto putrida fermentazione, alcune piante che nascono nei pascoli umidi e paludosi, le quali principj acri, volatili, o venenosi contengono, e le uova deposte nei seni frontali dalla mosca chiamata da Linneo *Œstrus sinus frontis ruminantium*, possono essere tante cause più che bastevoli a produrre moleste, e dannose impressioni in questi animali, e determinarne delle altre, le quali cagionano la presente malattia; e sono le idatidi sparse su la esterior superficie del cerebro, e talora poste ne' suoi ventricoli; o lo spandimento sieroso che innonda questo viscere; o i vermi distinti col nome di estri, quali occupano i seni frontali, e si propagano qualche volta per sino negli etmoidei.

Carlo Crapf (*a*) volle attribuire la produzione delle idatidi a quattro specie di ranoncoli detti *Ranunculus aquaticus folio rotundo*, *Ranunculus flammula*, *Ranunculus sceleratus*, *Ranunculus thora*. Quest' ultimo trovavasi in grandissima estimazione singolarmente presso gli antichi per avvelenarne le freccie, e per tal uso avrà forse avuto i principj venefici decantati, piuttostochè le proprietà di generare le idatidi nei corpi degli animali. Dal Dottor Eduardo Tyson

(*a*) Caroli Crapf experimenta de ranunculorum venenata qualitate. Viennæ *1766.* in 8.

son (*a*) sono state inoltre considerate quai vermi idropici congetturando egli fossero esseri animati. Non volendo pertanto riportarsi a queste congetture, nè su d' esse questionare, piace a noi piuttosto convenire con qualche ragionevole probabilità che siano le idatidi corpi aneurismatici, ossia dilatazioni o gallozzolette dei capillari vasi linfatici.

Dalla situazione, e dal numero delle idatidi, o dal poco o molto rispandimento sieroso nel cranio, o dalle maggiori o minori distruzioni interne cagionate dagli estri, più o meno pericolosa diverrà questa malattia.

Se le idatidi saranno poche, e superficiali, si cercherà la guarigione degli animali col snidarle e coll' estirparle (*b*) facendone l' operazione dalla banda dov' è il

(*a*) Transazioni filosofiche n. 193. art. VI.

(*b*) Volendo eseguirsi questa operazione si taglieranno gl' integumenti in forma di croce su la parte superiore, e laterale dell' osso frontale, dal quale è formata la maggior parte della cavità cerebrale in questi animali, si raschierà il periostio, e si perforerà l' osso con una corona di trapano. Per una tal via si procurerà di svellere intieramente le idatidi col loro cisto o sacco, mentre se d' esso ve ne rimane può formarsi un qualche sieroso ammassamento, che gli stessi effetti della idatide produce; poscia si chiuderà il foro con turacciolo di sughero che non si estenda internamente oltre la grossezza dell' osso, indi vi si porrà sopra un piumacciuolo imbevuto di acquavite, e si assoderà con conveniente fasciatura. Due giorni dopo si leverà il turacciolo, si riuniranno i lembi della ferita, quale si medicherà col digestivo semplice animato collo spirito di vino e poscia colle faldelle asciutte sino a guarigione perfetta.

è il lor capo più spesso rivolto, mentre in quella ordinariamente esistono. Se poi fossero situate nei ventricoli del cerebro, ciò che si conosce dai movimenti convulsivi ed irregolari del capo, quali si estendono alle volte anche nel corpo, e nelle membra, allora meglio è consegnarne gl' infermi al macellajo, giacchè niun rimedio, e nessuna operazione può prestarvisi.

Sussistendo l' inondazione sierosa nel cerebro, la quale si distingue dal sopore in cui giacciono gli animali, il miglior rimedio che convenga, quando questa sia però discreta e dia tempo di valersene, sarà il setone coll' elleboro nero applicato alla parte laterale e superiore del collo. Questo può impedire un maggior rispandimento nella cavità cerebrale, e questo poco a poco può divertire, e dissipare il fluido spanto col mezzo dell' irritamento che produce, e della suppurazione che ne deriva; qualche volta però accade che questo fluido si fa strada da se pel naso, e conviene in tal caso mantenerne e facilitarne l' evacuazione salutare col mezzo dei vapori di canfora.

La esistenza degli estri nei seni frontali finalmente rilevasi dalle narici molto umide, e spesso dal moccio che ne scorre, dalla congiuntiva membrana che è rossa, ed accesa, dallo sfiorizzamento frequente, e dalla infiammazione del velo palatino, della epiglottide, e di tutto il fondo della bocca.

Questi vermi tosto nati nutrisconsi dell' umore mucoso che riveste i seni, crescono, e se si trovano in

co-

copia, questo lor tale alimento ben presto cessa, per la di cui mancanza si attaccano alla membrana pituitaria, la irritano, la infiammano, e la lacerano, dal che ne risulta il capo giro. In questa circostanza dovrà amministrarsi agli animali infermi l'olio empireumatico estratto e preparato col metodo già indicato nel primo libro del Tomo primo di quest' Opera, dove trattasi del Marasmo, dandone pel corso di otto o dieci giorni ciascuna volta mezza dramma distemperata in una infusione di santoreggia ortense alla Pecora, e una dramma e mezzo al Giovenco, oppure servirsi della corona di trapano, onde snicchiarli dai seni, in cui soggiornano.

Qualche volta succede che questi vermi trasformansi in mosca, ed escono per quella stessa via per la quale sono state le loro uova deposte. Se una tale metamorfosi è sollecita, presto cessano le molestie degli animali, e gli accidenti di questa lor malattia, e se il tempo della loro trasformazione potesse in qualche facil maniera rilevarsi, gioverebbe moltissimo per prontamente sloggiarneli fregare la testa e l'orificio esterno delle narici degli animali coll'olio essenziale di terebinto, al di cui penetrante odore devesi attribuire una tale proprietà.

Le Galline e le Oche sono esse pure soggette al capo giro singolarmente nella state a cagione d'una somma rarefazione, o soverchia copia di sangue, quindi per unico rimedio vi si caccierà poco sangue dalla vena sotto l'ala.

DEL-

DELLA APOPLESIA.

Gli animali che sono stupidi e come insensati, immobili, o cadono improvvisamente in terra con difficile respirazione, e con sopore, senza che siano sospese le funzioni naturali del cuore e del polmone si hanno a considerare attaccati dall' Apoplesia. Se li colpisce con forza e violenza, tosto ne muojono, od alcune ore soltanto sopravvivono, ed all'opposto se mite e discreta si manifesta, campano più giorni, e talvolta ne guariscono.

L' Apoplesia è spesso l'ultimo grado della vertigine, e può essere in oltre cagionata dalla pletora, dalla soverchia grassezza, dai colpi di sole, dai vapori mefitici del carbone, da tumori su la nuca, e da qualche violenta percossa sul capo.

Gli animali tutti vanno soggetti a questa malattia, peraltro le cause che la producono sono più o meno comuni e famigliari nelle loro rispettive specie. Per esempio la pletora la cagiona nei Cavalli che hanno testa grossa e pesante; la soverchia grassezza nei Buoi; i colpi di sole nelle Pecore, nelle Capre e nei Porci. Sono poi tutti egualmente sottoposti agli effetti perniziosi del carbone acceso nelle loro stalle, siccome alle percosse sul capo accidentali, o volontariamente lor date dai Cocchieri, dai Bifolchi, o dai

Pa-

Pastori che ne hanno la custodia ed il governo, come se la dolcezza piuttostochè l' asprezza e la violenza non fossero più opportune, e vieppiù facili per costrignere questi infelici animali ad eseguire quanto da lor si ricerca.

Conviene distinguere alcune specie di Apoplesie, perciochè da queste distinzioni potrà rilevarsi anche la diversità della cura a ciascuna d' esse conveniente. Se ne distingueranno pertanto tre specie; la prima detta sanguigna, la seconda sierosa, e la terza accidentale.

La prima o la sanguigna proviene dal ristagno del sangue nei vasi del cerebro, ed il più delle volte dal suo rispandimento. Questa attacca gli animali pletorici, quelli che molto mangiano, e a lungo stanno sotto i raggi cocenti del sole; si distingue dai vasi turgidi e gonfj lungo il collo, e la testa; dagli occhi sporti in fuori socchiusi ed infiammati; dalla bocca calda; dalla lingua pesante, cadente, e tremola; dalla respirazione difficile; dal rantolo; dal capo greve, ottuso e qualche volta vertiginoso; dal sopore, e dal polso pieno e frequente.

Nella sanguigna il primo rimedio ed il più pronto da praticarsi è la cacciata di sangue alla jugulare, e poscia alla safena, che si ripeterà ogni due o tre ore, e se ne estrarrà poca quantità, sinchè il polso siasi fatto molle e debole; in allora si sospenderà questa operazione sovente bastevole a sottrarre gli a-

nima-

nimali dall' imminente pericolo della lor vita, quando però venga eseguita sul bel principio del male. Pertanto è da riflettersi che nella Pecora, e nella Capra le cavate di sangue dovranno farsi con manco frequenza, ed in minor numero che nel Cavallo, e nel Bue.

Si daranno poi dei purganti per bocca, e si applicheranno dei cristeri stimolanti, onde dar moto alla circolazione del sangue, e nel capo minorarne la copia. I primi verranno composti per il Cavallo con un' oncia di foglie di sena infuse in due libbre di acqua bollente, alla quale dopo colata e rattiepidita si aggiugnerà un' oncia di aloe soccotrino, e mezza di agarico polverizzato. Per il Bue quattr' oncie di catolicon e due di sal d' epsom ossia di sedlitz disciolto in due libbre di acqua tiepida. Per la Pecora e per la Capra due oncie di manna grassa in quattro d' acqua con due dramme di cremor di tartaro. Per il Porco due dramme di gialappa stemprata in mezza libbra di decozione di acetosa.

I cristeri si comporranno per il Cavallo, e per il Bue con due dramme di polpa di colloquintida infuse in tre libbre di acqua, alla quale s' aggiugneranno ott' oncie di vino emetico torbido. Per la Pecora e per la Capra mezza libbra di decozione ammolliente con due dramme di sale policresto, e due oncie di miele di mercorella. Per il Porco due oncie d' olio di noce, e quattro di vino emetico torbido in altrettanta infusione fatta nell' acqua con un manipolo di foglie

di graziola. Frequenti dovranno pure essere in seguito i cristeri, e le bevande ammollienti, e refrigeranti, come l'acqua bianca nitrata ec.

Si applicheranno pure i vescicatorj alla parte posteriore e carnosa delle coscie, onde promuovere delle separazioni che distraggono, e minorano il corso dei fluidi quali in molta quantità si portano al capo.

La seconda o la sierosa ricava il suo nome dalla innondazione di medesima natura cioè della sierosità spanta, e sembra che derivi dall'atonia o dal rilassamento del cerebro, poichè in tal caso egli è sempre depresso; gli animali molto grassi vi sono più sottoposti dei magri. L'apoplesia sierosa si distingue dai vasi poco sensibili sul capo, dalla respirazione più stentata e faticosa, dal rantolo più sonoro, dalla totale fiacchezza e debolezza del corpo, e delle membra, per cui se ne stanno gli animali coricati, dalla sonnolenza continua, e dal polso picciolo, ineguale o intermittente.

In questa sierosa apoplesia egualmente che nella sanguigna sono molto opportuni i purganti, ed i cristeri stimolanti. Le cavate di sangue sono per essa tanto perniciose, quanto sono utili e salutari nella sanguigna. S'impiegano qualche volta utilmente i cefalici, come lo spirito di sale ammoniaco, di succino, e l'aceto gagliardo, servendosi di quest'ultimo singolarmente per stropicciarne le narici.

Nell'una e nell'altra di queste apoplesie il polso i-

ne-

neguale ed intermittente, la schiuma alla bocca, il sudore freddiccio su i fianchi, le estremità fredde, e gli scarichi del corpo involontarj sono segni costanti di morte; all'opposto sogliono essere segni vantaggiosi la febbre, le membra naturalmente calde, la respirazione libera, e se l'infermo dimostra risvegliamento, voglia di bere, e beve.

Quando coi rimedj proposti non si vedesse negli animali alcun sensibile sollievo, lo stato loro di malattia sarà incurabile, tanto più che in essi per la loro particolare costituzione non sono attendibili quelle salutari separazioni come la emorrogia dal naso, e dai vasi emorroidali, il vomito, e la diarrea, di sovente vantaggiosissime nell'uomo.

L'apoplesia di qualunque specie siasi domanda dei presti soccorsi, mentre da un trattamento forte e pronto può attendersene un buon successo. Se vi fosse peraltro complicazione di queste due apoplesie come spesso succede; in tal caso i segni dell'una coll'altra facilmente si confondono, nè ponno distintamente rilevarsi, benchè per lo più corrispondono alla sanguigna, e perciò il metodo di cura dovrà principalmente rivolgersi a questa.

La terza finalmente ossia l'accidentale è l'effetto di qualunque compressione sul cervello occasionata da colpi, dal talpa, o da altri tumori sul capo, e su la nuca, e può essere altresì l'effetto dei vapori mefitici del carbone ec. Questa facilmente potrà distinguer-

si dall' accidente che l' avrà prodotta, al quale dovrà sollecitamente ripararsi secondo che sarà più o men grave coi presidj acconci e adattati alle varie circostanze, e particolari sue cagioni; e regolarne in generale il trattamento a tenore del praticato nelle infiammazioni interne, oltre il costante uso dei vapori d' aceto bollente in questi casi sempre giovevoli. Se poi fosse prodotta dall' odore mefitico del carbone, si esporrà sull' istante l' animale all' aria libera, e se gli darà un beverone composto con parti eguali di acquavite e di aceto; con questo rimedio presto si scuote, si guarda d' intorno, si alza e mangia.

Tant' altri rimedj potrebbonsi proporre per la cura delle apoplesie, dei quali fanno gran pompa gli autori, ma questi sono inutili, giacchè i loro effetti decantati risguardano piuttosto l' opera della Natura, che la loro particolare efficacità. Di fatto è stato non poche volte osservato, che hanno avuto le apoplesie un felice esito senza alcun soccorso dell' arte, ed altresì è stato riscontrato, che l' uso in questo male di molti medicamenti ha spesso frastornato i movimenti sagaci della Natura, e troncati ad essi il corso, e gli sforzi loro salutari.

DEL-

DELLA EPILESSIA.

LA Epilessia (*a*) è una delle più spaventevoli malattie non meno da temersi negli animali che nell'uomo, e per lo più con poco buon esito viene curata, anzi non di rado è incurabile per esserne le cause che la producono ordinariamente confuse, equivoche o nascoste; quindi non potendo il medico rintracciarle, e scoprirle, inefficaci, e inutili rimangono i presidj dell'Arte salutare.

Questa affezione convulsiva con perdita dei sensi e agitazione più o meno violenta nei diversi muscoli del corpo colpisce ad un tratto il Cavallo, il Bue, la Pecora, la Capra, il Porco, ed il Cane; per altro il primo tra questi animali vi va assai meno soggetto. Cadono improvvisamente in terra, o tal volta immobili se ne restano in piedi, come di frequente succede al Cavallo; tremano le loro membra o rigide sono e da movimenti agitate; battono i fianchi; gemono con forza, eccettuato il Bue e la Pecora; tengono chiusa la bocca, morsicansi la lingua, e per sino la spezzano singolarmente il Cavallo;

(*a*) Questa viene distinta con varj nomi, e sono Mal caduco, Alto male, Male della Terra, Male lunare, Male di S. Giovanni ec.

lo ; hanno gli occhi incantati, ed acciecati, ed alle volte pare che aggirinsi d' intorno all'orbita ; provano anche erezioni con ejaculazione di seme ; orinano con getto forte, ed egualmente stercono, e tramandano schiuma dalla bocca sopra tutto nel termine dell'accesso, il quale è bensì di rado, ma pure qualche volta preceduto da flatuosità, da tremori, da copiose orine, da freddo nelle estremità, e da alterazione nei fianchi.

In ogni età possono gli animali andar soggetti a questa malattia, fuorchè nello stato di pregnezza, in cui costantemente non ha luogo. Essa è tanto più pericolosa, quanto sono gli accessi più vicini gli uni agli altri. La loro durata è all'incirca di sette o otto minuti, nè si estende quasi mai al di là di mezz' ora ; ed è osservabile che dopo i gagliardi e tormentosi loro effetti, tosto si scuotono, si alzano, e si mettono a mangiare come se nulla avessero risentito.

Il ritorno degli accessi è spesso sommesso ad uniformi e regolati periodi, per esempio d' un anno, d' un mese, d'una settimana, d' uno o più giorni, e di alcune ore. Gli animali che periscono in questi attacchi di breve convulsione, portata però all'ultimo grado della maggior esacerbazione, passano in uno stato consimile a quello della apoplesia.

Può essere la Epilessia ereditaria o accidentale. La ereditaria, il di cui seme esiste negli animali, quando nascono, e si sviluppa poi nel corso della lor vi-

ta,

ta, restandosene tal volta per molti anni occulto, non è guaribile, siccome non lo è pure l'accidentale che dipende da mala organizzazione del capo, o da vizj locali nel cervello, quali sono gli umori acri ne' ventricoli di questo viscere, la violenta costrizione de' suoi vasi, le escrescenze interne del cranio, le ossificazioni ec.

L'accidentale che proviene dai sughi acrimoniosi nello stomaco, e negli intestini, dal Farcino, dalla Scabbia, e dalle affezioni cutanee retrocesse, dagli ulceri disseccati, dai vermi nei seni frontali, nei visceri della digestione, e nella circolazione del sangue, cause tutte che ponno eccitare una straordinaria commozione nella economia animale, irritarne i nervi, ed estenderne il loro stimolo per sino nel cervello, dal quale ne deriva la privazione dei sensi e la spasmodica contrazione di più parti del corpo, sarà di ben possibile guarigione, se giunga il medico dapprima a conoscerne perfettamente la causa tra le già indicate, e poscia i rimedj che per combatterla e distruggerla convengono, non che il buon metodo di cura su cui riposa la sanità dell'infermo.

Dovrà dunque conoscersene la causa, e poi regolarne la cura a tenore di essa, e qui conviene per iscoprirla, che si presti diligente esame negli animali infermi prima e dopo dell'accesso, e particolarmente nella lor bocca, negli occhi, nelle feccie, nelle orine, e nel sangue, e ricercare ai loro padroni, o a

chi li governa cognizione dei mali, ai quali fossero stati in addietro soggetti.

Se la Epilessia sarà proveniente da bile acre, e da umori acrimoniosi nello stomaco, e negli intestini, ciò che si conosce dal ventre duro e teso, dalla fiacchezza e debolezza del corpo, dallo sterco abbondante e fetido, dalla scarsezza delle orine, e dalla voracità del mangiare, avranno buon effetto i rimedj purgativi per bocca, e per cristere, impiegandogli in tempo di tranquillità, ossia negli intervalli degli accessi: quindi si daranno al Cavallo ed al Bue due libbre di una decozione purgativa fatta con mezz'oncia per sorte di guajaco, di radice di cina, di salsa pariglia, e di polipodio quercino, una dramma di foglie di sena, ed altrettanto rabarbaro, e vi si aggiungerà nel momento di farne l'amministrazione un' oncia di cristallo minerale. Questa devesi dare la mattina a digiuno, e continuarne l'uso per il corso di diciotto o venti giorni. Alla Pecora, alla Capra, ed al Cane di grande corporatura basteranno quattr' oncie di detta decozione, per il Porco poi ve ne vorranno sei, ed agli ultimi due surriferiti si faranno prendere prima dieci grani d'ipecaquana, e bere in seguito dei brodi lunghi per favorire l'attività di questo emetico. Per serviziali potranno impiegarsi quelli già prescritti all' Apoplesia, valendosene alternativamente un giorno sì ed uno no.

Sono efficaci in questo caso, quando la stagione

lo

lo permetta, le lunghe e frequenti bagnature nell' acqua corrente, che si fanno in ore, in cui sia meno fredda, e temperata dal sole.

Allorchè si trovano gli animali liberi dal parossismo, conviene allontanare tutto ciò che potrebbe accelerarne il ritorno, e perciò si terranno essi con buon governo, e con somma nettezza le loro stalle; si nutriranno con bevanda di acqua bianca, e con cibi leggieri e di facile digestione, dandone con frequenza fra il giorno, e con iscarsa misura; si faranno pure discretamente passeggiare, onde cangino e respirino aria novella, e si rallegrino di quella poca libertà, che per que' momenti godono sciolti dalla schiavitù, in cui sono tenuti, e bene spesso miseramente oppressi.

I Partigiani del salasso celebrano in ogni malattia, siccome in questa il buono di lui effetto, asserendo che col mezzo di tale operazione si ritardano o prolungano gli accessi epiletici; ma per altro intorno a ciò converrebbe riflettessero, che vieppiù per essa si esacerbano, e si rendono ostinati nel progresso del male. Non si praticherà dunque mai se non se all' occasione di una manifesta pletora.

Grandi prodigj vengono da molti decantati eziandio su l' uso interno degli antiepiletici, quali sono la radice di valeriana silvestre, le foglie d'arancio, e di primula, la peonia, il visco quercino, la genziana, il cinabro artifiziale, l'olio animale di Dipel, la polvere

vere di Gutteta, quella antispasmodica, la canfora, il liquore anodino minerale d'Hoffmann, il sal sedativo d'Homberg, l'etiope minerale, il sapone, la magnesia, i fiori di sal ammoniaco, il succino giallo, il corallo rosso, l'ugna d'Alce preparata, il castorio ec., ma queste sostanze tutte contro la epilessia d'ordinario abbagliano e seducono la poca esperienza del medico che le prescrive, giacchè nella pratica niun vantaggio apportano, e non si può a meno di confessarne la loro insufficienza ed inutilità, e più tosto sono da considerarsi egualmente del salasso dannose, mentre al pari di quello ne rendono in seguito più forti e più lunghi gli accessi; le stesse nocevoli conseguenze cagionano anche i profumi aromatici fatti coll'incenso, col belgioino, col succino ec.

La Epilessia cagionata dal farcino, dalla scabbia, dalle cutanee affezioni retrocesse, e dagli ulceri disseccati in troppo breve tempo dovrà medicarsi col metodo di cura, che si troverà esteso nell'articolo risguardante ciascuna di queste particolari malattie. Per altro è da osservarsi che in tutti questi casi le stoppe abbruciate sul collo, dietro le orecchie, su la fronte, l'uso del cauterio attuale, e singolarmente del setone promuovono derivazioni d'umori, che ponno contribuire a salutari cangiamenti, senza produrre alcun irritamento al sistema nervoso, come sovente accade dai vescicanti composti colle canterelle ec.

Se è originata dagli Estri nei seni frontali e qual-

che

che volta negli etmoidei, la di cui attuale esistenza può rilevarsi dalla congiuntiva dell' occhio rossa ed accesa, dal fondo della bocca infiammato, dalle narici con moccio più o meno sensibile, dallo sfiorizzamento frequente, e dalla tristezza dell'infermo, converrà l' operazione con corona di trapano fatta nei modi già indicati in questo secondo libro, dove trattasi della Vertigine, oppure servirsi dell'olio empireumatico preparato e amministrato come da noi si costuma (*a*).

All'opposto se è prodotto da lombrici chiamati da Linneo *Ascaris vermicularis* quali risiedono nei visceri della digestione, e specialmente negl'intestini tenui, nell' ileo, e nel ceco, o dagli Ascaridi, o dagli Estri negl' intestini crassi, e nello stomaco, che se ve n' esistono si conoscerà dallo sbadigliamento, dalla bocca umida, fresca, e scolorita, dal fiato puzzolente, dallo sterco con vermi, e dal vomitarne che spesse volte fa d' essi il Porco ed il Cane, gioverà l' olio empireumatico suddetto, oppure un boccone che si darà ogni terzo giorno, sinchè ne siasi conseguito miglioramento e sanità, e si comporrà con tre dramme di radice di felce maschio polverizzata, una e mezzo di mercurio dolce, e sufficiente quantità di siroppo d' assenzio per il Cavallo e per il Bue; la terza parte di questa dose sarà bastevole per il Porco,

(*a*) Vedi lib. prim. del Marasmo pag. 105.

co, e la quarta per la Pecora, la Capra, ed il Cane di razza grande. Sì nell'una che nell'altra di queste amministrazioni non dovranno trascurarsi le bevande copiose, ed i cristeri mucilagginosi, come pure i cibi buoni dati con debita moderazione.

Quando finalmente la Epilessia provenga da vermini, o insetti nella circolazione del sangue potrà riscontrarsi, e medicarsi come in appresso verrà indicato.

Cade qui a proposito il riportare una scoperta affatto nuova con particolare osservazione da me fatta su d'alcuni animalucci nella circolazione del sangue, considerabile non solo per se stessa, ma ancora per le conseguenze d'utili lumi, che da essa ne può ritrarre il medico osservatore ad incremento della medicina, ed a vantaggio della sanità importante cotanto ai corpi sì degli uomini, che dei bruti. Me ne presentò la fortunata occasione nel 1781. un cavallo da sella di mantello stornello d'otto anni circa attaccato da questa malattia, quale apparteneva a Sua Eccellenza il N. H. Sig. Alvise Contarini Patrizio Veneto.

Chiamato dal prelodato Cavaliere alla cura del Cavallo, dal risultato degli esami fatti rilevai gli accessi poco sensibili, brevi, e distanti da qualche giorno gli uni dagli altri, ed opinai dovessero provenire dalla depravazione degli umori nelle prime e seconde vie. Con tali viste ne incominciai la medicatura impie-

piegando i purganti convenevoli, le bagnature nell' acqua di fiume, i cibi leggeri, e d'ottima qualità, il passeggio ec. Tuttavia con questi rimedj, e tant'altri che in progresso furono amministrati l'animale di continuo peggiorò, ed i soccorsi dell'arte per ben due mesi non servirono ad altro fuorchè ad esacerbare vieppiù gli accessi, a renderli più lunghi, e accompagnati da sintomi insoliti, e stravaganti di modo tale, che accadevano cinque, sei, sette, ed anche otto volte al giorno. Aveva il Cavallo in allora la congiuntiva e la cornea dell'occhio giallognola, il polso picciolo, e quasi sempre convulso, e mandavano le feccie fetido ed insoffribile odore.

Ne cominciava l'accesso con leggiero e momentaneo tremore del corpo, poscia tutto s'irrigidiva, e con meravigliosa sorpresa una metà conservava il calor suo naturale, e l'altra fumicante di sudore grondeggiava; ciechi ed immobili aveva gli occhi, ritte e tese le orecchie, dilatate le narici, chiusa la bocca e spumeggiante, la coda rivolta sul dorso, piegata ed abbassata la colonna vertebrale, e riunite al centro le quattro estremità, quasi che cader volesse, ma tutto ad un tratto come se scosso da scintilla elettrica sbalzava da terra all'altezza di un piede e vi ricadeva, spaventevoli gemiti mandava, getti d'orina, e di sterco, finalmente si rinnovavano spesso questi acerbi e sorprendenti fenomeni in un solo attacco, quale ogni volta durava per lo meno mezz'ora.

Ri-

Rivolte per tanto ad essi le mie riflessioni, giacchè non s'era potuto ottenere il bramato effetto dai medicamenti impiegati, mi determinai a volerne considerare il sangue, cavandone circa l'ora prima della notte dalla Safena poca quantità, raccolto in picciol vaso di vetro, che fu poi ben coperto, e chiuso.

Nella mattina del giorno susseguente alla presenza del Cavaliere lo rovesciai sopra di un piatto; egli era carico, denso, tenace, e senza alcuna separazione sierosa; tagliatolo e diviso in varie parti, in ognuna d'esse vi si osservavano sparsi dei picciolissimi corpicciuoli ovali di due linee all'incirca di diametro, e di un doppio quasi di lunghezza, alcuni trasparenti, ed altri oscuri, e moventisi.

A sì interessante e sorprendente scoperta conveniva farsi in ogni miglior modo una ben accurata, e adequata osservazione, ed a questo fine rivolta egualmente l'attenzione del Cavaliere, procurò egli tosto dal Chiarissimo Sig. Simon Stratico Celebre Pubblico Professore di Fisica sperimentale, e di Nautica in questa nostra Università un perfetto microscopio, col mezzo del quale si pervenne a scoprirne distintamente la particolar loro esterna struttura. Alcuni d'essi si diedero a conoscere sotto forma di vermetti più o meno trasparenti, di un giallo smorto colorati, con varj risalti pel corpo, con due brevi cornetti nel capo, e due lunghi e tenuissimi rampinetti. Altri poi sotto quella d'insetti, il di cui corpo aveva quattro ali,

due

due membranose, e due cartilaginose, ed erano queste ultime pelose, e di color aureo rossigno trasparente variato, e conteneva sei gambe con cinque nodi verso il loro termine, nell'ultimo dei quali spuntavano tre uncini; cinque anelli formavano il ventre; la testa aveva gli occhi rotondi sporti allo infuori, oscuri, lucidi, graticolati, una proboscide, e due antenne con nove nodi articolate, sei piccioli risguardanti il cranio, e tre molto maggiori che le terminavano (*a*).

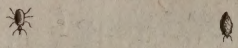
Condotta a termine questa osservazione per cui si venne a cognizione della vera causa che prodotta aveva la Epilessia nel Cavallo, e della straordinaria frequenza degli accessi, che tale convien credersi divenisse a cagione del numeroso accrescimento degl' insetti nel sangue, ai quali giustamente devono attribuirsi gli effetti tutti che se ne scoprirono, effetti forse promossi allor quando, cessando di scorrere pel fluido sanguigno, sarannosi cogl' uncini loro attaccati alle pareti dei vasi suscitando così nei solidi le moleste sensazioni del dolore, dello spasimo, e della convulsione con violenta espressione di sensibile materia traspirabile per i meati della cute. Condotta dun-

(*a*) Di questi insetti se ne darà una più ampia descrizione insieme colle loro figure incise in rame in dissertazione a parte, che è prossima a stamparsi.

dunque a termine questa osservazione, gli si fece prender tosto un boccone composto con due dramme di radice di felce maschio polverizzata, due scrupoli di mercurio dolce, due di rabarbaro, una dramma d' assenzio in polvere, e quantità bastevole di miele, qual boccone si replicò verso il mezzodì, ed un altro a notte.

Nel secondo giorno si continuò l'uso dei suddetti bocconi, facendo prendere all' infermo dietro ad ogn' uno d'essi tre libbre di decozione fatta con un' oncia di radice di felce maschio, ed altrettanta chinachina. In questo giorno principiarono a minorarsi gli accessi, ed in esso pure presso che a sera fu aperta la safena ed anche la jugulare, e dall' una e dall' altra raccolto separatamente poco sangue, quale posto sull' istante ad esame, si trovò con molto minor numero di vermetti poco consistenti, e più trasparenti, senza insetti alati, o loro frammenti; il che mi fece supporre che questi essendo rimasti privi di vita dall'azione dei rimedj prestati, non potevano più scorrere pel sangue, nè attaccarsi alle pareti dei vasi, ma che ne' tortuosi rigiri d' essi fossero stati dal loro naturale peso trascinati, e deposti.

Si proseguì nel terzo colla solita decozione, e coi surriferiti bocconi aggiungendovi a cadauno quattro scrupoli di rabarbaro, e mezz' oncia di chinachina ad oggetto di ovviare a qualunque disordine, o accidente funesto, che risultar poteva in conseguenza della di-



distruzione, e della decomposizione di quegli animaletti nel sangue. Cominciò in questo giorno a trovarsi libero l'infermo da qualunque attacco epiletico, ed estratto ad esso nuovamente poco sangue dalle anzidette vene, non vi si scoprì che a gran stento un qualche picciolo frangimento d'essi vermetti.

Nel quarto non fu possibile di scorgerne alcun vestigio; l'infermo si trovò molto svegliato, e fuori della malattia, da cui era stato per tre mesi circa oppresso. Con tutto ciò per altri quattro giorni ancora gli si continuarono le amministrazioni dei sovraccennati rimedj, diminuendone ogni volta la dose, e segnatamente quella del mercurio dolce. In così breve tempo riconosciuta la cagione del male, fu vinto, ebbe termine la cura, e perfetta guarigione ne riportò il Cavallo, il quale tuttora vive, nè mai più è stato soggetto a questa affatto nuova epiletica affezione.

LIBRO TERZO

Delle malattie interne del petto.

DELLA INFREDDATURA.

La infreddatura (*a*) si manifesta con scolo sieroso di moccio, prodotto dalla infiammazione superficiale della interna membrana della laringe o dell' asperarteria, e della membrana pituitaria, con respirazione non sempre libera, con tristezza debolezza e lassezza di corpo, con brividi passeggieri, con sete e nausea talvolta al cibo, e con tosse, la quale mediante la forza dell' aria contenuta nei bronchi espelle le separazioni che vellicano le parti alterate, fattesi anche molto più sensibili per questa loro alterazione.

Stilla nel principio dalle narici degli animali un umore sieroso indigesto e trasparente, il quale in progresso diviene denso viscido bianchiccio, e non dura ordinariamente più di dodici o quindici giorni. L' ammalato in questo frattempo sfiorizza spesso, ed ha tosse più o meno frequente, secca o umida con espettorazione nasale molto manifesta nel Cavallo, nel

(*a*) E' chiamata dai Francesi *Morfondure*, *Rhume*, *Toux humide*.

nel Mulo, nell'Asino, nella Pecora, nella Capra, nel Porco, e nel Cane, piuttosto che nel Bue.

L'aria fredda che succede dopo un eccessivo calore, il vento, le pioggie, la soppressa traspirazione del capo, le bevande d'acqua di ghiaccio, di neve, siccome quelle di pozzo, di fiume, o di fontana date subito dopo un qualche esercizio o riscaldamento del corpo sono tante cagioni bastevoli a suscitare questa malattia.

Quantunque la infreddatura sia più molesta che pericolosa, e sembri bene spesso cosa leggiera, non devesi però trascurarla, perciocchè facilmente potrebbe passare in infiammazione de' polmoni, in ciammoro, o in una tabe incurabile particolarmente nella Pecora.

Potrà facilmente distinguersi il moccio che è proprio di questa malattia, da quello che è comune ai gajoni, al ciammoro, alla infiammazione de' polmoni, ed alla pulmonia o tisichezza, dalla breve sua durata, e dal non essere accompagnato da febbre. Per altro se il suo corso addivenisse molto più lungo di quello già accennato, ed una o tutte due le glandule linfatiche situate sotto la mascella posteriore del Cavallo, del Mulo, e dell'Asino si sentissero gonfie ed ingorgate, dovrà sospettarsi che degeneri o sia degenerato in ciammoro (*a*).

(*a*) Vedi Ciammoro lib. secondo pag. 167.

La infreddatura conviene dunque medicarla con ogni attenzione e diligenza. Tosto manifestatasi si faranno inspirare agl'infermi i vapori di decozione bollente di crusca o di piante ammollienti. Si daranno poi loro copiose bevande capaci di diluire, e di raddolcire gli umori, e per quest'uso può impiegarsi utilmente l'acqua bianca tiepida con poco miele e salnitro. Per nutrimento basterà la crusca melata e bagnata, siccome qualche boccone di farina di formento, o di segala, impastato col miele per il Cavallo, per il Mulo, e per l'Asino, mentre al Bue, alla Pecora, ed alla Capra meglio dei bocconi converranno le rape, i navoni, le zucche, e le foglie di verza cotte.

Se divenisse stentata la respirazione, gli ammalati si troveranno allora più aggravati, e la loro situazione potrà essere anche più pericolosa; perciò converrà, e sopra tutto se saranno pletorici, la cavata di sangue, malgrado il pregiudizio dei maniscalchi, i quali risguardano in tal caso il salasso funesto e mortale.

S'impiegheranno cristeri ammollienti satollati col nitro, applicandone due al giorno.

Quando la tosse comincia a diminuirsi, e quando si scuopre per via della espettorazione nasale concozione nella materia mocciosa, nè si sospetta alcuna irritazione nei bronchi, o disposizione infiammatoria, potranno darsi i fiori di zolfo e la polvere di

rego-

regolizia col miele, e qualche tuorlo d'uova in quantità convenevole a cadauna specie degli animali.

Dovranno tenersi gli ammalati quieti, lontani dal freddo, e in stalla netta, e temperata.

I Beveroni spiritosi, ed aromatici, l'aglio, il catrame, l'asafetida, il fegato d'antimonio ec. sono rimedj perniciosissimi, dei quali però i maniscalchi, abbenchè non ne ottengano alcun salutare effetto, nulladimeno costantemente gli impiegano a danno degli animali, e de' loro Padroni.

DELLA INFIAMMAZIONE DE' POLMONI.

Questa infiammazione (*a*) è molto pericolosa nel Cavallo (*b*), nel Mulo, nell'Asino, nel Bue (*c*), nella Pecora, nel Porco, e nel Cane, ed è cagionata ordinariamente dall'acqua fredda bevuta dagli animali allorchè sono riscaldati da qualche esercizio violento, dalle pioggie che cadono su i loro corpi quando sono in moto o in traspirazione, dai venti gagliardi, dal passaggio spontaneo da un'atmosfera calda all'aria rigida, dalle corse violenti e sforzate, dalla soverchia umidità o siccità, calidità o freddezza, gravità o leggerezza dell'aria, e dai cibi troppo nutrimentosi glutinosi e indigesti.

La primavera è il tempo, in cui questa malattia si manifesta con maggior frequenza; accade pure nell'autunno avanzato, e nell'inverno, e per lo più attacca gli animali pletorici e robusti.

Nel-

(*a*) I Francesi la chiamano *Courbature*.

(*b*) Il Cavallo più degli altri animali va soggetto a questa infiammazione.

(*c*) Nel Bue la infiammazione de' polmoni è alcune volte maligna e contagiosa: in tal caso veggasi della Febbre maligna, ove si tratta della Peripneumonìa lib. 1. pag. 76.

Nella infiammazione de' polmoni si osservano da principio gli animali tristi, e melanconici, con bocca calda, e lingua asciutta, con mancanza di appetito, e di ruminazione, con brividi, e tremore del pannicolo carnoso; tengono essi basso il capo, e dalle narici scola un umor chiaro simile all'albume, hanno difficoltà di respiro, battimento nei fianchi, tosse secca, polso duro pieno e frequente, la loro orina è rossa ed accesa, e le fecce del corpo sono dure, e difficili ad evacuarsi. In progresso s'accresce l'oppressione, e la tosse, gemono, le forze muscolari diminuiscono per sino ad obbligare gli ammalati a starsene coricati; l'umore che scola dalle narici si fa più copioso, e diviene biancastro, giallognolo, verdiccio, ed alle volte sanguinolente; il polso cangiasi, e diventa piccolo e debole, e l'orina chiara ed indigesta.

Non essendovi altri sintomi di cui valersi per giugnere a riconoscere le infiammazioni, che possono egualmente del Polmone interessare la Pleura, o il Mediastino, abbenchè da alcuni siano state impropriamente, e molto più confusamente di quelle che risguardano l'uomo distinte: quindi accadendo esse dovrà regolarsene la cura collo stesso metodo che conviene a questa, di cui ora si tratta, giacchè colla scorta della buona pratica chiaramente viene dimostrato, che negli animali non può farsene alcuna distinzione.

In principio del male, ed allor quando si manifesta la infiammazione, la cavata di sangue è fra tutti i rimedj il primo, ed il più opportuno da praticarsi. Essa modera la celerità del moto nel sangue, ne minora la copia che circola nel polmone, e lo sgombra delle parti sue più grossolane, purchè si faccia grande il taglio nel vaso venoso. La quantità del sangue da cavarsi dovrà per altro essere proporzionata all' età, alle forze, al temperamento, ed alla particolar specie dell'animale infermo, siccome all' accrescimento, ed alla insistenza dei sintomi del male, e dovrà in oltre replicarsi cinque o sei volte nei primi due giorni, se egli sarà pletorico, e robusto; all'opposto converrà minorarne un tal numero, quando egli fosse giovine, magro, debole, o vecchio. Nel terzo giorno questa operazione riesce poco vantaggiosa; negli altri successivi indebolisce, rallenta troppo le forze vitali necessarie alla concozione della materia morbosa, impedisce la risoluzione, e conduce spesso gli animali infermi nella Tisichezza, nella Idropisia, ed in altre malattie di consunzione, oltre quelli che periscono dalla cancrena, o nei quali accadono delle metastasi nel fegato, negli intestini ec.

La cavata di sangue non produrrebbe pertanto gli effetti vantaggiosi che se ne ritraggono, quando non sia secondata nello stesso tempo dalla dieta, dai diluenti, dai raddolcenti, dagli espettoranti, dai cristeri ammollienti, e dai vescicatorj.

Si

Si porrà dunque tosto l'infermo a rigorosa dieta, e se gli darà spesse volte nel giorno per bocca dell' acqua bianca tiepida con poco miele leggermente satollata di nitro, la quale può servire nei due primi giorni per medicamento, e per nutrimento; di poi se ne continuerà l'uso per bevanda ordinaria. Dall' acqua sola, e dalla sua quantità potrebbe ottenersi non poche volte la guarigione delle infiammazioni interne, se il medico fosse più paziente nell'attendere i movimenti critici della natura, cioè i di lei sforzi proprj a ciascun corpo per segregarne le parti morbose ad esso nocive, e non cercasse da principio con tanta fretta, e colla moltiplicità dei medicamenti di volerli prevenire, o talvolta frastornare, e reprimere; in questo modo egli vincerebbe, e supererebbe non di rado per sino quelle che sono pertinaci, ed ostinatissime, per le quali inutilmente s'impiegano i rimedj più efficaci dell'arte.

L'acqua oltre di essere considerata fra questi il rimedio più eccellente, e superiore ad ogni altro per le benefiche sue qualità, ella dev'essere altresì risguardata quale medicina universale degli animali, sebbene il loro stato di addomesticamento, e di schiavitù abbia in parte cangiata la loro primitiva costituzione, quantunque per essa siano dalla nostra ben lontani: quindi in istato di libertà l'acqua è il lor solo rimedio, ossia l'istromento chimico per l'analisi dei fluidi della loro economia animale, mentre in essi

di-

diluendo le materie viscose, biliose, e tenaci, le rende in pari tempo più facili, e più pronte alla evacuazione, ed a quella che può essere singolarmente richiesta dalla particolare disposizione del corpo dell' ammalato.

Qualunque infiammazione del petto si fa nel suo corso più o meno grave, e perciò più o meno lungo il suo termine, il quale ordinariamente ha luogo nel quinto, o nel settimo giorno, e talvolta si prolunga sino al decimo quarto, al vigesimo primo, e vieppiù ancora. Essa può terminarsi per via della risoluzione, ed assai di rado senza espettorazione, la quale negli animali si evacua per le narici collo spurgo moccioso invece dello sputo, di cui essi mancano, essendo proprio solamente all' uomo. La risoluzione si ottiene per lo più nei primi giorni, benchè possa sperarsi sino al settimo; dopo questo tempo la insistenza della febbre, e degli altri sintomi cagionano spesso la suppurazione, il di cui esito è variabile, e quasi sempre pericolosissimo.

Se nel quarto, o nel sesto giorno i sintomi hanno acquistato un accrescimento evidente di miglioramento, il quale si conosce dalla tosse discreta, dalla espettorazione facile e bianchiccia, dalle orine abbondanti crasse e torbide, dalle fecce un poco umide, e dal polso forte pieno e libero, questi sono vantaggiosi segni, i quali promettono una prossima crisi pel quinto o settimo giorno; potrassi però assicurarsene, qua-

qualora nel sesto, o nell' ottavo si riscontri copiosa l'espettorazione senza che il moccio abbia cangiato colore, libera la respirazione, l'orina quasi naturale, aperto eguale e molle il polso, tiepidi e pieghevoli sotto la mano si sentano gl' integumenti, e che il cavallo sfiorizzi, e gli altri animali starnutino.

Nel caso che restasse imperfetta la crisi nel quinto, o nel settimo giorno, non dovrà, siccome è già stato detto, attendersi altrimenti la risoluzione, e che continuasse la infiammazione nella sua veemenza senza che fosse per anche comparsa la espettorazione, sicchè da essa non si potesse ottenere alcun vantaggio, oppure che la espettorazione fosse solamente acquosa e spumosa, o marciosa e frammischiata con sangue; che s' aumentasse la febbre considerabilmente alla sera con nuovo brivido e successivo calore manifesto sul corpo; che la bocca si riscontrasse molto asciutta, e coperta d' ulceri; che finalmente affannoso divenisse il respiro, la tosse più frequente e più molesta, l' alito puzzolente, l' orina scarsa, ed il polso piccolo e debole, allora potrà riputarsi vicina la morte dell' ammalato, o una suppurazione nel polmone, che per lo più impedisce l'esercizio degli uffizj meccanici naturali, i quali sono ad un tal viscere proprj per il sostegno della vita, onde si rende quasi sempre mortale.

Accadendo per tanto la suppurazione senza che si manifestino tutti li sovraccennati perniziosi sintomi,

più

più sarà piccola la postema, o ascesso nel polmone, e più presto si vuoterà, e si scaricherà nei bronchi, molto minore sarà il pericolo. Se dunque la postema si aprirà tosto verso l'asperarteria, se l'infermo comincierà ad espettorare abbondantemente per la via delle narici, o per la bocca, se si scorgerà sollievo nella respirazione, se la febbre sarà scemata, ed insieme gli altri sintomi si saranno minorati, potrà sperarsi, che essa si vuoti colla espettorazione, e perfettamente si ricuperi l'infermo. Se invece la postema si aprirà alla parte esterna del polmone, allora la marcia passerà, e si spanderà nella cavità del petto, e qui converrà sollecitamente procurarne l'uscita col mezzo della paracentesi, ossia della operazione particolare all'empiema, cioè al raccoglimento della marcia fattosi dalla suppurazione del polmone, e che può farsi anche in progresso delle infiammazioni della Pleura, del Mediastino, del Diaframma, del Fegato ec. L'empiema si conosce dal tremore convulsivo nelle spalle, e lungo l'inserzione del collo col petto, dal sudore parziale sopra queste medesime parti, dalla somma oppressione, e continua inquietudine, dal calore estremo in tutto il corpo, e spezialmente nelle estremità, dall'aversione al cibo, ed alla bevanda, e dal capo molto chino. L'empiema è sempre pericolosissimo, e cagiona comunemente la morte, quando però dopo l'operazione non cessasse la febbre, non si facesse agevole la respirazione, non

si

si accrescessero le forze dell'infermo, e non se gli risvegliasse l'appetito, mentre in tal caso potrebbe aversi una qualche lusinga di ricuperarlo.

Se la postema non si apre, o si apra troppo tardi, e quando la marcia sia già divenuta molto acre, ed abbia corrosa gran parte della sostanza polmonare, gli ammalati ordinariamente muojono di consunzione.

Se le posteme sono finalmente molte, ma picciole, e situate nella superficie del polmone, spesso avviene che da per se stesse si sanano senza che ne riporti alcun danno l'infermo.

Non rade volte succede ancora, che la infiammazione fa sì rapidi progressi nel secondo o terzo giorno, per cui il polmone si trova tanto violentemente oppresso, che l'ammalato perisce quasi soffocato prima, che accada la suppurazione. I sintomi coi quali si manifesta questa sfortunata crisi sono il calore estremo degl'integumenti, quello della bocca, e quello della lingua, la quale è asciutta, e spesso livida, la violenza della tosse, la siccità delle narici, la difficile e anelosa respirazione, il rantolo, la prostrazione totale delle forze, le membra vacillanti nel muoversi, il gagliardo battimento nei fianchi, e le pulsazioni molto frequenti e forti, che si sostengono senza alcuna manifesta declinazione.

Può altresì succedere che la infiammazione nel suo principio oltre di essere veemente sia stata per inav-

vedu-

vedutezza trascurata, o per ignoranza di molto accresciuta col cattivo metodo della cura consistente in rimedj per lo più stimolanti, e riscaldativi, i quali danno luogo infallibilmente alla cancrena; questa rilevasi dal polso piccolo debole e intermittente, dalla mancanza di calore nelle estremità, nelle orecchie, e nel muso, dall' alito freddiccio e puzzolente, dalla bocca pallida e spesso livida, dal rilassamento e dalla prostrazione di tutto il corpo, dalle fecce fluide, e che involontariamente escono scorrendo lungo le natiche, e le coscie. In tale circostanza rimangono sempre inutili i più atti soccorsi che potrebbero impiegarsi per salvare l'infermo dal fatal suo destino.

La espettorazione, mezzo col quale la materia morbosa dai bronchi polmonari passa per l'asperarteria, e la laringe, ed esce per le narici, o per la bocca, essendo la crisi più naturale a questa malattia, dovrà molto temersi su la vita di quegl'infermi che ne rimangono privi, o nei quali dopo di essersi manifestata si sopprimesse. Sarà dunque di tutta necessità di mai sempre procurare una tanto salutare evacuazione, di mantenerla, e di non frastornarla colle inopportune cavate di sangue, coi purgativi amministrati in tempo di sussistente infiammazione, o coi sudorifici, i quali provocando altre separazioni, ne arrestano a questa il corso.

Non dovrà attendersi alcun buono effetto dal sudore nel principio della infiammazione, bensì può ottener-

tenersi in progresso, quando sia generale, e calmi la violenza degli accidenti del male, e può altresì nel settimo, e qualche volta nel nono, o nell'undecimo, o nel decimo quarto giorno essere critico; per altro l'infermo da esso non ottiene un sì pronto sollievo quanto dalla espettorazione.

Può ancora aver termine questa malattia per la via delle orine, qualora siano copiose, crasse, torbide con molto sedimento; rare volte però per quella della diarrea.

In questa infiammazione le piante, e le sostanze diluenti, attemperanti, raddolcenti, ed espettoranti, che utilmente si costumano d'impiegare sono le radici di altea, e di regolizia, l'avena, l'orzo, le mucilaggini di semi di lino, di gomma arabica, e dragante, la borraggine, i fiori di tussilaggine, il bianco di balena, il miele, il sal prunello, il nitro ec. L'uso però di questi sali è bene di sospendersi al momento di qualche crisi, mentre potrebbe ritardarla, e renderla più stentata, eccettuatane quella per orina. Si adoprano con vantaggio anche i leggieri diaforetici, ed incidenti; sono questi i fiori di sambuco, le capillari, la cicoria, la scabbiosa, la scorzonera, il zolfo, la gomma ammoniaca, la canfora, il cinabro artificiale, il kermes minerale ec. Gl'ipnotici pure in qualche circostanza possono essere impiegati, ma con molta cautela, e saggio discernimento, mentre essi facilmente sopprimono la e-

spet-

spettorazione, e causano la cancrena nella parte malata.

Noi pertanto oltre il sangue, e dieta, di cui si è dapprima parlato, abbiamo sovente colla decozione d'orzo vestito, o di avena, col nitro e miele soddisfatto con buon successo alle viste, che ricercansi nel caso della risoluzione, e con questa può egualmente soddisfarsi a quelle, che sono necessarie, quando la malattia fosse incamminata per la via della espettorazione, aggiungendo soltanto alla suddetta decozione la radice di regolizia sì pel Cavallo, pel Mulo, e per l'Asino, che pel Bue, e per la Pecora. Al Porco, ed al Cane si danno piuttosto i brodi mucilaginosi di piè di manzo, o di vitello. Questa decozione ed ogni altra bevanda semplice, o composta nella presente malattia dovrà essere amministrata sempre tiepida, poichè il calore ne accresce la proprietà diluente, e scorrendo per l'esofago essa produce l'effetto di un dolce fomento nelle parti, che lo circondano.

Quando fosse la infiammazione nel suo principio molto veemente dovrà in oltre amministrarsi agl'infermi mattina e sera un boccone composto con due dramme di bianco di balena, una dramma e mezzo per sorte di radici di altea, e di regolizia polverizzate, ed una di canfora con sufficiente quantità di miele per impastarlo. Per il Porco basterà la terza parte, e la quarta per la Pecora, e per il Cane.

Per-

Persistendo nel terzo giorno la respirazione molto difficile, ed accrescendosi l'oppressione, al primo boccone se ne sostituirà un secondo fatto con tre dramme di fiori di zolfo, una di gomma ammoniaca, e mezza per sorte di canfora, e cinabro artifiziale con quantità bastevole di miele. L' uso di questo boccone facilita molto la espettorazione, che potrà essersi stabilita; se per caso non si riscontrasse dagli effetti suoi un qualche sensibile sollievo, dovrà sostituirsi al cinabro artifiziale altrettanto kermes minerale. Le differenti dosi delle rispettive sostanze medicinali dovranno peraltro accrescersi, o minorarsi a tenore della particolare spezie, della grandezza, del temperamento, e delle circostanze dell' infermo.

Qualora si scoprisse una somma prostrazione nelle forze vitali si applicherà un vescicatorio, o qualche ventosa tagliata e scarificata su la parte laterale del petto, immediatamente contigua alla parte posteriore della spalla, oppure un setone colla radice di elleboro nero alla di lui parte laterale anteriore, ed inferiore. Questi locali rimedj di sovente sollevano prontamente il polmone, distraendo da esso copia degli umori che lo aggravano, coll'attrarli alla parte su cui n'è stata fatta l'applicazione.

Se vi fosse siccità nelle narici, tosse gagliarda, e scolo poco sensibile di materia mocciosa, si faranno inspirare agli ammalati i vapori d'acqua bollente, mentre questi penetrando nei bronchi facilitano la e-

spettorazione, attenuano gli umori, e ne rimuovono le loro congestioni; l'acqua che si adoprerà non dovrà esser posta troppo vicina alle narici degli animali, e non si terrà il lor capo molto coperto per non arrischiarli al pericolo d'essere soffocati. L'uso dei vapori converrà che sia però discreto, atteso che il rilassamento dei vasi polmonari, e delle membrane che rivestono i bronchi dev'essere limitato, altrimenti si correrebbe rischio di fare affluire una troppa quantità di sangue nel polmone, e di eccitarvi egualmente una troppa copiosa separazione di materia, la quale diverrebbe molesta all'animale, e molto affaticherebbe, e sposserebbe questo viscere. Al contrario i vapori aromatici, siccome le injezioni acri e stimolanti schizzate nelle narici, e che sono per lo più i parti delle ricette, che si trovano nei depositi dell'antichità di quest'Arte, non servono che ad accrescere la infiammazione, e produrre spesso conseguenze funestissime.

Supposto che la crisi si mostrasse per la via del sudore, converrà allora secondarla, e mantenerla colle sole coperte di lana, e coll'aria temperata nella stalla, senza ricorrere ai rimedj sudorifici, i quali in tal caso non servono, che a rendere viemmaggiore la infiammazione, e a diminuire la traspirazione col produrre troppi movimenti nel sangue.

Accadendo che la materia morbosa si evacuasse per le vie orinarie, dovrà ajutarsi, e facilitarsi que-

sta

sta evacuazione aggiungendo alla decozione d'orzo vestito, o di avena un poco di gramigna, di persemolo, e di finocchio.

I purgativi, e i lassativi per bocca non convengono agli animali, che nella declinazione del male, o piuttosto nel suo termine. Affine però di condur fuori gli escrementi grossi, che soggiornano negli ultimi intestini, e renderne più lubrico il loro condotto, si applicheranno uno, o due cristeri purgativi in principio del male composti con una leggiera infusione di foglie di sena, cristallo minerale, e miele; nella Pecora s'adopra invece mezza libbra di siero di latte con due dramme di cremor di tartaro. Dovranno applicarsene dopo per mantenere libero il ventre tre o quattro al giorno fatti con una decozione di radici d'altea, olio di lino, e nitro, avvertendo di sospenderli nel quinto, o nel settimo giorno, per non turbare le critiche operazioni della natura.

I noduli, o cannoncini incrassanti, e pettorali formati ed investiti colla polvere di regolizia, di altea, tuorli d'uova, e siroppo violato producono buoni effetti in questa malattia, quando si mantengano nella bocca degli animali per tre o quattro ore del giorno.

Nelle infiammazioni la dieta è indispensabile sino al loro termine: devesi dunque aver molto riguardo nel dar fieno, o paglia agli ammalati, mentre lo stomaco, e gl'intestini loro in questo stato non hanno

forza bastevole digestiva. Si potrà piuttosto far uso della crusca di formento, e delle bevande, che si rendono più o meno nutritive con qualche farina, e più opportunamente con quella di segala. Finalmente l' ambiente in cui riposerà l'infermo dovrà mantenersi temperato, netto da qualunque escremento, e con aria spesso rinnovata particolarmente nella State.

DEL-

DELLA PERIPNEUMONIA, OVVERO INFIAMMAZIONE DI PETTO NEGLI ANIMALI BOVINI.

Le malattie contagiose sono quelle, le quali si manifestano per comunicazione, e si propagano da uno all'altro corpo, o pel mezzo dell'aria a poca distanza, o da vicino a vicino per via della respirazione, delle coperte, dei gioghi, e di altri fornimenti, che hanno toccato un qualche animale infetto, o per contatto, cioè per toccamento immediato.

Tutte le malattie contagiose non si possono dire epizootiche. Chiamansi con questo nome quelle soltanto, che attaccano indistintamente un numero d' animali della medesima spezie in una o più Provincie, e che dipendono sempre da cagioni accidentali, comuni, e generali. Oltre a queste si danno delle malattie contagiose, le quali non sono che indemiche, e in qualche modo native, proprie, famigliari, e circonscritte ad alcuni luoghi, Territorj, e Ville; si riproducono spesso, e particolarmente nel principio della primavera, ovvero sul fine dell'autunno: tale è fra le diverse malattie di questo genere la Peripneumonia, ossia la infiammazione di petto, che attacca la spezie bovina.

Le smisurate fatiche, i frequenti soggiorni nelle

stalle maltenute, il passaggio immediato dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo, le cattive qualità dell'aria, degli alimenti, delle bevande, e le pioggie fredde, e copiose, alle quali si trovano gli animali esposti, sono le vere cagioni, che producono questa malattia.

I sintomi esterni, che s'incontrano nell'animale per distinguerla sono i seguenti. La febbre, la tosse più o meno secca e frequente, la lagrimazione, l'infiammazione della membrana congiuntiva, che distendesi spessissimo sino sopra la cornea lucida, lo scolamento d'umore bianchiccio dalle narici cadente, l'oppressione, e l'affanno, che d'ordinario s'accresce quando l'animale ha mangiato, la nausea del cibo giornaliero a misura che la malattia fa progressi, la cessazione totale della ruminazione, la secchezza della bocca, e della lingua, il flusso abbondante di ventre, e qualche volta la costipazione, il pelo ruvido, e rabbuffato particolarmente lungo il dorso. Avanzandosi poi questa verso il terzo o quarto giorno, gli animali non prendono quasi più riposo, gettano sospiri, e gemiti, hanno più frequente agitazione ne' fianchi, cadono loro delle materie schiumose dalla bocca; finalmente il rantolo, e l'ansietà sono segni evidenti di morte, come altresì sono segni non equivoci di cancrena, quando si scuoprono nello scolo delle narici filamenti verdastri, e sanguinolenti, quando il fiato è puzzolente, le orecchie, e le estremità sono

fred-

fredde, gli escrementi sono gialli, o neri, purulenti, e fetidi.

Nell'apertura de' cadaveri veggonsi i polmoni lividi, ingorgati, voluminosi, carichi nella loro superficie di echimosi, e di macchie cancrenose, e leggiermente ricoperti di croste gelatinose simili a delle membrane; nell'interno vi si scorgono delle apostemе, e dei travasamenti putridi: tali disordini però sono più o meno sensibili secondo la propria costituzione dell'animale, e i progressi del morbo, ed occupano qualche volta una sola porzione del lobo destro, o sinistro, e tal'altra i due lobi intieri. La pleura, che ricopre le coste, il diaframma, e che forma il mediastino, si trova sovente livida, o infiammata, o suppurata, o putrefatta, e aderente per lo più al polmone medesimo; la capacità del petto, e del pericardio contengono bene spesso dei rispandimenti sierosi; il primo ventricolo chiamato *pancia*, che costituisce in parte lo stomaco dei ruminanti, comunemente racchiude una quantità d'alimenti non masticati: il *reticolo* ossia il secondo ventricolo de' cibi durissimi, asciutti, e constipati a guisa di zolle: finalmente l'*abomaso* ovvero il quarto ventricolo, gl'intestini tenui, il colon, il cieco, sono quasi privi di escrementi, ed alquanto gonfj a cagione dell'aria rarefatta, ch'essi contengono.

La cura generalmente praticata dalla maggior parte dei rozzi maniscalchi consiste nelle copiosissime

cavate di sangue senza riflettere al temperamento dell' animale, alla sua picciola, o grande struttura, e al carattere benigno o maligno del male, non che a' maggiori, o minori suoi progressi; nell' amministrazione d' alcuni oppiati, ovvero di un composto di Triaca, Genziana, Brionia, Fiengreco, Agarico, Zolfo, Fuliggine, polvere di schioppo, e sale, polverizzato il tutto grossolanamente, indi fatto bollire in vino bianco generosissimo; finalmente nei profumi d'incenso, di mirra, di bacche di lauro, d'aglio, e di altre piante stimolanti, ch' essi parano innanzi nelle rispettive stalle.

Un ammasso disordinato di sostanze quali sono queste, cariche di principj atti a rodere le pareti interne dello stomaco, e degl' intestini, a suscitare violenti infiammazioni, e produrre nervose irritazioni, convulsioni e morte, è il soggetto delle fatali prescrizioni di questi empirici ignoranti, che con ragione chiamare si possono distruttori di quelle spezie d'animali tanto necessarie alla buona cultura, e fertilizzazione delle terre, siccome a minorare i pesi, e fatiche degli uomini, accrescere in essi stato, e ricchezza, e somministrare per fine l'intiera loro sussistenza. Egli è vero, che vissero mai sempre nel colmo dell'ignoranza, nelle cieche ereditarie tradizioni, d'illusioni, e d'errori ripiene, di modo che non avendo nessuna conoscenza della struttura de' corpi, de' loro movimenti, delle cause del loro vivere, della lo-

ro sanità, e della loro morte, non possono perciò conoscere, nè distinguere con precisione e fondamento le infermità, alle quali vanno soggetti, e riparare agli immensi disordini, ch' esse vi cagionano.

Il trattamento curativo da usarsi con questa specie d'animali qualora siano attaccati dalla peripneumonia si è il seguente.

Al principio della malattia devonsi fare in un animale forte, e robusto due o tre cavate di sangue alla jugulare, ossia vena del collo, onde sminuire l'azione impetuosa del morbo, e prevenire i suoi progressi. Non si caccierà però questo dopo il terzo, e quarto giorno, poichè in tal caso si torrebbero le forze necessarie a mantenere in qualche modo l'equilibrio tra l'azione, e la reazione de'solidi, e de'fluidi, cioè la vita dell'animale, ed altresì necessarie per ricevere le impressioni dei rimedj, con cui giugnere, facilitando le operazioni della natura, a espellere le parti eterogenee dannose.

La bevanda abbondante in questa circostanza conviene moltissimo, ed è affatto indispensabile o sorbita volontariamente dall'animale, o amministratagli col corno per introdurre del veicolo nel sangue, acciocchè divenga più fluido, le particelle sue globulose più facilmente sdrucciolino, e conseguentemente più libera facciasi la circolazione. Si dovrà dunque adoprare per bibita ordinaria della seguente acqua bianca, dandone a bere più volte al giorno sempre tepida.

℞.

℞. Acqua bianca (*) un secchio.

Scioglietevi sal nitro e mele due oncie per sorte.

Se però la tosse si aumentasse, sarà bene aggiugnere queste pillole, che si somministreranno due volte al giorno sera e mattina.

℞. Bianco di Balena, polvere di Regolizia tre dramme per sorte: Pillole di Cinoglossa due scrupoli, mescolate con sufficiente quantità di mele per due bocconi becchici anodini.

Se la febbre e l'oppressione saranno considerabili, e la tosse si accrescesse ancora, converrà applicare alla parte anteriore laterale e inferiore del petto un setone, facendo un taglio perpendicolare su la pelle della lunghezza di un pollice e mezzo, in cui s'introdurrà una picciola spatoletta per distaccare orizzontalmente la pelle dalla cellulare, acciocchè si formi un vuoto tra l'una e l'altra banda di due pollici in circa, e in questo si porranno otto, o dieci pezzi di radi-

(*) L'acqua bianca generalmente si fa nel modo seguente: si prende tanto di crusca di formento, quanto capisce nelle due mani unite: si attuffano queste in un secchio pieno di acqua, ritenendo sempre la crusca, la quale imbevuta che sia dell'acqua, si preme diverse volte, lasciando caderne la spremitura nello stesso secchio: si torna di nuovo a tuffare e spremere sin tanto che dalla crusca, mediante la compressione non escano particelle farinacee, che l'acqua biancheggino; si lascia allora cadere la crusca nel secchio, si ritorna a prenderne dell'altra, proseguendo lo stesso metodo per due o tre volte.

radice di elleboro nero lasciata per poco spazio in infusione nell'acqua, poscia tagliata della lunghezza di due pollici, e legata strettamente con filo incerato. Venti quattr'ore dopo di una tale operazione si vedrà la parte alquanto gonfia, e addolentata con un principio di suppurazione acquea rossigna, che si dovrà disporre, e condurre insensibilmente al prefisso grado di concozione col solo unguento basilicon semplice, oppure animato collo spirito di vino, secondo ne richiederà il bisogno, e sino a che l'animale infermo si sia ricuperato in sanità, stato, in cui la suppurazione diminuisce, la piaga si ristrigne, e da per se si cicatrizza.

Se gli faranno prendere nel tempo stesso i seguenti bocconi:

℞. Fiori di zolfo, Agarico, e Ireos polverizzato tre dramme per sorte, Gomma ammoniaco una dramma e mezzo, Ossimele scillitico quanto basta per incorporare il tutto: formatene due bocconi, che si daranno all'animale in due volte in un solo giorno.

Bisognerà dopo questa amministrazione adoprare sovente, e sempre tepido il seguente beverone che servirà per due volte:

℞. Foglie di pervinca, di veronica, e di edera terrestre di ciascuna sorte due manipoli: si facciano bollire in dodici libbre di acqua comune sino alla diminuzione di un terzo, e aggiun-

giungansi nella colatura quattro oncie di mele rosato.

Quando mai si temesse la dissoluzione de' fluidi, e la prostrazione de' solidi, solite conseguenze delle gagliarde infiammazioni, gli si somministreranno queste pillole, una la mattina, e l'altra la sera.

℞. China China tre dramme, mirra due dramme, ossimele scillitico quanto basta: se ne facciano due bocconi.

Due volte al giorno, finchè l'animale siasi ricuperato, conviene applicargli il seguente cristero.

℞. Foglie di malva manipoli due: fatele bollire in quattro libbre di acqua sino al calo di un terzo: colate, e stemperate nella colatura mele, e cristallo minerale due oncie per sorte.

Indispensabili si rendono i vapori dell'acqua bollente, che si faranno inspirare di tempo in tempo ai malati per iscioglière la densità dell'umore bronchiale, e facilitare lo spurgo delle narici.

Si daranno agli animali ammalati per solo alimento delle sostanze capaci di rinfrescare le parti disposte ad infuocarsi, di raddolcire l'acrimonia degli umori, come la crusca di formento bagnata con acqua satollata di nitro, o di tartaro grezzo, la gramigna di fresco raccolta, le foglie di qualunque specie di cavolo, le grosse rape tagliate, e cotte, le cime fresche di gran Turco ec., e si terranno in dieta dando loro scarso cibo finchè si siano perfettamente ricuperati;

rati; allora si riporranno ad una discreta nutrizione, e si procurerà, che durante questa malattia non ingrassino soverchiamente, perchè abbonderanno in maggior copia di umori, e le impressioni, alle quali possono essere soggetti, più terribili si faranno, e più funeste.

Gli animali malati si dovranno tenere con somma pulizia, e governo: si fregheranno con strofinaccio di paglia, o con striglia di ferro, a fine di aprire i pori, e di facilitare il corso dell'insensibile traspirazione: si netterà la stalla due volte al giorno, allontanandone il letame, e seppellendolo in una profonda fossa, perchè non accada, che colle sue esalazioni venga trasmessa l'infezione agli animali sani, siccome non poche volte è accaduto: si rinoverà l'aria più volte al giorno aprendone le finestre: si faranno spesso profumi versando aceto sopra mattoni roventi.

Conviene però avvertire, che le prescrizioni contenute in questo metodo di cura sono per un Bue di taglia ordinaria forte, e robusto; si dovrà dunque avere attenzione di accrescerne o diminuirne la dosa rispetto alla grandezza, o picciolezza, e alla debole, o vigorosa costituzione dell'animale, mentre la mancanza di considerazione di tali cose spesso è cagione d'infiniti disordini nella medicatura.

Se egli è vantaggioso di cpnoscere la natura di questa malattia, e di saperla combattere co'rimedj op-

por-

portuni, e convenevoli, egli è altresì molto vantaggioso di saperne preservare da' funesti suoi effetti gli animali sani, sottraendoli dalle cagioni, che sogliono manifestarla.

Essendo prodotta dalla particolare costituzione dell' aria, sarà molto difficile di tenerne con sicurezza lontani gli animali sani, poichè sono di continuo esposti al suo contatto immediato, la respirano, e cogli alimenti s'introduce ne' loro stomachi, e intestini, e penetra a norma del suo peso, della sua leggierezza, della sua elasticità, e della maggior sua densità o rarefazione nelle vescichette aeree del polmone, in cui depone egualmente che ne' pori della superficie della pelle, i miasmi, de' quali è più o meno impressa. Tuttavia è molte volte riuscito di correggerne la sua costituzione e cattiva qualità coll' accendere fuochi ne' pascoli intorno alle mandre, e col rispandere profumi nelle stalle, abbruciando moderatamente zolfo, e nitro insieme, o polvere da schioppo, ovvero facendo bollire dell' ottimo aceto, giacchè in questo caso hanno sempre giovato molto più gli acidi vapori degli aromatici.

Quando poi sia cagionata dall'incostanza delle stagioni, per cui spesso in un sol giorno si passi dal caldo al freddo, e dal secco all'umido, e quindi producasi aridità, e secchezza, o soverchia umidità dannosa ai corpi sani, e molto più a quelli che indisposti sono, e infermiccj, può opporvisi dalla provvida

custo-

custodia di chi assiste agli animali nelle stalle, e ne' rispettivi loro lavori.

La cattiva natura degli alimenti ancora è frequentemente cagione di questa infezione, e in tal caso altresì è in poter nostro di rimediarvi, allontanando gli animali da que' pascoli, che contengono piante acri, e corrosive, quali sono tutte le spezie di titimali, come il caracia, l'elioscopio, il verrucoso, l'esula maggiore, e minore, la catapuzia ec., la graziola, la ptarmica, le persicarie, i differenti ranoncoli, e particolarmente quello della radice verticillata, il scellerato, il lungifoglio palustre minore, e maggiore, il bulboso colle foglie di gramigna, l'acquatico ederaceo giallo, il pratense acre eretto ec., sostituendovene poi degli altri artificiali, formati da piante salubri, ed appetitive, come sono la pimpinella, le bellidi, tutte le gramigne, le due specie di setolone, la santoreggia, la farfara, la scabbiosa, la celidonia minore, il trifoglio, il fieno sano, le spezie di orchidi, il carvi, la giacea, la pedicolare, il telefio, il latiro, la fumaria, la stellaria, la perfoliata, l'aparine, il meliloto, la borsa di pastore, la sassifragia, l'erba spagna, il raygrass, ec. Ormai sono quasi universalmente conosciuti i vantaggi infiniti, che si hanno dai prati artificiali per la maggiore quantità di erba che somministrano, e per la buona, e più salubre loro qualità: convengono moltissimo in tale circostanza, quando però non siano infestati

da

da insetti venenosi, ovvero dalla ruggine, dagli antichi chiamata *rubigo*, la quale è micidiale per quegli animali, che se ne sono nutriti; allora converrà di non lasciarli in verun modo pascolare, e tenerli a discreto cibo nelle stalle con alimenti asciutti, cioè con buon fieno, paglia stoppia, o altro genere di nutrizione, che si fosse già raccolto, e bene conservato.

Le acque pure producono spesso questa indemica malattia: le osserviamo dannosissime, quando sono stagnanti, e ricoperte d'una pellicola cerulea, o alquanto verde, quando sono torbide, pesanti, viscose, cariche di ranocchie, di vermetti, d'insetti d'ogni specie, e di piante putrefatte. Si dovrà dunque tralasciare di abbeverarne gli animali, potendone sostituire delle altre migliori, e se ciò non può farsi, bisognerà pria di adoprarle porne il bisogno ne' secchj, nelle vasche, e ne' beveratoj, e con scope sbatterle, ossia dimenarle fortemente, lasciandole poscia qualche ora esposte all'aria libera, ed ai raggi del sole, se il tempo lo permette: possono anco medicarsi col fuoco facendole bollire.

Il trattamento preservativo qualora insorgesse questa malattia sarà. Praticare agli animali sani una cacciata di sangue alla jugulare, ossia vena del collo, e porre in ciascun secchio d'acqua da abbeverarli venti goccie d'acido vitriolico rettificatissimo per lo spazio di quindici giorni circa, mescolandolo bene coll'acqua nell'atto, che vi s'immerge, perchè altrimen-

ti

ti esso precipiterebbe a fondo del secchio, e gli animali non ne trarrebbero alcun giovamento; invece dell'acido vitriolico possono anche sostituirsi due oncie di nitro grezzo, e mezzo bicchiero di aceto fortissimo.

Se i Proprietarj degli animali non potessero giugnere a preservare le loro mandre dal morbo, di cui si tratta, devono almeno fare ogni sforzo per impedirne i progressi. Sospenderanno a bella prima qualunque comunicazione de' sani cogli infetti; non lascieranno pascolare i primi dove i secondi avranno recisa l'erba, e imbrattata colla loro lingua di saliva; si separeranno gli uni dagli altri perchè da vicino leccandosi inghiottiscono peli, i quali ricoperti dall'umore traspirabile viziato, possono essere un vero germe producente il morbo. I secchj, gli alvei, che servono per gli uni, non devono adoprarsi per gli altri; i boari o custodi delle mandre, che hanno cura degli infetti, non devono comunicare coi sani se prima non si siano lavati coll'aceto, e non abbiano cangiato abiti, essendo la lana di cui ordinariamente si trovano vestiti più della tela facile ad assorbire, e trasmettere il contagio.

Non si saprebbe porgere bastevole attenzione, perchè i cadaveri fossero profondamente sotterrati, particolarmente ne' paesi caldi, e umidi per non infondere nell'aria putride esalazioni, e per impedire nel tempo stesso, che gli animali carnivori

mangiandone non s' infettino, e partecipino ad altri l' infezione.

Il letame è proprio anch' esso a comunicarne il contagio, quando si lascia esposto all'aria libera; dunque devesi per ogni buon riguardo abbruciarlo, o seppellirlo.

Il bestiame sano per fine non si farà passare in una stalla per lo addietro infetta, se pria non si sarà nettata, tenendo le porte, e finestre aperte; lavando i muri, le greppie, la soffitta, ed il suolo con acqua di calce, e profumandola spesso collo spirito di nitro, coll'aceto bollente, o abbruciandovi piante aromatiche.

Con queste precauzioni si può giugnere a prevenire la peripneumonia negli animali Bovini, impedirne i suoi progressi, e guarire colla picciola quantità de' rimedj indicati quelli, i quali si dichiareranno infetti.

Fra le malattie esterne, alle quali vanno soggetti gli animali domestici, ve ne sono alcune particolari causate da Insetti, e da Rettili..

Gli animali i più nocivi sono taluni rettili, e tal'altri insetti venefici, i quali alle volte danneggiano gli uomini, ed il bestiame in modo da causarli la morte in brevissimo tempo.

Gl'insetti, che offendono più sovente il bestiame, sono il *Tafano*, la *Mosca Assilo*, la *Mosca Icneumone*, ed il *Calabrone*.

Il *Tafano* porta d'avanti a se una tromba, o sifone, e un pungiglione, che tiene nascosto; con l'uno punge, mentre con l'altro sugge il sangue. La puntura di quest'insetto è tanto caustica, ed irritante, che rende persino furioso il Cavallo, ed il Bue.

La *Mosca Assilo* non ha tromba, ma un pungiglione, o succhiello d'avanti a se, col mezzo del quale fora la pelle.

La *Mosca Icneumone* ha un triplice pungiglione nella parte diretana del corpo.

Il *Calabrone* è armato di un semplice pungiglione situato nel medesimo modo, e nel cui apice serba un caustico liquore, che infiamma, inasprisce le parti forate, e produce questo stesso liquore sopra la lin-

gua la medesima sensazione dell'acqua forte, come Swamerdam, e Ludowig sperimentano.

Questi quattro generi d'insetti, e massimamente li due primi, cioè il *Tafano*, e la *Mosca Assilo* offendono sovente gli armenti, sul dorso dei quali le femmine depongono le uova.

La *Mosca Assilo* più comune, e più perigliosa si è quella, che Linneo fa conoscere nella sua Opera, la quale ha per titolo *Fauna Suecica* sotto il nome di *Æstrus thorace flavo, cingulo nigro, alis nigra fascia, pedibus pallidis.*

Questo insetto è armato di una specie di succhiello, col di cui mezzo insinua le sue uova sotto la pelle nel medesimo modo, col quale le ripone sopra le foglie degli alberi, donde risultano i gallinsetti. La puntura di questa Mosca non produce acutissimi dolori, se non quando offende un qualche filamento nerveo: allora l'animale s'agita, diviene quasi furioso, e cammina a tutta possa, sinchè il dolore siasi calmato.

La femmina della *Mosca Assilo*, la quale per ordinario non ha che un solo uovo, sceglie sempre i buoi più giovani, e più grassi per deponerlo sul loro collo, o su le lor gambe, siccome sul dorso degli agnelli. Nel luogo della puntura si forma un tumore flemmonoso, che suppura, e dà nutrimento ad un verme, cui s'apre ben presto una via a traverso degli integumenti, dai quali nell'uscirne cade in terra,

ta, dove si nasconde per eseguire la di lui metamorfosi, cioè di cangiarsi in ninfa, e da tale stato passare a quello di mosca.

Il miglior modo di rimediare a questo tumore si è quello di aprirlo tosto, e di estrarne le uova, o il verme, medicando poscia la ferita col semplice digestivo composto di Terebinto disciolto nel tuorlo di uovo. Questa Mosca talvolta depone le sue uova sul dorso delle Capre, e delle Pecore, e vi produce lo stesso male.

Gli effetti del *Tafano*, che pure attacca di sovente il Bestiame, sono eguali a quelli della *Mosca Asilo*, di cui si è parlato.

La vespa *Calabrone* punge qualche volta le bestie in guisa, che le punture sovente sono accompagnate da sintomi gravissimi. La spezie di Epilessia, a cui l'Alce è tanto soggetta, non riconosce altro principio fuorchè le uova deposte da una spezie di Calabrone nelle narici sue per osservazione fatta da *Helvingio* nelle foreste della Norvegia, e della Laponia.

Da queste uova nascono vermini, i quali penetrando nei seni frontali vi cagionano tale sensazione molesta, che costringe l'Alce ad alzare una gamba, e rivolgerne il piede dietro il capo, come se volesse liberarsi da un corpo straniero, che la ferisce. Da questo è nato l'uso superstizioso nella medicina umana dell'unghia del piede dell'Alce, ossia della gran bestia per le affezioni particolarmente epilettiche.

Questa vespa *Calabrone*, di cui Helvingio parla, probabilmente è la Mosca del seno frontale da noi conosciuta col nome di *Æstrus sinus frontis ruminantium*. Questa si insinua egualmente nelle narici, e penetra fino al seno frontale, dove depone le sue uova. Il picciolo verme, che nasce, si nutre dell'umore mucoso, il quale ne veste questa cavità; trasformasi poi, ed esce per la medesima strada sotto forma di mosca perfetta. Per l'irritamento, il quale in istato di verme cagiona sopra la membrana pituitaria, l'animale soffre moti convulsivi, ed epilettici, scuote, e muove in giro la testa. L'operazione, ed il metodo di cura, che conviene per distruggere tal sorta di vermi, fu accennato nell'Epilessìa.

Gli antichi hanno dato il nome di *Bupresto*, che nella origine greca significa brucia-buoi, ad un insetto dell'ordine di quelli, che hanno l'ale coperte da un astuccio, e che Linneo appella Cleopteri.

Questa è una specie di Scarabone, che i Contadini appellano enfiabuoi, simigliante alla cantarella, con la quale viene spesso confuso, ed egualmente posto in uso dagli Speziali poco istrutti nella pasta vescicatoria.

Questo Scarabone è diverso dalla cantarella nella maggior lunghezza del corpo. L'astuccio delle sue ale è di color aureo: le sue gambe sono eziandio più lunghe, e più grosse: i suoi occhi affossati, ed a canto ad essi gli escono dalla fronte due lunghissime

me corna. Ha la testa picciola, incavata, e due uncinetti fortissimi in forma di tanaglie, con le quali morde, e ferisce crudelmente. Il suo odore è disaggradevole quanto quello della cantarella, e il suo veleno sembra altresì più acrimonioso, ed acuto.

Ha una qualità abbruciante, e caustica, la quale produce nel corpo degli animali acutissimi dolori nella regione dello stomaco, accompagnati da infiammazione, da soppressione di orina, da pisciamento di sangue, da stiratura, e da tensione spasmodica considerabile nel basso ventre. Gli animali, che ne hanno ingojato, tramandano un alito, da cui vi si sviluppa un odore, come di acido nitroso fumante.

I migliori rimedj sono in tal caso le bevande acidule, mucilagginose, il siero di latte, la decozione della radice di altea, il bagno, ed il salasso.

Ognuno conosce il rettile acquatico, che appellasi sanguisuga, o mignatta. Gli animali talora bevendo la ingojano. Si appicca all' esofago, al ventre, e cagiona in essi egualmente che nell'uomo diversi accidenti in ragione della parte offesa, ma soprattutto un dolore, che si rende persino intollerabile.

Il rimedio per farle tosto perire dentro il corpo, e per cacciarnele fuori si è una mistura di agarico in polvere, di olio, e di sale. Per il Cavallo, e per il Bue saranno tre dramme di agarico, due oncie di sal comune, e quattro d' olio d' oliva, che si dà

loro per bocca. Per la Pecora basta la quarta parte di questa mistura.

La *Vipera*, che si distingue dagli altri serpenti per le sue tacche, per la sua forma, e sopra tutto per il suo veleno, e per il numero delle sue striscie scagliose, che sotto il ventre sono cento quarantacinque, e trentasei sotto la coda, produce effetti funesti, se col mordere insinua il veleno nella ferita, come in fatti quasi sempre addiviene negli animali più soggetti ad esserne morsicati, quali sono le pecore, i capretti, e gli agnelli. Qualunque sia l'animale offeso, se ne scopre la morsicatura venefica da un tumore rosso, che diviene prestamente livido, dalla gonfiagione, che si estende poscia nella maggior parte del corpo, dal tremito, e dai moti convulsivi, dai quali n'è ben tosto attaccato, dalla stentata respirazione, dal battimento de' fianchi, e finalmente dalla cancrena, da cui succede la morte.

La punta del naso, la guaina del membro, lo scroto, e le mammelle sono le parti del corpo più esposte alla morsicatura di questo rettile.

Il miglior modo di rimediarvi è quello di tener caldo l'animale, e di dargli per bocca l'estratto dell' Astro flavo montano sciolto in qualche aceto aromatico, oppure l'Alcali volatile, e lo spirito volatile di corno di cervo allungato in decozione di una pianta detta anagallide, onde promovergli il sudore, e di scarificare il tumore, o la parte morsicata, man-

mantenendovi sopra delle compresse inzuppate in questa stessa decozione, o nell' aceto coll' estratto suddetto.

La *Cecilia* è un picciolo serpente, che soggiorna nei prati con cento trentacinque scaglie sotto il ventre, ed altrettante sotto la coda. La morsura di questo rettile è molto perigliosa negli animali, e l' antidoto di questo suo veleno è in ogni evento l' alcali volatile somministrato, ed applicato, come si è detto, con una decozione fortissima di anagallide.

Il *Chermes* o grana di Scarlatto appartiene del pari al regno vegetabile, che all' animale. E' noto essere questo un gallinsetto formato come tutti gli altri dalla puntura di un insetto, che appellasi *Cocco*.

Trovasi il Chermes comunemente sopra le quercie chiamate *Flex aculeata cocci glandifera*. Le foglie di questo albero talora ne sono così fornite, che sembra a vederlo un ciliegio coperto di frutta.

Spesse volte i piccioni si nutrono di questo gallinsetto, il quale moltissimo li offende, e per l' ordinario dopo una diarrea molto grave muojono. Scopresi, che se ne sono pasciuti, quando il loro fime è tinto di rosso, e pressochè liquido.

Il mezzo onde rimediare a questo accidente si è l' uso della salpietra, o piuttosto del nitro mescolato con terra, che si dà loro a razzolare.

Vi hanno ancora degli insetti indigeni, o più frequenti in qualche plaga, che altrove, i quali sono

mol-

moltissimo dannosi al bestiame, singolarmente nei tempi estivi, allorchè egli è lasciato nei pascoli a provedersi del necessario alimento.

Di tal fatta d'insetti evvi un ragno, di cui fin'ora vi si ignora la specie, il quale ferisce per lo più o la faccia sotto l'occhio, o la gola degli animali. La morsicatura alla gola riesce più perigliosa, e fa progressi più rapidi, e più funesti.

Nella parte ferita tosto sollevasi un tumore di mole considerabile, e di color violaceo, il quale si dilata in seguito per tutta la membrana cellulare fino alla metà, e più oltre del petto.

Brividi, febbre, senso di tensione, poscia di stupidezza nella cute, difficoltà nella deglutizione, nel respiro, e finalmente soffocazione sono i fenomeni, che accompagnano un tal tumore fino alla morte, la quale ordinariamente succede nel quarto, o al più tardi nel settimo giorno.

Nella cura, che può essere più efficace in questo caso, convien farsi replicate scarificazioni sopra la parte offesa, applicarvi vescicatorj, e scottature, ed il suco, ovvero l'estratto dell'astro flavo montano *salicis glabro folio* sciolto in qualche aceto aromatico, rinnovandolo sovente. La efficacia di quest'astro flavo montano sì in questo morso, che in quello della vipera è oramai abbastanza conosciuta da una serie di felici successi.

Si daranno pure per bocca all'ammalato ogni due

ore

ore due dramme di sal volatile di succino sciolto nell' acqua triacale, ovvero due dramme dell'anzidetto estratto nell'aceto aromatico, seguitando in tal modo la cura, e modificandola secondo lo stato dell'animale fino all'intiera guarigione.

Le *Cavallette* vengono esse talvolta in grande quantità ad infestare le campagne, dove sul finire particolarmente della state se ne muojono, e comunicano all'erbe de' pascoli una perniciosa qualità deleteria, capace di cagionare il vajuolo nelle pecore, ed altre malattie eruttive, esantematiche, e carbonchiose in questi, ed in altri animali.

I *Pidocchj* abitano tra i peli, o la lana degli animali, ed eccitano un prurito, il quale obbliga l'animale a fregarsi, dal che ne avviene, che il pelo o la lana cade da quella parte, in cui questi insetti vi si trovano in maggior copia, e non è a maravigliarsi se dalle punture di questi insetti ne succede la scabbia, l'erpete, e delle ulceri superficiali.

La moltitudine dei pidocchj produce anche la dimagrazione, la debolezza muscolare, e la inappetenza.

Riscontrasi molta varietà nella specie dei pidocchj, dai quali il bestiame vien tormentato. Quelli del Cavallo sono differenti da quelli del Bue. La Pecora ne ha di due specie, gli uni grossi, e molto aderenti alla pelle, gli altri piccioli rossigni, de' quali ne abbonda. La capra, ed il porco ne hanno ciascuno

la

la distinta loro specie, e quasi tutti producono i medesimi sintomi, e gli stessi effetti. Per altro più d' ogni altro animale n'è assalita la pecora, la capra, ed il porco. Le punture di questi pidocchj formano bolle simiglianti a quelle di una malattia di eruzione, differiscono però da queste per la mancanza dei sintomi interni particolarmente della febbre, la quale per ordinario precede tutte le malattie eruttive, o esantematiche, siccome pure differiscono per la sede dei tumori, che non sono giammai in molto numero, e quasi sempre situati sopra il dorso.

Il rimedio specifico a distruggere questi pidocchj, e a sollevare gli animali dal tormentoso prurito delle loro punture, e dagli effetti, che ne derivano, è quello di ugnere, e di fregare alcune poche volte la pelle del dosso con una manteca composta di un' oncia di sugna di porco, e di tre dramme d'olio essenziale di terebinto.

Questa manteca nella pecora non altera in alcun modo il colore, nè guasta la qualità naturale della lana.

Conviene in oltre mantener netto il corpo del cavallo, e del bue colla striglia, egualmente che la stalla, e la lettiera di questi, e degli altri animali.

La puntura delle api è molto dolorosa, e la infiammazione, ch'essa produce sopra gl'integumenti, ci mostra quanta cura devesi prestare al bestiame, perchè non venga punto da tali insetti.

Ve-

Venendone il cavallo, ed il bue feriti, converrà sull'istante salassarli, e spesso lavarne la parte affetta con aceto; se non se ne traesse pronto sollievo, si ricorrerà all'uso del bagno, il quale serve a diminuire prontamente la infiammazione, e calmare gli accidenti dannosi di queste punture, ed a procurarne una pronta risoluzione.

Sonovi ancora delle altre mosche, le di cui punture cagionano tumori infiammatorj, i quali degenerano prontamente in ulceri superficiali; a queste, va soggetto molto più spesso il cavallo per la di lui sensibilità, ch'è maggiore di quella degli altri animali, e specialmente del bue. L'esperienza ci ha dimostrato, che queste punture non abbisognano di alcun rimedio, e perciò se ne lascia affatto la cura alla natura.

F I N E.

NOI

NOI

RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Trattato Medico-Pratico di alcune malattie interne degl' animali domestici di Giuseppe Orus P. Prof. di Veterinaria nell' Università di Padova MS.*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini*, e *F.i* Stampatori *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Maggio 1793.

(*Giacomo Nani Cav. Riform.*
(*Pietro Zen Riform.*
(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Riform.*

Regiſtrato in Libro a Carte 54. al Num. 32.

Marcantonio Sanfermo Segr.

7. Giugno 1793.
Registrato a carte 178. t.° nel libro degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Signori Eſecutori contro la Bestemmia.

Antonio Cabrini Segr.